

UNIVERSALE PAPERBACKS IL MULINO

000.

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

GIORGIO RAVEGNANI

GALLA PLACIDIA

IL MULINO

ISBN 978-88-15-27052-8

Copyright © 2017 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

INDICE

Premessa	p.	7
I. La figlia dell'imperatore		9
1. I primi anni di Galla Placidia		9
2. La caduta di Roma		30
II. La regina dei Visigoti		37
1. La moglie di Ataulfo		37
2. L'imperatrice		51
III. Fra Oriente e Occidente		61
1. La fuga in Oriente		61
2. La conquista del trono d'Occidente		66
IV. Reggente dell'impero		71
1. Tra i generali rivali		71
2. I Vandali in Africa		77
V. Gli ultimi anni		85
1. L'impero in frantumi		85
2. Tra la politica e la religione		93
3. La fine dei protagonisti		98
4. La memoria di Galla Placidia		103
Figure		109
Cronologia		119
Nota bibliografica		123
Indice dei nomi		129
		5

PREMESSA

Elia Galla Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio I, visse negli anni cupi del dissolvimento dell'impero romano di Occidente, disgregato dalle invasioni dei barbari. Nata a Costantinopoli probabilmente nel 392, insieme al fratellastro Onorio seguì il padre in Occidente allorché questi, due anni più tardi, vi si recò per combattere un usurpatore, e qui restò negli anni successivi. Quando Teodosio I morì, nel 395, l'impero romano, che era stato da lui provvisoriamente riunificato, venne definitivamente diviso nelle due parti di Occidente e Oriente, governate rispettivamente da Onorio e dal fratello Arcadio. Sappiamo poco o nulla di ciò che Placidia fece negli anni successivi e la ritroviamo presente a Roma durante gli assedi condotti dai Visigoti di Alarico tra 408 e 410. Nel 410, quando Roma cadde in mano nemica, divenne ostaggio dei Visigoti, che la portarono con sé nelle loro peregrinazioni fino in Gallia, dove nel 414 sposò a Narbona il re Ataulfo.

Restituì quindi alla corte imperiale di Ravenna, a seguito dei trattati fra l'imperatore Onorio e i Visigoti, nel 417 sposò il generale romano Flavio Costanzo, da cui ebbe i due figli Onoria e Valentiniano. Costanzo venne associato al trono nel 421, ma morì dopo un regno di pochi mesi e Galla Placidia, qualche tempo più tardi, venne inviata in esilio dal fratellastro Onorio che la riteneva implicata in un complotto di corte. Riparò a Costantinopoli con i figli e di qui rientrò in Italia nel 425 al seguito di un esercito inviato dall'Oriente per deporre l'usurpatore Giovanni Primicerio, che si era insediato sul trono dopo la morte di Onorio. Per alcuni anni esercitò il potere supremo come tutrice del figlio Valentiniano III in minore età, mantenendo la reggenza fino al 437.

In questi tempi travagliati, in cui gli invasori barbari continuavano a espandersi (in particolare con l'insediamento dei Vandali in Africa, che finì per sottrarre a Roma l'intera provincia), Galla Placidia si trovò a reggere l'edificio traballante dell'impero e dovette confrontarsi anche con i contrasti fra i generali romani, da cui nel 430 emerse come vincitore Ezio, che poi avrebbe di fatto governato l'impero per parecchi anni.

Anche dopo la cessione del potere supremo al figlio, Galla Placidia continuò ad avere un ruolo importante nella vita pubblica, inserendosi nelle dispute religiose del tempo e nella torbida vicenda che spinse Attila a invadere l'Occidente dopo una vaga promessa di matrimonio fattagli da Onoria. Non fu in grado tuttavia di vedere la conclusione della controversia religiosa, suscitata dall'espandersi dell'eresia monofisita, né dell'invasione unna perché morì a Roma nel 450. Fervente cristiana, come tutti i membri della casa teodosiana, Galla Placidia fece erigere numerosi edifici di culto, di cui per lo più resta la sola memoria: fra questi il primo posto è da attribuire al noto mausoleo che porta il suo nome a Ravenna, uno dei capolavori dell'arte tardo antica in cui ancora è visibile l'originaria decorazione a mosaico.

LA FIGLIA DELL'IMPERATORE

1. *I primi anni di Galla Placidia*

Elia Galla Placidia nacque a Costantinopoli probabilmente nel 392, se non nel 388, dall'imperatore Teodosio I e dalla sua seconda moglie Galla. Lo spagnolo Teodosio era salito al trono dell'impero romano di Oriente nel 379, chiamato dal collega occidentale Graziano dopo che il titolare della sede orientale, Valente, era perito qualche tempo prima nella disastrosa battaglia di Adriano- poli, in cui l'esercito romano era stato pressoché an- nientato dai Visigoti. L'impero, che da una quindicina d'anni era stabilmente diviso in due parti, Oriente e Occidente, si trovò quindi privo di un titolare della sede orientale, con i barbari vincitori insediati nel suo terri- torio e senza adeguate risorse militari per fronteggiarli. Dopo la morte di Valente, secondo la prassi costituzio- nale del tempo che ancora considerava l'impero come un tutt'uno, nonostante le divisioni di titolarità, il governo era rimasto nelle mani del sovrano di Occidente, il gio- vane Graziano, figlio del defunto Valentiniano I, e nomi- nalmente del fratellastro Valentiniano II, troppo giovane ancora per esercitare un'attività politica e sottoposto alla reggenza della madre Giustina. Graziano era accorso in aiuto dello zio Valente con le sue truppe, ma questi non aveva voluto attendere i rinforzi ed era andato incontro al disastro; si trovò così a essere di fatto unico impera- tore, una situazione abbastanza rara nel IV secolo. Era uso ormai consolidato infatti che vi fossero due o più sovrani, uno per il governo dell'Oriente, l'altro per l'Oc- cidente. Il primo risiedeva per lo più a Costantinopoli, l'altro o gli altri in sedi diverse, anche se formalmente la capitale restava sempre Roma. Nel caso di Graziano,

questi teneva la corte a Treviri, mentre Valentiniano II dimorava a Milano.

Graziano si affrettò a scegliersi un collega, non sentendosi in grado di gestire da solo l'enormità dei problemi che gravavano sull'impero. Valente era morto senza lasciare eredi e i migliori ufficiali romani erano caduti ad Adrianopoli; la sua scelta cadde inaspettatamente su Teodosio, un valente generale che al momento si trovava in Spagna. Da Sirmio, residenza imperiale di Graziano, Teodosio ricevette un messaggio urgente con l'offerta del comando militare supremo in Oriente; arrivato quindi in Oriente, ottenne dal suo imperatore il grado di *magister equitum*, ossia di generale della cavalleria, e con una rapida campagna vinse i Sarmati che minacciavano l'impero. Poco più tardi, il 19 gennaio del 379, venne associato al trono da Graziano con il rango di augusto nel corso di una solenne cerimonia svoltasi a Sirmio, in presenza delle truppe schierate, e gli fu affidata la responsabilità delle province orientali alle quali vennero aggiunte quelle macedoni fino a quel momento sotto il governo di Graziano. Si trattava di una normale prassi costituzionale: il sovrano in carica poteva a quel tempo associarsi un collega nominandolo augusto, ossia suo pari grado, oppure cesare, con un rango inferiore.

Teodosio I era figlio di un militare di carriera, Flavio Teodosio, chiamato anche – per distinguerlo da lui – il conte Teodosio, o Teodosio il Vecchio (o Seniore). Costui apparteneva a un'influente famiglia dell'aristocrazia spagnola, che aveva numerosi possedimenti in Galizia, ed era nato verso il 340: aveva combattuto per conto di Valentiniano I in Britannia con il grado di *comes rei militaris* vincendo i barbari e riportando l'ordine nella regione, e aveva quindi assunto il comando della cavalleria direttamente a disposizione del sovrano come *magister equitum praesentalis*, ottenendo altre vittorie su Alamanni e Sarmati che premevano sulle frontiere romane. Nel 373 venne infine inviato in Mauretania per reprimere la rivolta dell'usurpatore Firmo, conclusa un paio di anni più tardi con il suo completo successo. In Africa però cadde in disgrazia e, per motivi non del tutto chiari, ma da connettersi con ogni probabilità agli intrighi di corte, venne messo a

morte a Cartagine all'inizio del 376 sulla base di un ordine imperiale emesso poco dopo il decesso del suo protettore Valentiniano I. Dalla moglie Termanzia Teodosio il Vecchio aveva avuto almeno due figli, Teodosio e Onorio. Il primo, nato l'11 gennaio del 347 a Coca, nell'attuale comunità autonoma di Castiglia e León, in provincia di Segovia, aveva seguito la carriera militare del padre accompagnandolo nelle campagne fino al 374, allorché ottenne la nomina a duca di Mesia. Dopo la disgrazia paterna, tuttavia, perse l'incarico e tornò a vita privata nei suoi possedimenti in Spagna, dove sposò la conterranea Elia Flavia Flaccilla, da cui avrebbe avuto tre figli: il futuro imperatore Arcadio, nato in Spagna verso il 377, Pulcheria, morta da bambina, e Onorio, nato a Costantinopoli nel 384 e ugualmente destinato a divenire imperatore.

Teodosio I si trovò di fronte a due compiti immensi: ricostruire l'esercito orientale e tenere a freno i barbari insediatisi nell'impero. In un caso e nell'altro non arrivò a risultati decisivi. L'esercito mobile, i *comitatenses* o *palatini*, era andato pressoché distrutto ad Adrianopoli e le truppe di frontiera, i *limitanei*, sebbene sulla carta ancora numerosi, non erano in grado di far fronte a un impiego sul campo che andasse al di là dei loro distretti di assegnazione. Di fronte all'impossibilità di rimettere in piedi un esercito nazionale, dovuta in gran parte alla crisi demografica e alla diffusa riluttanza a prestare il servizio militare, rinunciò al tradizionale reclutamento dei cittadini e decise a sorpresa di colmare i vuoti inserendo massicciamente i barbari nelle forze armate: fu una scelta gravida di conseguenze e, per Roma, l'inizio della fine della macchina militare che per secoli ne aveva assicurato il successo. L'ingresso degli stranieri, a quanto pare con condizioni particolarmente favorevoli, provocò infatti, almeno a giudicare da quanto scrivono i detrattori di Teodosio I, un brusco calo della disciplina e una sostanziale confusione nei ranghi in cui l'elemento romano venne sopraffatto numericamente dai nuovi arrivati.

La questione barbarica fu ugualmente risolta con un compromesso. L'origine di questa data al 376, quando Valente aveva commesso l'errore di insediare in territorio romano l'intero popolo barbarico dei Tervingi (in se-

guito chiamati Visigoti) senza essere in grado di gestire in modo adeguato l'operazione e di prevederne le conseguenze. Spinti dagli Unni, minacciosamente in movimento verso Occidente, i Visigoti avevano infatti chiesto di superare la frontiera del Danubio per insediarsi in territorio imperiale: Valente ritenne proficua l'operazione, da cui pensava di ottenere nuovi soldati e nuovi coltivatori, ma le cose non andarono per il verso giusto, a causa soprattutto della corruzione degli ufficiali romani di frontiera. I barbari si ribellarono e dopo scontri di piccola portata si giunse così alla catastrofe di Adrianopoli. Teodosio iniziò la guerra contro i Goti nel 379 e la condusse con alterne vicende, ma senza mai riportare un successo definitivo, fino al 382, quando, il 3 di ottobre, venne concluso un trattato di pace: i Goti ottennero di potersi stabilire nella parte occidentale della diocesi tracica, a nord dei Balcani, mantenendo piena autonomia, l'esenzione dalle imposte e un tributo elevato, ma in cambio si obbligavano a servire nell'esercito come alleati (*foederati*) al comando dei loro capi. Questo tipo di trattato segnava una rottura con la storia istituzionale romana: a essere insediati sul territorio dell'impero non erano più barbari vinti, bensì un popolo che manteneva la propria autonomia ed era legato soltanto da un fragile rapporto di federazione. Le conseguenze sarebbero state disastrose e la speranza di fare di queste genti pacifici coltivatori e, all'occasione, truppe disciplinate si rivelò ingannevole; evidentemente nulla di meglio si poteva fare e d'altronde il tentativo di sterminarle si era ugualmente rivelato illusorio.

Elia Flaccilla morì a Costantinopoli nel 386. Era stata una cristiana fervente e, come tale, celebrata da Ambrogio, vescovo di Milano, e dal teologo bizantino Gregorio di Nissa, che ne pronunciò l'orazione funebre. Teodosio I non restò comunque vedovo a lungo e già l'anno successivo si risposò con la giovanissima Galla, che doveva avere tra i quindici e i sedici anni. Galla era figlia dell'imperatore Valentiniano I e della sua seconda moglie Giustina; come tale era sorellastra di Graziano e sorella di Valentiniano II. Le nozze avevano per l'imperatore un manifesto scopo politico, consentendogli di imparentarsi alla consolidata dinastia valentiniana e di dare, di conseguenza, più

forza alla propria casata che andava costituendo, ma in realtà vi si arrivò in modo casuale e legato alla disastrosa situazione venutasi a creare nell'impero di Occidente. Nel 383, infatti, le legioni di stanza in Britannia si erano ribellate proclamando un imperatore rivale nella persona di Magno Massimo, uno spagnolo comandante militare della regione e antico compagno d'armi di Teodosio, con cui pretendeva di avere rapporti di parentela. Magno Massimo mosse con le sue truppe per combattere l'imperatore legittimo. Graziano, che al momento si trovava in Italia settentrionale, si mosse verso l'avversario raggiungendolo in prossimità di Parigi. Nello scontro che ne seguì il sovrano ebbe la peggio e riuscì a salvarsi con la fuga, seguito da trecento cavalieri rimasti fedeli; fu però raggiunto e catturato a Lione da un luogotenente di Magno Massimo per essere ucciso poco dopo a soli ventiquattro anni di età (25 agosto 383).

Alla notizia dell'uccisione di Graziano la vedova di Valentiniano I, Giustina, prese le redini del governo a Milano per conto del figlio dodicenne, Valentiniano II. Massimo si insediò a Treviri e per il momento rinunciò a superare le Alpi. I rapporti fra le corti restarono tuttavia molto tesi, nonostante le due ambascerie a Treviri condotte da Ambrogio vescovo di Milano per tentare un accomodamento. Valentiniano II si aspettava un aiuto dall'Oriente, ma per il momento Teodosio temporeggiava, avendo altri problemi da risolvere; nel 384, anzi, riconobbe formalmente l'usurpazione, ottenendo in cambio che Massimo si accontentasse di governare la Gallia, la Britannia e la Spagna. Era comunque soltanto un rinvio di una guerra inevitabile. Nel 387, infatti, approfittando di un'incauta richiesta di aiuto militare arrivatagli dalla corte italiana, Massimo invase l'Italia presentandosi come campione della vera fede contro l'imperatore, che aderiva all'eresia ariana. Da Milano Giustina e Valentiniano II, assieme alle sue sorelle e alla maggior parte della corte, fuggirono ad Aquileia e di qui a Tessalonica, in territorio dell'impero d'Oriente, dove li raggiunse Teodosio, che a questo punto si decise a far guerra e, per dare più forza alla pretesa di rappresentare la legittimità, nell'autunno sposò Galla; per parte loro, inoltre, Giustina e Valentiniano rinunciarono

alla loro fede ereticale per mettersi in linea con gli intenti del sovrano di Costantinopoli, che era un cristiano ortodosso. Teodosio passò l'inverno a raccogliere un esercito composto in buona parte di barbari e nel giugno del 388 marciò con l'esercito di terra alla volta dell'Occidente, avviando nello stesso tempo un'offensiva per mare. Le forze di Massimo vennero sbaragliate sia per terra sia per mare e lo stesso Massimo, caduto in mano ai soldati di Teodosio I ad Aquileia, fu messo a morte; poco dopo anche il figlio Vittore, da lui lasciato in Gallia come augustus, veniva ucciso, mettendo fine all'usurpazione.

Teodosio restò per tre anni in Italia e tornò a Costantinopoli soltanto nell'aprile del 391, dopo aver sistemato il governo dell'Occidente; ne sarebbe ripartito due anni più tardi per affrontare in armi una nuova usurpazione nell'altra metà dell'impero. Nel frattempo era nata Galla Placidia, sulla cui infanzia a dire il vero poco sappiamo. Il padre le conferì il titolo aulico di nobilissima, con cui è ricordata in un'iscrizione dei primi anni novanta. Era un titolo elevatissimo, riservato ai membri della famiglia imperiale, che la metteva sullo stesso piano dei fratelli pretendenti al trono. Galla Placidia poté naturalmente godere di tutti i privilegi dei membri della stirpe regnante e testimonianza indiretta della sua ricchezza sono le proprietà possedute a Costantinopoli, di cui si ha soltanto la memoria storica, essendo scomparsa ogni traccia monumentale (lo stesso avvenne per altre donne di famiglia). I Teodosiani furono i primi sovrani, a quanto pare, a edificare nella città imperiale alcuni palazzi indipendenti dal complesso del Gran Palazzo, o Palazzo Sacro, che ne era la dimora ufficiale: nella decima regione, delle quattordici in cui era divisa Costantinopoli, si ebbe così un *Palatium Flaccillanum*, fatto erigere dalla prima moglie di Teodosio I. Nella prima regione si avevano inoltre un *Palatium Placidianum* e, ancora nella stessa regione, una *domus Placidiae Augustae*, il primo probabilmente appartenuto alla seconda moglie di Teodosio I e l'altra a Galla Placidia, di cui è ricordato il titolo di augusta che avrebbe ottenuto nel 424. A questi si univano poi la residenza chiamata in greco «casa di Placidia» o *Placidianae*, che doveva sorgere vicino alle chiese dei Santi Sergio e Bacco e dei Santi Pietro e Paolo,

utilizzata poi a partire dal VI secolo come residenza dei rappresentanti dei papi o dei papi stessi. Una nuova dimora di Galla esisteva poi, indicata come *domus Placidiae Augustae* nella decima regione, della quale è in seguito ricordato un *curator* addetto alla conservazione. L'esempio di Galla Placidia fu poi seguito da altre principesse della dinastia teodosiana. La *nobilissima* Marina, quinta figlia di Arcadio, ebbe nella prima regione una sua *domus* successivamente passata allo stato e spesso ricordata da avvenimenti posteriori. Altre due *domus* furono poi di proprietà di Arcadia, figlia dell'imperatore, e la più famosa delle donne di casa, l'imperatrice Pulcheria, possedeva a sua volta due palazzi, di cui il preferito, nell'undicesima regione, diede nome al quartiere circostante, le *Pulcherianae*, e qui essa fece costruire la basilica di San Lorenzo. Nella decima regione, infine, sorgeva la *domus Augustae Eudociae* appartenente alla moglie di Teodosio II.

Teodosio I fu nuovamente costretto a intervenire in Italia a motivo di una nuova usurpazione del trono. Quand'era tornato in Oriente dopo aver eliminato Magno Massimo, infatti, aveva lasciato alla guida dell'altra metà dell'impero Valentiniano II, mettendo però al suo fianco il fidato *magister militum* Arbogaste, un franco che aveva avuto un compito importante nella campagna contro Massimo, con il ruolo informale di reggente. Non fece tuttavia una scelta felice, poiché l'ambizione sfrenata di Arbogaste mal si adattava a un ruolo di subordinato, ancorché formale, del giovane imperatore: i due arrivarono ai ferri corti e, qualche giorno dopo un violento scontro in pubblico, Valentiniano II fu trovato impiccato nella sua residenza a Vienne, in Gallia (15 maggio 392). Arbogaste inviò un'ambasceria a Teodosio per dichiarare la propria innocenza, ma l'ostilità della corte di Costantinopoli nei suoi confronti fu subito evidente, così che si vide costretto a rompere gli indugi e a passare alle estreme conseguenze. Poiché non aveva la possibilità di salire al trono, essendo un barbaro (una tale eventualità non era ammessa dalle usanze del tempo), fece proclamare imperatore a Lione il 22 agosto un anziano professore di retorica latina poi entrato nella cancelleria imperiale, il *magister scrinii* Flavio Eugenio, che era probabilmente una nullità e quindi ben

si adattava ai suoi piani di dominio. Arbogaste, tra l'altro, era pagano, a differenza di Eugenio; ma ciò non impedì a quest'ultimo di imbarcarsi nell'avventura, sia pure mantenendo un atteggiamento neutrale in materia di fede, proprio in un momento in cui Teodosio, cristiano intransigente, seguiva implacabile la sua politica di repressione del vecchio culto degli dei. Teodosio, poco più tardi, emanò infatti una legge che vietava in tutto l'impero l'esercizio del culto pagano sotto qualsiasi forma (8 novembre 392); di conseguenza Eugenio lasciò cadere i tentativi fatti per arrivare a un accomodamento con l'Oriente schierandosi apertamente con il partito pagano, sostenuto dall'aristocrazia senatoria ancora legata ai culti tradizionali. Sotto la guida del prefetto del pretorio Virio Nicomaco Flaviano i pagani passarono all'offensiva, con un vigore imprevedibile dopo i colpi subiti nel corso del secolo, e inevitabilmente il nascente conflitto tra Oriente e Occidente finì con l'assumere le caratteristiche di una guerra di religione.

Nel gennaio del 393 Teodosio elevò alla dignità di Augusto il figlio minore Onorio: era un chiaro segnale di non voler riconoscere il fatto compiuto in Occidente (l'altro figlio, Arcadio, aveva già ricevuto tale carica per la parte orientale qualche anno prima). La rottura fra Occidente e Oriente arrivò al punto di non ritorno: Eugenio e Arbogaste in aprile entrarono in Italia dalla Gallia senza incontrare resistenza e dalle due parti ci si preparò alla guerra. Arbogaste raccolse i soldati disponibili in Italia e in Gallia, e Teodosio si mosse radunando la totalità delle truppe mobili dell'Oriente: di queste, come già in precedenza, la maggior parte era costituita da barbari, fra cui 20 mila Goti, al comando del loro capo Alarico, che seguirono Teodosio in virtù degli accordi di pace con lui stipulati. Le forze di Eugenio, d'altronde, non erano da meno e fra queste si contava un buon numero di *foederati* franchi e alamanni. Teodosio lasciò il governo dell'Oriente ad Arcadio, sotto la direzione del prefetto del pretorio Rufino, un astro nascente della politica di Costantinopoli, e nei primi mesi del 394 alla testa dei suoi partì per la guerra, seguendo come in precedenza l'itinerario terrestre; Arbogaste ed Eugenio, inferiori in numero, lo attendevano al di là delle Alpi Giulie. Lo scontro ebbe luogo nel po-

meriggio del 5 settembre dello stesso anno: l'imperatore giunse a contatto del nemico in prossimità del fiume Frigido (il Vipacco) e lanciò i suoi in un sanguinoso attacco frontale, utilizzando come forza d'urto le truppe visigote, che però ebbero un gran numero di caduti, a quanto pare circa metà degli effettivi, senza riuscire a sfondare lo schieramento opposto. Il giorno successivo però le sorti si rovesciarono a favore del sovrano legittimo e le truppe dell'usurpatore vennero sbaragliate: Eugenio fu preso prigioniero e subito giustiziato, mentre Arbogaste, riuscito a fuggire, dopo qualche giorno si diede la morte. Con questa vittoria Teodosio I riunificava gli imperi di Occidente e di Oriente.

Teodosio portò con sé in Italia il figlio Onorio e Galla Placidia, affidandoli poi entrambi alle cure della nipote Serena, figlia di Onorio, un suo fratello defunto, e al momento moglie del suo *magister militum* Stilicone. Serena era nata in Spagna come lo zio; quando il padre morì, l'imperatore la chiamò a Costantinopoli e la fece crescere a corte, mostrando sempre per lei un forte affetto. Da Stilicone, che sposò quando era un ufficiale della guardia, ebbe due figlie, Maria e Termanzia, destinate entrambe a sposare in tempi diversi Onorio, e un figlio maschio di nome Eucherio, che avrebbe avuto per qualche tempo un ruolo importante nella vita di Galla Placidia. Nulla sappiamo di come la principessa venne educata, anche se è da ritenersi probabile che Serena le abbia fatto impartire un'istruzione classica, ma anche fatto insegnare a tessere e a ricamare. A differenza del marito, un cristiano tollerante, Serena mostrava una religiosità più rigida e meno condiscendente nei confronti dei pagani: queste sue convinzioni influirono sicuramente sull'educazione di Galla Placidia, che sarebbe sempre stata una cristiana fervente.

La serenità di Galla Placidia comunque non durò molto perché nell'inverno del 394 Teodosio I si ammalò di idropisia e morì a Milano il 17 gennaio del 395. Onorio e Galla Placidia erano con lui. Secondo la tradizione, l'imperatore morente avrebbe affidato ai suoi figli alle cure del vescovo di Milano, Ambrogio, che poco più di un mese più tardi pronunciò a Milano l'orazione funebre per il sovrano alla presenza di una folla di cittadini e sol-

dati, di Stilicone e dell'undicenne Onorio, seduto accanto al vescovo. Ma, al di là delle cerimonie ufficiali, né Onorio né Arcadio detenevano il potere reale: anche se quest'ultimo aveva l'età per regnare, mentre il primo al contrario era troppo giovane per farlo, entrambi erano senza dubbio dei completi ottusi, inadatti al loro ruolo. Forse Teodosio commise un errore notevole perpetuando la sua dinastia attraverso di loro, ma è probabile anche che si rendesse conto della scarsa attitudine dei figli al governo, tant'è vero che – quando partì per far guerra a Eugenio – sebbene Arcadio fosse già in età per regnare, lo lasciò sotto la tutela del prefetto del pretorio Rufino, che deteneva il controllo della vita politica di Costantinopoli. In punto di morte poi, almeno secondo la propaganda di una certa parte politica, avrebbe affidato la tutela di entrambi i figli al *magister militum* Stilicone, non ritenendoli evidentemente capaci di svolgere un ruolo autonomo. Non è detto comunque che le cose siano andate effettivamente così, ma di fatto fin dai primi tempi l'autorità dei due giovani sovrani fu puramente nominale: al loro posto in Oriente governava Rufino e in Occidente Stilicone.

Teodosio I fu l'ultimo occidentale a regnare sul trono di Bisanzio e, nello stesso tempo, l'ultimo a riunificare sia pure per poco tempo le due parti dell'impero di Roma. Dopo di lui la separazione sarebbe stata la regola e le due *partes*, come allora si diceva, avrebbero seguito destini differenti. Per i contemporanei, tuttavia, questa separazione aveva poco senso, almeno in teoria: l'impero era considerato unico nonostante la divisione delle due sedi e, quando l'Occidente cadde, la continuità fu rappresentata da Costantinopoli, in maniera indipendente dal fatto che vi fosse un reale esercizio dell'autorità sull'altra parte ormai perduta del mondo romano. La serie degli imperatori occidentali si sarebbe interrotta nel 476, con la deposizione di Romolo Augustolo da parte del barbaro Odoacre, e con questo avvenimento si fa comunemente finire l'impero di Occidente, anche se minime porzioni di territorio romano sopravvissero ancora per qualche anno. L'Oriente romano, che noi convenzionalmente definiamo bizantino, sopravvisse con la sua serie di imperatori ancora per secoli attraversando l'intero Medioevo, fino a perire a sua volta

nel 1453, per mano dei Turchi misero fine a esso. A Costantinopoli, la Nuova Roma, si raccolse l'eredità di quella antica e fu costantemente difesa l'idea di essere la continuazione del mondo antico.

Teodosio I, detto anche il Grande, è una delle figure controverse della storia. Esaltato dai cristiani per aver dato un colpo decisivo alla vecchia religione degli dèi, fu al contrario odiato dal profondo del cuore dai pagani, soprattutto per aver consentito l'ingresso massiccio dei barbari nell'impero; ma è difficile dire cos'altro Teodosio I avrebbe oggettivamente potuto fare dopo che la sconfitta di Adrianopoli aveva cancellato in un giorno il meglio dell'esercito campale. Poiché i Romani inoltre non perdevano l'antichissima abitudine di combattersi l'uno con l'altro, l'imperatore fu trascinato in disastrose guerre civili che indebolirono ulteriormente la solidità dello stato. Comunque lo si giudichi, si deve tuttavia dare atto a Teodosio I di avere avuto la determinazione e il carisma per mantenere in piedi l'impero che forse altrimenti sarebbe andato in pezzi ancora prima.

Gli imperatori romani all'epoca detenevano poteri assoluti e non avevano di conseguenza alcun vincolo istituzionale, se non l'obbligo teorico che essi stessi si davano di rispettare le leggi da loro emanate. Già dal secolo precedente si era sviluppata una forte tendenza alla successione dinastica e, da questo punto di vista, Arcadio e Onorio rappresentavano la continuità della dinastia instaurata dal padre. L'esistenza di una dinastia aveva un ruolo politico non da poco, perché garantiva almeno nominalmente la fedeltà dei sudditi e, in particolare, degli eserciti. Da questo punto di vista i due successori di Teodosio furono importanti; essi però nello stesso tempo lasciarono degenerare la funzione principale di un sovrano, assolta degnamente dal loro padre, ossia la conduzione degli eserciti in guerra, poiché preferirono condurre una vita sedentaria nelle rispettive corti, dove le notizie giungevano per forza di cose filtrate dai ministri, affidando ad altri la reale gestione della cosa pubblica. A Bisanzio ci sarebbero voluti più di due secoli perché i sovrani riassumessero il comando degli eserciti, ma l'anomalia era già avvertita al tempo di Arcadio allorché l'erudito e futuro vescovo Si-

nesio di Cirene gli ricordava in un'orazione quali fossero i reali compiti del supremo reggitore dello stato, fra cui in primo luogo frequentare con regolarità i soldati e non starsene chiuso nel proprio palazzo.

L'imperatore Onorio, di cui seguiremo di più le vicende nelle prossime pagine per tutto il tempo in cui Galla Placidia restò in Occidente, era nato come si è visto a Costantinopoli il 9 settembre del 384. Il padre gli fece avere il titolo di *nobilissimus puer*, e nel 386 gli conferì la dignità del consolato, che a quel tempo era la più alta dignità alla quale potesse aspirare un privato cittadino e, come tale, era legata alle funzioni del senato di Roma o di Costantinopoli (dove era stato istituito nel IV secolo sul modello di quello dell'antica capitale). I consoli in carica erano due e, dopo la separazione delle due parti dell'impero, ebbero sede uno a Costantinopoli e l'altro a Roma, ma le loro funzioni non avevano nulla in comune, naturalmente, con quelle dei consoli della Roma repubblicana, se non il prestigio. Entravano in carica il 1° gennaio per uscirne il 31 dicembre: avevano il privilegio di dare il proprio nome all'anno e l'onere di organizzare a proprie spese i giochi pubblici nelle due capitali. Spesso tuttavia, come nel caso di Onorio, la dignità era assunta dagli imperatori o dai membri della famiglia imperiale che affiancavano i consoli ordinari, ossia i privati che tali erano divenuti. Il consolato di un bambino di due anni era ovviamente una cosa, si direbbe oggi, del tutto virtuale, significativa però dell'attenzione che Teodosio I aveva per il figlio. In seguito, nel 389, Onorio raggiunse il padre a Roma, dove fu presentato al Senato come futuro governante, per poi tornare due anni più tardi a Costantinopoli e seguire quindi il padre nella campagna contro Eugenio.

Stilicone (fig. 1), il vero titolare del potere alla morte di Teodosio I, era nato in Germania da padre vandalo, divenuto ufficiale di cavalleria sotto Valente, e da madre romana. Nonostante questa origine, si considerò sempre un romano, mentre i suoi detrattori lo ritenevano piuttosto un semibarbaro: questa sua condizione anomala suscitò sempre i sospetti dell'aristocrazia romana. Come il padre, Stilicone seguì la carriera delle armi salendo velocemente nella gerarchia: tribuno verso il 383, quindi *comes sacri*

stabuli (addetto cioè alle scuderie imperiali e sovrintendente ai rimpiazzi delle cavalcature nell'esercito), *comes domesticorum*, generale probabilmente al comando della regione militare di Tracia e infine *magister utriusque militiae praesentalis* in Occidente dal 394, ossia il generale al seguito diretto dell'imperatore con il comando contemporaneo di fanteria e di cavalleria. Stilicone godeva della stima dell'imperatore Teodosio al punto che questi gli diede in sposa la nipote Serena e si distinse particolarmente per le sue capacità alla battaglia del Frigido. Quando poco più tardi l'imperatore morì, a lui affidò sicuramente la tutela di Onorio. La scelta fu senza dubbio oculata: in quanto mezzo barbaro Stilicone non poteva pretendere di arrivare alla carica suprema, la sua fedeltà alla dinastia era indubbia e infine condivideva la politica favorevole ai Goti del suo sovrano. Quest'ultima rappresentava senza dubbio l'aspetto più delicato perché, in Occidente come in Oriente, si stava manifestando una forte tendenza germanofoba, sostenuta da una fazione nazionalista romana, che faceva capo soprattutto ai ceti più alti della società e propugnava l'eliminazione dell'elemento straniero dai quadri dello stato e, in particolare, dell'esercito.

Stilicone di fatto stabilì una dittatura militare cui nessuno osò opporsi apertamente; per rafforzare la sua autorità, e spinto dalla moglie ambiziosa, fece poi sposare verso il 398 la figlia Maria a Onorio (fig. 2) e, dopo la morte di questa, nel 408 gli diede in moglie la secondogenita Termanzia. Galla Placidia, a sua volta, nel 400 venne fidanzata a Eucherio, quando i due bambini avevano rispettivamente otto e undici anni. La sua ambizione non era comunque del tutto appagata: reclamava, non si sa con quanta rispondenza al vero, che Teodosio sul letto di morte gli avesse affidato entrambi i figli e a ciò aggiungeva una rivendicazione territoriale sull'Ilirico orientale, ovvero le diocesi di Dacia e di Macedonia, comprensiva quest'ultima anche della Grecia, secondo lui appartenenti all'Occidente. La pretesa alla tutela di entrambi i figli, ribadita anche dai suoi sostenitori (in particolare dal panegirista di corte, il poeta Claudiano) trovò tuttavia l'opposizione di Rufino, che non aveva intenzione di mollare la sua presa

su Arcadio, e lo stesso destino ebbero le rivendicazioni territoriali. Di queste ultime non si sa bene quale sia stata la motivazione: pare che le due diocesi contese fossero di regola appartenute all'Occidente, anche se per qualche tempo sotto Teodosio I erano state amministrare da Costantinopoli. Stilicone di conseguenza le riteneva di sua pertinenza, ma il governo dell'Oriente le trattene con il pretesto che il defunto sovrano non aveva ordinato alcun cambiamento. Comunque siano andate le cose, fin dall'inizio venne a configurarsi una contesa insanabile fra le due parti dell'impero, arrivate poi a un aperto contrasto, da cui per forza di cose derivò un ulteriore indebolimento dello stato romano.

L'evento principale dei primi anni di Onorio, foriero di catastrofici sviluppi per l'Occidente, fu tuttavia la ribellione degli alleati visigoti che, dopo la battaglia del Frigido, erano stati rispediti nei loro accantonamenti, sotto la guida del giovane re Alarico, appartenente alla famiglia dinastica dei Balti, e nato verso il 370. Costui aveva iniziato a far parlare di sé nel 390, allorché aveva guidato i suoi e altri barbari al saccheggio della Tracia, invano contrastato da Teodosio I; la guerra con i Romani era terminata nel 392 quando, dopo averne ridotte a mal partito le file, l'imperatore li aveva perdonati facendoli tornare in Mesia, la provincia in cui erano stanziati, e rinnovando il trattato concluso nel 382. In seguito Alarico aveva fedelmente servito l'impero prendendo parte con i suoi alla battaglia del Frigido in cui, come si è visto, i Visigoti avevano subito grandi perdite. Alarico, divenuto re della sua gente nel 395, covava tuttavia una forte ostilità nei confronti dei Romani, probabilmente perché l'imperatore non gli aveva concesso il rango di generale che gli aveva promesso e, morto Teodosio, il passo verso la rivolta fu breve.

Sotto la guida di Alarico i Visigoti fecero una puntata contro Costantinopoli poi, forse dopo aver trattato con Rufino, piegarono verso ovest assalendo Macedonia e Tessaglia. Stilicone al momento aveva ai propri ordini le truppe dell'Occidente e dell'Oriente, dato che queste ultime in gran parte non erano ancora rientrate alla base; disponendo così di un grosso esercito, mosse senza indugio contro Alarico e lo raggiunse nel nord della Tessaglia.

Dispose il suo campo di fronte alla barricata di carri dei Goti, ma non poté andare più oltre perché arrivò l'ordine di Arcadio, ispirato da Rufino, di restituire le truppe di Costantinopoli e di abbandonare le regioni dell'Illirico orientale dove al momento si trovava. Stilicone ubbidì; nello stesso tempo, però, decise di sbarazzarsi al più presto di Rufino, che intralciava così apertamente la sua azione politica. L'operazione andò in porto in tempi brevi e, con la complicità del potente eunuco Eutropio, nuovo astro nascente alla corte di Costantinopoli, Rufino venne tolto di mezzo; il controllo del governo orientale passò a Eutropio, che già allora pare avere avuto il rango di *praepositus sacri cubiculi*, cioè di eunuco capo di palazzo.

Al di là dell'alleanza momentanea, però, Eutropio non si mostrò più tenero del predecessore verso le rivendicazioni di Stilicone sull'Oriente romano. Stilicone comunque diede la precedenza alla guerra contro i Goti che stavano devastando la Grecia. All'inizio del 397, con le sole forze occidentali, intervenne di nuovo in Grecia senza consultarsi con il governo di Costantinopoli. Ebbe di nuovo in pugno Alarico, costringendolo a rifugiarsi con i suoi al Foloe, una catena montuosa dell'Arcadia, ma pur avendolo accerchiato esitò a sferrare contro al nemico il colpo definitivo. Non conosciamo le ragioni di questa decisione: forse non si fidava del tutto del suo esercito o, più probabilmente, aspirava a servirsi di Alarico per i suoi progetti contro Costantinopoli e trattò con lui. Eutropio comunque non restò a guardare: accusando Stilicone di collusione con i Goti, lo fece proclamare nemico pubblico dal senato di Costantinopoli e, nello stesso tempo, intrighò con il capo mauro Gildone, che aveva il grado di *magister militum* nell'armata imperiale, per provocare una rivolta in Africa. Poco più tardi, inoltre, l'Oriente concluse un accordo con Alarico, che dopo la partenza di Stilicone si era ritirato in Epiro, conferendogli la carica imperiale di generale dell'Illirico (*magister militum per Illyricum*): in questo modo lo rafforzò e, cosa ancor più grave, gli consentì di servirsi degli arsenali romani per armare i suoi uomini.

La rivolta di Gildone in effetti ebbe luogo di lì a poco, ma fu rapidamente domata da Stilicone; qualche tempo più tardi anche Eutropio venne tolto di mezzo a Costanti-

nopoli, ma il generale romano ebbe modo di rallegrarsene fino a un certo punto, perché una nuova minaccia si stava addensando sull'Occidente. Nell'autunno del 401, infatti, Alarico e la sua gente lasciarono l'Illirico e si mossero alla volta dell'Italia, dove entrarono senza difficoltà. I Visigoti superarono le Alpi Giulie raggiungendo la Venezia e misero l'assedio ad Aquileia; non riuscirono a quanto pare a prenderla, ma conquistarono altre città minori e si mossero quindi alla volta di Milano, dove al momento si trovava la corte, segnando il loro cammino con ripetute devastazioni.

Stilicone non si fece comunque prendere dal panico: raccolse le truppe a disposizione facendole affluire anche da territori lontani come la Britannia e, verso l'inizio della primavera del 402, assalì all'improvviso i barbari costringendoli a togliere l'assedio da Milano. Li inseguì mentre si spostavano verso ovest, probabilmente per raggiungere la Gallia, affrontandoli a Pollenzo, alla confluenza del fiume Stura di Demonte con il Tanaro, in una sanguinosa battaglia che si svolse la domenica di Pasqua del 402 (6 aprile) e che si risolse a favore dei Romani, pur non essendo decisiva, e i nemici riuscirono ad allontanarsi in ordine verso sud. L'esercito visigoto era comunque stato messo a dura prova e Alarico alla fine venne a più miti consigli: trattò con il suo avversario, raggiungendo un accordo che prevedeva la ritirata degli invasori nell'Illirico attraverso la via seguita per arrivare in Italia in cambio, con ogni probabilità, della restituzione dei prigionieri da parte dei Romani. Le cose non andarono tuttavia per il verso giusto e, a seguito della violazione dell'accordo, reale o presunta che fosse, nel corso dell'estate Stilicone li affrontò di nuovo in prossimità di Verona, sconfiggendoli «tanto da rendere l'Adige rosso di sangue nemico», come scrive il poeta Claudiano, e spingendoli in rotta verso nord, stremati dal caldo e dalle epidemie, con in più interi reparti che disertavano. Anche questa volta, come già in precedenza, Stilicone rinunciò ad annientarli, sebbene li avesse ormai in pugno: un comportamento singolare per un generale vittorioso, spiegabile soltanto con l'idea di poterli utilizzare una volta che avesse ripreso i progetti ostili verso l'Oriente.

Non è chiaro dove i Goti siano andati a riparare e dove siano stati negli anni immediatamente successivi, anche se pare che il comandante romano abbia concluso con loro un trattato in cui era contemplata l'assegnazione di terre nella regione della Sava. L'Italia, a ogni modo, era salva e il reggente adottò le misure necessarie per rafforzare l'esercito disponendo una nuova leva di truppe: nel 403 Onorio si recò a Roma per celebrarvi un trionfo e ancora nella città eterna, il 1° gennaio del 404, inaugurò il suo sesto consolato. La folla liberata dalla paura lo accolse in delirio e si assiepò per rendergli omaggio in tutto lo spazio compreso fra il Palatino e il ponte Milvio. Celebrando in versi la vittoria romana, Claudiano osservava soddisfatto come fossero stati recuperati i tesori sottratti a Valente o trafugati nelle città greche e come una folla di prigionieri fosse stata liberata dai tiranni che li avevano fatti schiavi: «essi coprivano di carezze e di baci le mani sanguinanti dei loro liberatori e tornavano ai loro focolari abbandonati e dai loro fanciulli giocosi». Il poeta cristiano Prudenzio, per parte sua, ammirava il valore dei combattenti e la vittoria su Stilicone gli sembrava ancora più bella di quella riportata su Annibale dato che, questa volta, era stato il Cristo a darla al sovrano cattolico; a suo giudizio, in questo modo la civiltà romana trionfava sulla barbarie che offriva alla divinità culti falsi e pieni di errori.

L'arrivo dei Visigoti in Italia aveva suscitato un'ondata di panico mettendo tragicamente in luce la debolezza dell'apparato difensivo di un impero che si andava sgretolando. Del tutto inadatto a sostenere la situazione, come c'era da aspettarsi, l'imperatore Onorio aveva pensato soltanto a mettersi in salvo: ritenne dapprima necessario trasferirsi in Gallia per mettere al sicuro la famiglia e Stilicone faticò a convincerlo dell'opportunità di restare. I nazionalisti romani gli proposero di stabilire la capitale nella città eterna, un atto insensato dal punto di vista strategico, ma Stilicone si oppose imponendo come sede Ravenna, una città inespugnabile per le sue difese naturali sia da parte di mare sia di terra. E così, lasciata Milano, la corte prese dimora in Ravenna, che sarebbe poi stata la sede degli ultimi imperatori di Roma.

Il successo di Stilicone era stato grande; nuove nubi però si addensavano sull'impero decadente, come una tempesta che non volesse mai avere fine. Una nuova orda barbarica, composta soprattutto da Goti, superò il Danubio e poi le Alpi rovesciandosi sull'Italia al comando di un capo di nome Radagais. Il nord della penisola venne devastato e gli invasori andarono a mettere l'assedio a Firenze. Stilicone intervenne con la consueta energia e, il 23 agosto del 406, i barbari furono costretti ad arrendersi alle forze imperiali.

Rassicurato dalla nuova vittoria, nel corso dell'inverno decise di riprendere i piani contro l'Oriente per le regioni disputate coinvolgendo Alarico nell'impresa che progettava. Ancora una volta, tuttavia, la sorte non gli fu propizia e nel 407 una nuova invasione di orde barbariche si riversò sulla Gallia imperiale. Approfittando dell'assenza di truppe, trasferite a combattere in Italia, Alani, Vandali, Svevi e altri barbari superarono infatti la frontiera del Reno probabilmente in prossimità di Magonza e dilagarono senza essere arrestati in Gallia. Era il 31 dicembre del 406 e, forse, gli invasori attraversarono il fiume gelato; qualche tempo più tardi, inoltre, furono seguiti dai Burgundi, fino a quel momento accampati sul Meno, penetrati nella regione della Germania Prima assieme agli Alamanni. Ancora una volta la causa principale dello spostamento di queste masse umane deve essere stata l'espansione degli Unni, che continuava a rovesciare popoli sulle frontiere dell'impero romano. Con i Visigoti di Alarico ancora in armi e con questa nuova invasione, per Roma era l'inizio della fine e l'impero di Occidente iniziò a sgretolarsi da ogni parte.

Le truppe di stanza in Britannia si sollevarono verso la fine del 406 proclamando due antimperatori, rapidamente tolti di mezzo, e infine un terzo, Costantino, un militare di grado non elevato, eletto dai soldati all'inizio dell'anno successivo, che riuscì invece a mantenersi al potere: di fronte all'inerzia del governo centrale, prese i provvedimenti necessari a contenere la nuova invasione barbarica passando in Gallia con al seguito presumibilmente la parte più cospicua delle truppe dislocate nell'isola. Sbarcò a Boulogne, sostandovi per pochi giorni; i reparti militari

della Gallia lo accolsero con favore assicurandogli il dominio sull'intera regione. Dopo questo primo successo si trasferì ad Arles, dove pose il proprio quartier generale. Il risultato più immediato della nuova usurpazione fu l'allentamento dei legami fra la Britannia e l'impero: abbandonate a sé stesse, le popolazioni locali chiesero inutilmente aiuto a Onorio e si risolsero quindi a provvedere con i propri mezzi alla difesa del territorio.

Costantino III concluse trattati con Burgundi e Alamanni, e cercò di preservare il territorio romano in Gallia, ma non fu in grado di respingere i barbari invasori. Da Ravenna, per volontà di Stilicone, gli fu inviato contro un esercito guidato dal goto Saro; costui, però, dopo qualche successo, dovette ritirarsi in Italia. L'usurpatore consolidò il proprio potere chiudendo i passi alpini e, nel corso del 408, proclamò cesare il figlio Costante, che per l'occasione aveva lasciato il proprio stato monastico e in seguito sarebbe anche stato associato al trono come augusto. Ancora nello stesso anno, inoltre, riuscì a impadronirsi della Spagna mandandovi a occuparla il cesare con l'aiuto di un generale di nome Geronzio, di origine britannica, che insieme al collega franco Edobinco aveva costretto Saro a ripiegare. La resistenza delle forze lealiste guidata dai parenti di Onorio, che avevano armato i propri schiavi per difendere i Pirenei, venne travolta e parecchi di questi oppositori furono messi a morte: così anche questa regione andò perduta per il governo centrale.

La Gallia nel frattempo veniva ferocemente devastata dagli invasori senza che il governo centrale reagisse in maniera adeguata: anche Stilicone questa volta non fu all'altezza della situazione. L'invasione della Gallia lo costrinse ad abbandonare il progetto di attaccare l'Oriente e Alarico ebbe l'ordine di lasciare l'Epiro, dove si era accampato per l'attacco all'Oriente, per rientrare in territorio occidentale. Il capo barbaro obbedì, ma assunse di nuovo un atteggiamento ostile e inviò un'ambasceria a Stilicone chiedendo di essere pagato per il servizio prestato: pretendeva una somma tutto sommato modesta, 4 mila libbre d'oro, equivalente più o meno alla rendita annuale di un senatore. Stilicone da Ravenna, dov'era, si recò a Roma per consultarsi con l'imperatore e il senato, dove la questione

venne dibattuta: alla fine si decise di pagare, sia pure malvolentieri, più per il timore che incuteva il generale che per convinzione. Qualche tempo più tardi arrivò inoltre in Italia la notizia della morte di Arcadio, avvenuta a Costantinopoli il 1° maggio del 408. Onorio, nel frattempo tornato a Ravenna, si recò a Bologna e qui convocò Stilicone per parlare di affari di stato. Onorio era del parere di recarsi a Costantinopoli, dove la naturale successione al trono spettava al giovanissimo Teodosio II (nato nel 402), ma Stilicone, che aveva la stessa intenzione, non faticò a convincere il suo insicuro sovrano dell'opportunità di restare in Italia, di inviare Alarico contro l'usurpatore e di recarsi di persona a Costantinopoli con le disposizioni relative a ciò che si doveva fare.

Stilicone tuttavia non prese alcuna iniziativa, restando dov'era, e questa sua inerzia offrì il destro ai suoi avversari a corte per insinuare presso Onorio che in realtà intendesse sbarazzarsi di Teodosio II per far posto al proprio figlio Eucherio. Non faticarono a convincerlo, data la sua pochezza intellettuale, e nello stesso tempo lo guadagnarono alla causa antigermanica serpeggiante nel mondo romano, i cui fautori odiavano il generalissimo, un semibarbaro che a loro modo di vedere era stato più volte responsabile di una politica troppo filobarbarica. Fra costoro si distingueva un certo Olimpio, originario dell'Oriente, che sarebbe presto divenuto l'animatore del complotto contro Stilicone.

Quando, poco tempo più tardi, Onorio si recò a Pavia per ispezionare i soldati romani prima che partissero per la Gallia (il 13 agosto del 408), la sedizione abilmente preparata esplose all'improvviso: i soldati «come impazziti» si gettarono infatti sul seguito del sovrano e massacrarono alcuni alti funzionari. La rivolta andò poi crescendo di intensità e durò fino a sera: spargendosi per la città, i militari uccisero tutti i funzionari che riuscirono a trovare, «strappandoli dalle case nelle quali si erano rifugiati», e vennero uccisi anche comuni cittadini. Dopo aver cercato di sedare le truppe presentandosi senza i simboli della regalità, Onorio si ritirò a Ravenna. Quando fu informato dell'accaduto, Stilicone convocò a Bologna i capi dei barbari alleati che lo accompagnavano per decidere sul

da farsi. Fu adottata una risoluzione di buon senso: accerarsi cioè se l'imperatore fosse stato ucciso e in tal caso mandare i barbari all'attacco dei soldati romani; in caso contrario limitarsi a punire i capi della rivolta. La notizia che Onorio era salvo lo fece però tornare sulla decisione: preferì non punire più l'esercito sedizioso e partire invece alla volta di Ravenna per parlare con Onorio, poiché sapeva che questi ora era mal disposto nei suoi confronti e, inoltre, riteneva che non fosse né giusto né sicuro inviare i barbari contro un'armata romana.

Con questa decisione Stilicone firmò la propria condanna a morte. I capi dei barbari cercarono inutilmente di consigliarlo ad agire e, quando videro che nulla potevano, decisero di sparpagliarsi in luoghi più sicuri per attendere le decisioni di Onorio; Saro, esasperato, fece strage con i suoi della guardia del corpo unna di Stilicone, ma neppure così riuscì a convincerlo. Il generalissimo partì per Ravenna dando ordine alle città in cui si trovavano le famiglie dei barbari di non accogliere i guerrieri che si avvicinasero, evidentemente per fornire ostaggi al governo in caso in cui la situazione fosse precipitata. Se fosse arrivato da Onorio, come intendeva fare, con ogni probabilità il *magister utriusque militiae* era convinto di poter ribaltare la situazione a proprio vantaggio; e il successo sarebbe stato grande se ottenuto senza spargimento di sangue. Ma Olimpio fu più abile e lo prevenne, convincendo l'imperatore a inviare una lettera con cui ordinava l'arresto del suo generale. Allorché ne fu avvertito, Stilicone si rifugiò in una chiesa in cerca di un'improbabile salvezza: all'alba arrivarono i soldati che, in presenza del vescovo, giurarono di aver ricevuto dal sovrano soltanto l'ordine di tenerlo prigioniero e di non ucciderlo. Quando però fu uscito dalla chiesa, il militare che aveva portato la lettera ne presentò una seconda in cui era decretata la sua condanna a morte per i crimini commessi contro lo stato. Gli amici barbari che lo accompagnavano e i servi cercavano di salvarlo, ma Stilicone li obbligò a desistere e si offrì al carnefice, da cui fu decapitato; era il 23 agosto del 408. Con la sua morte veniva meno un generale che aveva disperatamente difeso Roma per anni e, al di là dei suoi errori, ne aveva garantito la sopravvivenza di fronte a molti

nemici agguerriti. L'unico a guadagnare dalla sua morte fu forse Olimpio, il quale divenne *magister officiorum* e assunse la guida del governo per conto di Onorio. I suoi sostenitori vennero perseguitati e Onorio ripudiò la moglie Termanzia; ordinò inoltre di uccidere il giovane Eucherio, che venne trovato e tolto di mezzo a Roma.

In questo modo Onorio diede nello stesso tempo un'ulteriore prova della sua inettitudine e, privando l'impero del suo migliore generale, decretò la condanna di Roma, che sarebbe stata puntualmente eseguita due anni più tardi. Il contraccolpo dell'uccisione di Stilicone fu immediato e generò il caos: i soldati di stanza nelle città italiane, venuti a conoscenza della morte del generale, massacrarono le mogli e i figli degli ausiliari barbarici, saccheggiandone i beni; i guerrieri, quando giunse la notizia, si riunirono e, di fronte all'empietà di cui erano stati vittime, decisero di passare con Alarico abbandonando i Romani traditori. In questo modo l'esercito del capo visigoto fu rafforzato da 30 mila uomini, l'equivalente più o meno delle forze regolari presenti a Pavia, e Roma si trovò ancora più indebolita di fronte alle minacce che si addensavano. Di fatto Alarico, con il suo esercito combattivo e la sua spregiudicatezza, aveva in pugno l'impero.

2. *La caduta di Roma*

Non sappiamo cosa abbia fatto e dove sia stata Galla Placidia negli anni cruciali dell'ascesa e della caduta di Stilicone: la ritroviamo a Roma nel 408. La situazione politica intanto si andava notevolmente complicando: l'imperatore Onorio aveva sposato decisamente la causa del partito antigermanico, in aperta rottura con quella che era stata la politica di Stilicone, e si era messo nelle mani di Olimpio, un losco personaggio, del tutto inadatto al ruolo di governante. Ma né Onorio né Olimpio avevano fatto i conti con Alarico: il capo barbaro cercò di trattare con il governo romano, offrendo di ritirarsi in Pannonia in cambio di una somma di denaro, ma l'intransigenza di Onorio fece fallire i negoziati. Al riparo delle mura di Ravenna probabilmente l'imperatore si sentiva al sicuro e viveva in

una dimensione irreali; non prese perciò i provvedimenti che sarebbero stati necessari in vista di una guerra inevitabile e, aderendo ai consigli insensati di Olimpio, si limitò a mettere a capo dell'esercito generali incapaci e a prendere altre decisioni scellerate.

Alarico, al contrario, sapeva il fatto suo: chiamò in aiuto dalla Pannonia il futuro re Ataulfo, con le sue schiere di Unni e di Goti e, «deridendo i preparativi di Onorio», si mosse in direzione di Roma senza neppure attenderne l'arrivo. L'imperatore era a Ravenna, ma anche se fosse stato a Roma poco sarebbe cambiato. Il senato si trovò così a dover sostenere l'emergenza e si mosse senza alcun realismo, soltanto sull'onda del terrore: non trovò di meglio che prendersela con Serena, la vedova di Stilicone, sospettando che tramasse per introdurre i Goti in città e ritenendo, con tutta l'assurdità del caso, che se fosse stata tolta di mezzo Alarico avrebbe rinunciato ai suoi progetti. La cosa più sgradevole è forse che alla riunione senatoriale destinata a giudicare Serena prese parte Galla Placidia, invitata forse non tanto perché sorella dell'imperatore, bensì come testimone per aver vissuto in casa di Serena. Non si sa cosa essa facesse a Roma in quella circostanza così pericolosa, quando sarebbe stata più al sicuro a Ravenna, ma forse vi era stata convocata espressamente dal Senato. Galla Placidia, schierata evidentemente con il fratello e con la fazione che lo sosteneva, non ebbe alcuna pietà per la cugina che l'aveva cresciuta e contribuì alla sua condanna. Il Senato unanime decretò la morte per l'accusata e Serena venne strangolata. «Con l'appoggio di Galla Placidia – scrive lo storico Zosimo –, sorella dell'imperatore, nata dallo stesso padre, (i senatori) decisero all'unanimità di ucciderla, ritenendola colpevole dei mali presenti. Ritenevano infatti che, tolta di mezzo Serena, anche Alarico si sarebbe ritirato dalla città, non essendoci più nessuno intenzionato a consegnargliela». Lo stesso Zosimo, comunque, nonostante non sia tenero verso i teodosiani, aggiunge che il sospetto era falso e Serena non aveva mai pensato a una cosa del genere. Essendo però un pagano convinto, elabora una teoria bislacca sulla fine della vedova di Stilicone, giudicandola una punizione arrivata per l'offesa che essa avrebbe recato al culto pagano quando si

era impossessata di una collana che si trovava sulla statua della dea nel tempio della Gran Madre: Serena se la mise al collo attirandosi le maledizioni di una delle poche vestali ancora rimaste in attività. La spiegazione ovviamente non ha senso, se non nelle prevenzioni ideologiche dell'autore, e la sostanza del problema resta un'altra: il senato romano si comportò come un consesso di dementi e, cosa più grave, la giovane Galla si prestò all'operazione, ripudiando chi l'aveva allevata. Un cinico calcolo politico? oppure Serena era veramente colpevole? non siamo in grado di rispondere, anche se sta di fatto che Serena non aveva avuto una condotta limpida nella sua esistenza, abituata com'era a curare i propri interessi personali e ad approfittare della sua condizione per ottenere vantaggi materiali. Questo fatto, comunque, è ininfluenza sul suo presunto tradimento ed è evidente che, almeno dal punto di vista morale, l'ingresso della figlia di Teodosio I nella vita pubblica non fu dei migliori. Galla Placidia, con ogni probabilità, aveva accumulato un forte rancore nei confronti di Serena per il modo spregiudicato con cui aveva continuamente cercato di consolidare il proprio potere; quando venne il momento della verità, di conseguenza, si rifiutò di difenderla.

Per Alarico la condanna di Serena fu come acqua fresca. Nel novembre del 408 circondò Roma e ne bloccò i rifornimenti, ma i Romani decisero di resistere aspettando da Ravenna aiuti che mai arrivarono. Onorio non si mosse e nel frattempo nell'Urbe assediata la carestia e la pestilenza mietevano vittime. Galla Placidia ovviamente non ebbe a soffrire della fame, dato il suo stato di ricca aristocratica, ma di certo subì come tutti i disagi dell'assedio; ancora una volta, però, non abbiamo notizie su di lei e non possiamo dire se in qualche modo cercò di ovviare le pene degli affamati, come fecero Leta, vedova dell'imperatore Graziano, e la madre Tisamena attingendo alle loro riserve di cibo.

Alla fine il Senato capitò inviando ad Alarico un'ambascieria per chiedere la pace o dichiarare, se questa non fosse stata conclusa, che erano pronti a combattere. Il re visigoto, quando gli ambasciatori furono al suo cospetto, rise grossolanamente all'idea che le forze

raccoglietice presenti in Roma lo combattessero (doveva trattarsi per lo più di membri della milizia civica) e, per quanto concerneva i fatti concreti, chiese brutalmente che gli fossero consegnate più o meno tutte le ricchezze presenti in città con l'aggiunta degli schiavi barbari. I Romani a questo punto persero la testa. Il prefetto cittadino si lasciò convincere da alcuni cialtroni arrivati dall'Etruria che la città poteva essere salvata pregando le divinità e celebrando i riti pagani da tempo messi al bando e, assurdamente, anche papa Innocenzo I diede il suo assenso. Gli Etruschi aggiunsero però che i riti, per essere efficaci, dovevano essere celebrati pubblicamente e i senatori, per lo più ancora pagani, si prestarono alla pubblica manifestazione dei riti senza però alcun concorso di folla, dato che prudentemente, o perché nulla a loro interessava, i cittadini si astennero dal prendervi parte. Quando poi fu chiaro che gli dèi non risolvevano il problema, si tornò con maggiore buon senso a trattare con Alarico, che pretese un tributo pesante: essendo la città priva del denaro sufficiente, i senatori si tassarono per il necessario in proporzione alle loro ricchezze, ma i più, non avendo una reale intenzione di sborsare, occultarono parte dei loro beni e non si raggiunse la cifra richiesta, così che fu così necessario spogliare le statue di culto degli ornamenti e fonderne alcune di oro e di argento.

Alarico rincarò la dose chiedendo alcuni figli di nobili come ostaggi e aggiungendo che non intendeva limitarsi alla conclusione della trattativa con Roma, ma pretendeva di divenire alleato dell'impero e contribuire militarmente alla sua difesa. Fu inviata una legazione ad Onorio che diede un suo generico assenso; di conseguenza venne tolto il blocco alla città, che poté così riprendere fiato. Nel dicembre del 408 inoltre i Visigoti si ritirarono in Toscana, dove però continuavano a costituire una minacciosa presenza. Il loro esercito fu ulteriormente rafforzato in questa contingenza dagli schiavi fuggiti da Roma e giunse a contare all'incirca 40 mila uomini.

Onorio nel frattempo restava nella sua inconcludente indifferenza. Raggiunto da un'ambasceria dell'usurpatore Costantino dalla Gallia, con la richiesta di perdono, lo ri-

conobbe formalmente; non si preoccupò tuttavia di concludere realmente la pace con i Visigoti e non soddisfece le proposte da questi avanzate, nonostante la richiesta in tal senso inviategli dal Senato, preoccupato per la sua inerzia. Il partito antigermanico, capeggiato da Olimpio, premeva per l'intransigenza e affidava tutte le sue speranze al trasferimento di 6 mila soldati dalla Dalmazia, ordinato dall'imperatore per difendere Roma. Ma le aspettative degli intransigenti vennero presto deluse: i soldati romani caddero in un'imboscata visigota e furono quasi tutti massacrati. Il senato, sempre più allarmato, inviò una nuova ambasceria a Ravenna perché fosse conclusa la pace, proprio mentre le forze di Ataulfo raggiungevano l'Italia. Onorio pensò di assalirle, ma, dopo un successo iniziale, i soldati romani ebbero la peggio e ripararono a Ravenna. L'esito infelice dell'impresa costò la carica a Olimpio, che venne calunniato a corte quale responsabile delle sempre più ricorrenti sventure dello stato e, sentendo che il vento era cambiato, fuggì in Dalmazia; qualche tempo più tardi, a quanto pare, sarebbe tornato brevemente al potere, per poi perderlo definitivamente ed essere crudelmente trucidato.

Dopo la caduta di Olimpio, a Ravenna scoppiò una sedizione militare, al termine della quale l'imperatore cadde questa volta sotto l'influsso del partito filogermanico, capeggiato dal prefetto del pretorio Giovio, il quale riprese i negoziati con Alarico; questi però fallirono a causa di una sia pur timida ingerenza dell'imperatore. A Rimini, dove si era recato per trattare, Alarico abbandonò le discussioni e ordinò ai suoi di marciare nuovamente su Roma. Onorio si apprestò quindi alla guerra, con l'appoggio anche di Giovio, che aveva cambiato fazione all'improvviso; tutto però venne fatto con approssimazione, senza creare le condizioni per un successo. Nel novembre del 409 Roma si trovò ad essere nuovamente accerchiata e Alarico questa volta non usò mezze misure: costrinse il Senato a cedere, imponendo l'elezione di un antimperatore nella persona di Prisco Attalo, originario di Antiochia, e questo sovrano fantoccio si affrettò a nominarlo generale dell'impero assieme ad Ataulfo. In questo modo di fatto era divenuto padrone di Roma.

Attalo e i Goti marciarono quindi su Ravenna per farla finita con Onorio, il quale, seguendo la sua naturale inclinazione, pensò di fuggire per mare; fu però raggiunto da un rinforzo di 4 mila uomini provenienti dall'Oriente e decise di restare. Alarico a sua volta lasciò perdere Ravenna e si limitò a devastare alcune città dell'Italia settentrionale, continuando tuttavia a cercare un negoziato con l'impero: nel luglio del 410, per ingraziarsi Onorio, depose l'inutile Attalo e da Rimini, dove si trovava, si mosse quindi alla volta di Ravenna, deciso ad arrivare a un accordo. Ci si mise però il caso e un attacco inopinato di Saro alle sue forze gli fece perdere il controllo. Abbandonò l'idea di trattare e riprese minacciosamente la via di Roma. I barbari si attestarono di fronte alla porta Salaria: a seguito di un breve assedio, il 24 agosto qualcuno aprì loro le porte ed entrarono in città. Dopo essere rimasta inviolata per ottocento anni, la città eterna subì così l'onta di tre giorni di saccheggio.

LA REGINA DEI VISIGOTI

1. *La moglie di Ataulfo*

La caduta di Roma fece avvertire un brivido di terrore in tutto l'impero. Non sappiamo esattamente cosa successe in quei giorni terribili, ma sicuramente non mancarono saccheggi, incendi e violenze di ogni tipo, anche se le voci degli scrittori cristiani, con scarsa attendibilità, tendono a minimizzare l'accaduto e a presentare una sostanziale moderazione di Alarico. I cristiani dovevano però difendersi dai loro nemici più accaniti, i pagani, che di fronte allo sfacelo della città eterna avevano rialzato la testa accusandoli di esserne i responsabili. La descrizione più ampia di quei drammatici giorni si deve al presbitero Paolo Orosio, discepolo di sant'Agostino, che redasse le sue *Storie contro i pagani* come una sorta di complemento storico alla *Città di Dio (de civitate Dei)* del santo, con cui intendeva dimostrare che le calamità subite da Roma non erano causate dal cristianesimo. Paolo Orosio tende di conseguenza a fornire una versione ideologicamente riduttiva del sacco di Roma, probabilmente non del tutto corrispondente alla realtà, inserendola in un quadro quasi idilliaco in cui la bontà della sua religione avrebbe mitigato la furia dei conquistatori:

È la volta di Alarico, che assedia, sconvolge, irrompe in Roma trepidante, ma dopo aver dato ordine alle truppe, in primo luogo, di lasciar illesi e tranquilli quanti si fossero rifugiati in luoghi sacri, specialmente nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo, e, in secondo luogo, di astenersi quanto possibile, nella caccia alla preda, dal sangue. E a provare che quella irruzione nell'Urbe era opera piuttosto dell'indignazione divina che non della forza nemica, accadde che il beato Inno-

cenzo, vescovo della città di Roma, proprio come il giusto Loth sottratto a Sodoma, si trovasse allora per occulta provvidenza di Dio a Ravenna e non vedesse l'eccidio del popolo peccatore.

Papa Innocenzo I, infatti, allorché Roma venne messa a sacco, si trovava a Ravenna, ma anche l'assenza del pastore, secondo lo storico cristiano, fece sì che i barbari non infierissero contro gli oggetti più sacri del culto cristiano:

Mentre i barbari scorrazzavano per la città, uno dei Goti, tra i maggiorenti e cristiano, trovò in una casa di religiose una vergine consacrata a Dio, già avanti negli anni; le chiese rispettosamente oro e argento. Ella rispose, con fermezza di fede, di averne molto e che lo avrebbe subito mostrato; così fece e, notando che alla vista di tali ricchezze il barbaro restava attonito per la grandezza, il peso, la bellezza e anche la qualità a lui ignota dei vasi, la vergine di Cristo disse a quel barbaro: «Questo è il sacro vasellame dell'apostolo Pietro: se osi, prendilo; della cosa sarai tu responsabile. Io, poiché non posso difenderlo, non oso tenerlo». Ma il barbaro, mosso a reverenza dal timor di Dio e dalla fede della vergine, mandò a riferire queste cose ad Alarico: e questi comandò di riportare subito tutti i vasi com'erano nella basilica dell'apostolo, e di condurvi anche, sotto scorta, la vergine e tutti i cristiani che a loro si fossero uniti. Quella casa, raccontano, era lontana dai luoghi sacri e nella parte opposta della città. Così, spettacolo straordinario, distribuiti uno per ciascuno e sollevati sul capo, i vasi d'oro e d'argento furono portati sotto lo sguardo di tutti; la pia processione è difesa ai due lati da spade sguainate; si canta in coro un inno a Dio, barbari e romani ad una voce; echeggia lontano, nell'eccidio dell'Urbe, la tromba della salvezza, e tutti, anche coloro che si celavano in luoghi nascosti, invita e sospinge; accorrono da ogni parte incontro ai vasi di Pietro i vasi di Cristo e anche molti pagani si mescolano ai cristiani nella professione esterna, anche se non nella fede, e in tal modo tuttavia riescono temporaneamente, per loro maggior confusione, a salvarsi; e quanto più numerosi i romani s'aggiungono al corteo in cerca di scampo, con impegno tanto più vivo i barbari si schierano intorno a difenderli.

O santa e ineffabile discriminazione del giudizio divino! O santo e salvifico fiume che, nato da piccola casa, mentre tendeva alle sedi dei santi in un alveo beato trascinò con pia rapacità le anime erranti e periclitanti nel grembo della salvezza. O tromba

gloriosa della cristiana milizia che, invitando tutti indistintamente alla vita con dolcissima melodia, i renitenti che non potè destare alla salvezza, li abbandonò inescusabili alla morte.

Questo mistero, che consistette nel trasporto dei vasi, nella recita degli inni, nella scorta delle genti, fu, io penso, come un grande vaglio attraverso il quale, dall'insieme della popolazione di Roma come da un gran mucchio di frumento per tutti i fori dei nascondigli, da ogni parte della città fluirono i vivi granelli mossi e dalla circostanza e dalla verità [...].

Nonostante la sua buona volontà, tuttavia, neppure lo scrittore cristiano riesce a nascondere che in città vi furono incendi durante la permanenza dei Visigoti, anche se cerca di minimizzarne la portata:

Il terzo giorno dal loro ingresso nell'Urbe i barbari spontaneamente se ne andarono, dopo aver incendiato, è vero, un certo numero di case, ma neppure tante quante ne aveva distrutte il caso nel settecentesimo anno dalla sua fondazione. Ché, se considero l'incendio offerto come spettacolo dall'imperatore Nerone, senza dubbio non si può istituire alcun confronto tra l'incendio suscitato dal capriccio del principe e quello provocato dall'ira del vincitore. Né in tal paragone dovrò ricordare i Galli, che per quasi un anno calpestarono da padroni le ceneri dell'Urbe abbattuta e incendiata. E perché nessuno potesse dubitare che tanto scempio era stato consentito ai nemici al solo scopo di correggere la città superba, lasciva, blasfema, nello stesso tempo furono abbattuti dai fulmini i luoghi più illustri dell'Urbe che i nemici non erano riusciti ad incendiare (traduz. di G. Chiarini).

Da altre fonti meno partigiane sappiamo comunque che il passaggio dei Goti a Roma fu meno indolore di quanto voglia farci credere lo storico: il diritto di asilo venne riconosciuto, com'era nelle consuetudini del tempo, ed è anche probabile che Alarico abbia ordinato di usare una certa moderazione, ma in diversi casi la brutalità della conquista si fece avvertire. All'interno della porta Salaria vi furono probabilmente combattimenti, a giudicare dal fatto che le case nelle vicinanze vennero devastate, e fra queste la dimora di Sallustio, ancora semidistrutta nel secolo successivo. Incendi, saccheggi, violenze e uccisioni si ebbero poi nel resto della città. Il palazzo dei Valerii sul

Celio andò a fuoco e, in seguito, su ciò che ne era rimasto venne ricavato un ospizio. Gli edifici privati sull'Aventino subirono forti danni e lo stesso capitò alle terme di Decio, che qualche anno più tardi fu necessario consolidare. Il tempio di Giunone Regina, ridotto a un ammasso di rovine, non fu più ricostruito e, a giudicare dai ritrovamenti archeologici, è da ritenersi che l'intero quartiere sia andato a fuoco. A Trastevere la basilica di papa Giulio subì ingenti danni e ne vennero asportati i vasi liturgici; al Laterano, sede dei papi, fu asportato il ciborio dell'altare principale, dono di Costantino I, per essere sostituito una ventina di anni più tardi con uno di minor valore. «La tempesta barbarica» – come scrive un autore bizantino – si accanì poi «con barbara demenza» anche sulle statue del foro, trasformando in una rovina quella parte di Roma che era stata abbellita nel corso dei secoli; infine l'edificio del Senato fu incendiato e venne riparato solo alcuni anni dopo. Donne e anche monache furono violentate senza scrupoli, come alcuni racconti edificanti testimoniano con immediatezza. Un autore imparziale come sant'Agostino, infine, fa un quadro drammatico delle disavventure toccate a Roma in quella circostanza, disavventure che, al di là del possibile atteggiamento benevolo, o quasi, di Alarico, rientravano nella prassi normale nell'espugnazione delle città: saccheggio dei beni, torture per estorcerli, grande quantità di cadaveri insepolti, riduzione in schiavitù e violenze carnali «commesse non solo contro donne sposate e fanciulle ma anche contro alcune persone consacrate», a cui si aggiungevano la fame e le epidemie sviluppatasi nel corso degli assedi.

Orosio si mantiene tuttavia sull'onda del suo ottimismo apologetico e prosegue: «per quanto il ricordo di quell'evento sia ancora recente, se qualcuno vede la gran moltitudine dei cittadini romani e li ascolta parlare, penserà che – come essi stessi dichiarano – non sia accaduto nulla, a meno che non stiano a mostrarlo le poche rovine di quell'incendio ancora esistenti». Chi ebbe la possibilità fuggì per tempo dalla capitale sotto assedio, ma i più restarono e molti finirono prigionieri dei vincitori. Ancora una volta ci dobbiamo chiedere cosa sia capitato a Galla Placidia nei momenti drammatici degli

assedì, senza però poter dare una risposta. Di certo si sa soltanto che subito dopo, quando i Visigoti ripartirono da Roma a causa della penuria di viveri, la portarono con loro. Anche Orosio riporta l'avvenimento e, anticipando eventi futuri, ricorda anche le sue nozze con Ataulfo, dalle quali a suo giudizio sarebbe venuto un notevole vantaggio alla cosa pubblica: «In quell'invasione Placidia, figlia del principe Teodosio, sorella degli imperatori Arcadio e Onorio, fu fatta prigioniera e presa in moglie da Ataulfo, parente di Alarico, quasi che Roma per divino giudizio gliel'avesse consegnata in ostaggio come un pegno speciale; e così, unita in matrimonio a un potentissimo re barbaro, fu di gran giovamento allo stato». Dal passo sembrerebbe risultare che la sorella dell'imperatore era stata catturata direttamente da Ataulfo; un'altra fonte isolata, Zosimo, ci dice però che Placidia non fu catturata a Roma al momento del saccheggio, bensì che era già nelle mani dei Visigoti in precedenza, senza tuttavia precisare come se ne erano impossessati. Si sarebbe poi trovata a Rimini, allorché Alarico aveva deposto Attalo, seguendo come ostaggio il re barbaro: «Rimase presso di lui anche la sorella dell'imperatore, Placidia; fungeva in qualche modo da ostaggio, pur godendo di ogni onore e trattamento regale».

Alarico raggiunse la Campania, dove Capua e Nola vennero distrutte, e si diresse a Reggio con l'intenzione di passare in Sicilia e di qui raggiungere l'Africa; la sua flotta da trasporto fu però distrutta nel corso di una tempesta durante il tentativo di attraversare lo stretto e i Visigoti furono costretti a tornare indietro. Durante la marcia, in prossimità di Cosenza, il re visigoto morì a circa quarant'anni di età e al suo posto i Goti elessero re il cognato Ataulfo. Secondo il racconto degli antichi, che potrebbe anche essere leggendario, per seppellirlo con il suo tesoro venne deviato il corso del Busento, facendolo poi tornare nel letto originario, e i prigionieri addetti allo scavo vennero tutti uccisi perché non ne fosse conservata memoria. La sua vicenda ha ispirato anche la fantasia dei letterati: famosa in proposito è la poesia di August von Platen *Das Grab im Busento*, magistralmente tradotta da Giosuè Carducci, che ripercorre i temi della sepoltura straordinaria:

Del Busento ecco si schierano
Su le sponde i Goti a pruova,
E dal corso usato il piegano
Dischiudendo un via nuova.
Dove l'onde pria muggivano,
Cavan, cavano la terra;
E profondo il corpo calano.
A cavallo, armato in guerra.

E ancora:

Poi, ridotto a i noti tramiti,
Il Busento lasciò l'onde
Per l'antico letto valide
Spumeggiar tra le due sponde.
Cantò allora un coro d'uomini:
– Dormi, o re, ne la tua gloria !
Man romana mai non violi
La tua tomba e la memoria ! –

Difficile dire se il racconto tradizionale sul sepolcro di Alarico sia attendibile; sta di fatto che i numerosi tentativi di individuarne la tomba, anche molto recenti, non hanno condotto ad alcun risultato.

Il nuovo re dei Visigoti, Ataulfo (Atawulf o Athaulf), era un guerriero valoroso, appartenente alla stirpe dei Balti; era nato verso il 374 e si era sposato in prime nozze con una donna di cui si ignora il nome, da cui ebbe sei figli, e in seconde nozze, nel 410, con la sorella di Alarico. Aveva fatto la sua apparizione sul teatro bellico allorché, come si è visto, era stato chiamato dalla Pannonia in Italia dove aveva sconfitto le truppe di Onorio. Era probabilmente l'uomo più indicato per guidare il suo popolo; si trovò tuttavia a dover far fronte alle difficoltà seguite alla scomparsa del re che aveva conquistato Roma. Ai Goti non restò altro da fare che proseguire la ritirata verso nord in direzione della Gallia, raggiunta all'inizio del 412. Il loro passaggio fu segnato da ripetute devastazioni, che cancellarono intere città: sulla via del ritorno gli uomini di Ataulfo saccheggiarono «come le locuste» quanto poteva essere sfuggito alla prima razzia, impadronendosi non solo delle ricchezze private ma anche di quelle pubbliche

senza che Onorio potesse minimamente opporsi. La loro ferocia, ricorda nel VI secolo il bizantino Procopio, era incontenibile:

Distrussero così radicalmente le città espugnate che nulla è rimasto ai nostri giorni in ricordo di esse, specialmente delle città a sud del golfo Ionico, eccetto qualche torrione o l'arco di una porta o qualcosa del genere, rimasto in piedi per caso. Uccisero tutte le persone che incontrarono sul loro cammino, sia i vecchi sia i giovani, senza risparmiare né le donne né i bambini. Di conseguenza anche oggi l'Italia si trova a essere scarsamente popolata.

E l'aristocratico romano Rutilio Namaziano, che nel 417 lasciò Roma per raggiungere la Gallia di cui era originario, trovò la via Aurelia impraticabile al punto che optò per l'itinerario marittimo. Dalla sua imbarcazione vide antichi centri distrutti dalla furia dei barbari e, da pagano qual era, scrisse alcuni versi toccanti, che sono per noi una delle più belle esaltazioni della grandezza di Roma:

Ascolta, o bellissima regina del mondo che è tuo,
Roma accolta fra gli astri del cielo!
Ascolta, o genitrice degli uomini e genitrice degli dei,
attraverso i tuoi templi noi non siamo lontani dal cielo.
Te cantiamo e sempre, finché i fati lo consentiranno,
canteremo:
nessuno che sia al mondo può essere immemore di te
[...].

Hai fatto una sola patria per genti diverse;
ai popoli senza legge da te conquistati hai recato grande
vantaggio con il tuo dominio.
Nell'offrire ai vinti la parità con i tuoi diritti
hai fatto una sola città di ciò che prima era il mondo.

Galla Placidia non fu sicuramente maltrattata dai Visigoti che la tenevano prigioniera, ma dovette seguirne gli spostamenti in condizioni presumibilmente spesso disagiate e assistere alle ruberie e alle violenze che perpetravano. A Nola ebbe l'occasione di conoscere il vescovo Paolino, una delle personalità più eminenti di quell'epoca travagliata. Il suo nome completo era Ponzio Anicio Me-

ropio Paolino, appartenente a un'illustre famiglia senatoriale dell'Aquitania: nacque nel 355 e divenne senatore a sua volta, nel 378 ottenne il governatorato della Campania e prese dimora a Nola. Qualche anno più tardi, dopo essere tornato in Aquitania, seguendo la vocazione della moglie cristiana si convertì alla nuova fede: nel 394 fu ordinato sacerdote e poi decise assieme alla moglie di abbracciare la vita monastica, ritornando a Nola, dove fondò un cenobio maschile e uno femminile. Mentre Alarico assediava Roma, il suo popolo lo volle come vescovo della città e, quando i Visigoti arrivarono, lo vide saccheggiare. Gran parte degli abitanti venne fatta prigioniera e Paolino vendette tutti i suoi averi per riscattarli. Quando non ebbe più nulla offrì se stesso per liberare il figlio di una vedova: si trovò a essere schiavo in Africa da dove, però, alla fine riuscì a ritornare a Nola con i concittadini che lo avevano seguito nella prigionia. Durante i giorni terribili passati in mano visigota ebbe modo di conoscere Galla Placidia, prigioniera di lusso, ma pur sempre prigioniera, dei barbari, che alcuni anni dopo gli inviò una lettera esprimendo la propria devozione nei suoi confronti.

L'impero romano nel frattempo continuava ad andare a pezzi. Dopo il sacco del 410 Roma ebbe una certa ripresa, ma negli anni cruciali che condussero alla caduta le province erano in completa disgregazione. All'inizio dell'autunno del 409 i Vandali, gli Alani e gli Svevi, che da due anni devastavano la Gallia, riuscirono a passare i Pirenei e a entrare in Spagna; il loro ingresso nella regione, a quanto pare, fu reso possibile dal tradimento di un reparto di barbari inserito nell'esercito regolare. Anche la Spagna, di conseguenza, venne travolta dal furore dei barbari e gettata nella più cupa desolazione. Di fronte allo sfacelo, tuttavia, i generali Romani continuavano imperturbabili a combattersi fra loro, com'erano abituati a fare. Geronzio, il *magister militum* al comando delle truppe spagnole per conto dell'usurpatore Costantino III, si ribellò al suo signore proclamando imperatore un certo Massimo, che era forse suo figlio. Costante, il figlio di Costantino III, marciò dalla Gallia contro il ribelle e questi, per fargli fronte, si accordò con i barbari per ottenerne l'aiuto, concedendo loro in cambio la metà occidentale

della penisola iberica. Costante ebbe la peggio: Geronzio lo inseguì fino in Gallia e all'inizio del 411 lo uccise a Vienne. Il vincitore passò quindi ad assediare Costantino III ad Arles, ma a questo punto si inserì una novità imprevista che scompaginava le carte fra i litiganti, ovvero l'arrivo di un esercito da Ravenna al comando del *magister utriusque militiae* Costanzo e del goto Ulfila con il grado di *magister equitum*. Costanzo si accingeva a diventare il protagonista della nuova politica del governo legittimo, volta a eliminare dapprima gli usurpatori per poi affrontare i barbari. Onorio, questa volta ben consigliato, era infatti entrato nell'ordine di idee che nulla avrebbe potuto fare contro i barbari se non avesse prima tolto di mezzo gli usurpatori; il consiglio doveva venirgli con ogni probabilità da Costanzo, che si stava avviando a divenire il più brillante generale del tempo.

Flavio Costanzo (fig. 4) era un romano originario di Naisso (Niš), dove era nato verso il 370, quindi non più un semibarbaro come Stilicone o un barbaro a tutti gli effetti come altri. Aveva iniziato la carriera sotto Teodosio I e nel 411 aveva ottenuto a Ravenna la suprema carica militare con il grado di *magister utriusque militiae*; nel corso dello stesso anno era stato inviato in Gallia a cercare di ristabilire i diritti del sovrano legittimo. All'arrivo dell'esercito italiano, Geronzio fuggì in Spagna, ma qui i soldati gli si rivoltarono: alle strette, dopo aver ucciso la moglie e uno schiavo alano rimastogli fedele, si suicidò, mentre Massimo cercò rifugio presso i barbari che avevano invaso la Spagna (e tra loro si trovava ancora alcuni anni più tardi). La situazione in Spagna restava comunque molto confusa, poiché i Romani mantenevano il dominio della Tarragonese, i barbari del restante territorio, che si spartirono tirando a sorte le rispettive zone in cui installarsi: i Vandali Asdingi (appartenenti cioè a una delle etnie di questo popolo) ebbero la Galizia, gli Svevi la regione costiera occidentale, gli Alani la Lusitania e la Cartaginense, e i Vandali Silingi la Betica. Gli Spagnoli sopravvissuti alle devastazioni si rassegnarono così a dover servire i nuovi padroni.

Nel frattempo Costanzo e Ulfila assediavano Costantino III ad Arles; questi sperò nell'aiuto del suo *magister*

militum, il franco Edobich, che cercò di raggiungerlo con un esercito di ausiliari franchi e alamanni reclutati nella regione renana, ma venne vinto in battaglia da Costanzo e Ulfila, e poco più tardi fu ucciso. Alla notizia della sua disfatta Costantino avviò trattative di resa e si fece ordinare sacerdote, ottenendo in cambio la garanzia della vita. I vincitori entrarono in città e Costantino, assieme al figlio Giuliano, fu inviato in Italia da Onorio, che nonostante il giuramento di incolumità li fece uccidere poco prima dell'arrivo a Ravenna. La vittoria fu significativa, ma non definitiva: quella parte dell'aristocrazia gallo-romana poco incline a sottostare al governo di Ravenna prese infatti l'iniziativa di eleggere un nuovo imperatore nella persona di Giovino, un nobile locale, proclamato a Montzen, nella Germania Seconda, con l'appoggio del re dei Burgundi Gondahar e del re degli Alani Goar. Quest'ultimo aveva preso parte alla prima grande invasione della Gallia, ma si era poi accordato con i Romani, dai quali era stato insediato come federato nella riva sinistra del Reno. La nuova usurpazione trovò un certo consenso in Gallia e, a quanto pare, i due generali lealisti, essendo in inferiorità numerica, rinunciarono a combattere ritirandosi in Italia.

La situazione in Gallia dunque non era del tutto ristabilita quando poco più tardi (all'inizio del 412) vi arrivarono dall'Italia i Visigoti condotti da Ataulfo, portandosi sempre dietro la loro prigioniera illustre. Ataulfo cercò senza successo di mettersi al servizio di Giovino, che perseverò nella sua politica senza tenere conto dei Visigoti e proclamò imperatore anche il proprio fratello Sebastiano. Fu per lui un errore fatale: Ataulfo si convinse che era più opportuno accordarsi con Ravenna e, a seguito dei negoziati intercorsi, promise a Onorio la testa degli usurpatori in cambio di una trattativa di pace. Le cose andarono come previsto: la prima testa ad arrivare a Ravenna fu quella di Sebastiano, presto seguita da quella di Giovino, arresi dopo essere stato assediato a Valence e inviato a Narbona per esservi ucciso. Le cose in Gallia stavano migliorando, ma nello stesso tempo il governatore dell'Africa, il *comes Africae* Eracliano, si ribellò tagliando i rifornimenti di grano a Roma e quindi raggiungendo l'Italia con una grande flotta; fu vinto tuttavia in una battaglia

svoltasi in prossimità di Otricoli e ucciso dopo una breve fuga.

I Visigoti, accampati nella provincia di Aquitania Seconda, avevano raggiunto un accordo di massima con i Romani, anche se nessuna delle due parti aveva intenzione di rispettarne le clausole. Ad Ataulfo, soprattutto per l'insistenza di Costanzo, fu chiesta la restituzione di Galla Placidia; il re barbaro, di fronte al fatto che i viveri promessi dal governo romano non gli erano stati inviati, rifiutava di farlo e anzi aveva in animo di rompere il trattato ricominciando la guerra. I Romani non erano in grado di mantenere gli impegni di approvvigionamento, verosimilmente perché la rivolta di Eracliano li metteva in difficoltà, ma non di meno dichiararono che, se avessero ottenuto Placidia, avrebbero inviato i viveri promessi. Anche Ataulfo, d'altronde, si mostrò in mala fede e continuava ad avanzare richieste impossibili perché, sembra, aveva in mente di sposare Galla Placidia, cosa che poi effettivamente avrebbe fatto: in un protratto gioco delle parti, come ricorda lo storico Olimpiodoro, «Ataulfo, poiché progettava di sposare Galla Placidia, avanzava delle pretese insostenibili a Costanzo che la richiedeva, in modo da far apparire giusto il possesso della donna, in conseguenza del mancato esaudimento delle sue richieste».

Nell'autunno del 413 i Visigoti ripresero all'improvviso le ostilità e Ataulfo cercò di impossessarsi di Marsiglia; fu battuto dal romano Bonifacio, un altro personaggio che in seguito avrebbe fatto molto parlare di sé, rischiando addirittura di essere ucciso e dovette ritirarsi, mentre i cittadini festeggiavano il vincitore. Meglio però gli andarono le cose a Narbona, che cadde in mano visigota. L'anno successivo, poi, Ataulfo si decise ad andare fino in fondo nei suoi progetti e in gennaio a Narbona sposò Galla Placidia: lo scopo politico era verosimilmente di spingere Onorio a venire a patti in maniera più seria mettendolo di fronte al fatto compiuto, anche se non è da escludere che il barbaro avvertisse anche il fascino della romana che si portava dietro come prigioniera. Comunque sia, Ataulfo per sposare Galla ripudiò la moglie e le nozze si svolsero in una cornice fastosa, alla maniera romana,

anche se forse con qualche particolare di dubbio gusto, come l'esibizione dei tesori rubati a Roma:

Il matrimonio – racconta Olimpiodoro – ebbe luogo a Narbona all'inizio di gennaio in casa di un tale Ingenio, notevole della città. Lì Placidia venne sistemata in una stanza nuziale addobbata alla moda romana e con gli ornamenti imperiali. Ataulfo sedette accanto a lei indossando un mantello e altri vestiti di tipo romano. Fra gli altri doni nuziali, Ataulfo presentò anche cinquanta bei giovani vestiti di seta: ognuno recava in mano due grandi piatti, pieni l'uno d'oro, l'altro di pietre preziose, o, per meglio dire, senza prezzo. Era il frutto delle ruberie dei Goti a Roma dopo la conquista della città. Vennero cantati quindi anche degli epitalami: cominciò Attalo, seguito da Rusticio e Febadio, il matrimonio si compì nella gioia festosa di barbari e Romani insieme.

Le nozze con Placidia sembrano avere influito profondamente sull'animo di Ataulfo: da rozzo barbaro quale si era presentato all'inizio della sua vicenda umana, iniziò ad avvertire con forza il fascino di Roma, maturando un progetto politico che, se fosse stato più duraturo, forse avrebbe evitato o per lo meno ritardato la caduta dell'impero. Anziché combattere Roma, infatti, ritenne più proficuo mettere le energie dei Goti al suo servizio; si trattava d'altronde di un'idea che i Goti vagheggiavano in maniera più o meno coerente fin dal momento in cui, nel secolo precedente, avevano superato la frontiera danubiana e che ora, per l'evolversi della situazione, si presentava più definita. Il contemporaneo Orosio, convinto sostenitore della veridicità di tali intenzioni, e probabilmente con buoni motivi, arricchisce il racconto con coloriti particolari legati all'esperienza personale:

Io stesso ho sentito a Betlemme in Palestina un tale di Narbona, che aveva militato con onore sotto Teodosio ed era un uomo religioso, prudente e serio, riferire al beatissimo presbitero di aver avuto stretti rapporti di amicizia con Ataulfo a Narbona e di avere spesso sentito dire di lui da testimoni sicuri che, esuberante d'animo di forze e d'ingegno, soleva raccontare di avere dapprima ardentemente bramato di cancellare il nome romano, di fare di tutto il territorio romano l'impero dei Goti

o – per usare un'espressione popolare – che fosse Gotia ciò che era stato Romania, e di essere lui, Ataulfo, nel suo tempo quello che un tempo era stato Cesare Augusto. Ma che, convintosi per lunga esperienza che né i Goti potevano in alcun modo ubbidire alle leggi, a motivo della loro sfrenata barbarie, né era opportuno abrogare le leggi dello stato, senza le quali lo stato non è stato, scelse di procacciarsi con le forze dei Goti almeno la gloria di restaurare nella sua integrità, anzi di accrescere il nome romano e di essere stimato presso i posteri restauratore dell'impero di Roma, dal momento che non aveva potuto trasformarlo. Per questo si sforzava di astenersi dalla guerra e di inseguire la pace, disposto a ogni atto di buon governo specialmente dai saggi consigli di sua moglie Placidia, donna di acutissima intelligenza e di schietto spirito religioso.

Ma Ataulfo, se anche queste erano le sue intenzioni, non faceva i conti con la corte di Ravenna, dove le nozze con Placidia con ogni probabilità suscitarono indignazione, e ancor meno con Costanzo, nelle cui ambizioni di potere rientrava ugualmente il matrimonio con la sorellastra di Onorio. Lo scontro quindi andò avanti: il re visigoto, in difficoltà, resuscitò Attalo, costringendolo ad assumere nuovamente la porpora, e si impadronì di Tolosa. Costanzo tornò in forze fissando il suo quartier generale ad Arles e ridusse in poco tempo i Visigoti alla fame tagliando loro ogni rifornimento, tanto che nell'inverno 414-415 furono costretti a spostarsi in Spagna dopo aver perso alcuni Alani alleati che passarono con il sovrano legittimo. A Barcellona Galla Placidia partorì un figlio di Ataulfo, cui fu messo non a caso il nome di Teodosio, e la circostanza spinse il re a cercare ancor più intensamente di ottenere l'amicizia dei Romani, scontrandosi tuttavia con l'intransigenza di Costanzo che fece naufragare ogni tentativo. Il bambino, tra l'altro, morì poco dopo: «Quando Ataulfo ebbe da Placidia un figlio, al quale fu messo nome Teodosio – scrive di nuovo Olimpiodoro –, cercò ancora di più di ottenere l'amicizia dei Romani: ma l'opposizione di Costanzo e dei suoi rendeva inutili tali sforzi. Il bambino morì ed essi ne ebbero grande dolore. Lo posero in una bara d'argento e lo seppellirono in una chiesa fuori Barcellona». Parecchi anni più tardi, i resti del bambino vennero portati a Roma.

Lo stesso Ataulfo non tardò molto a seguirlo, dato che fu assassinato nell'agosto del 415 da un compatriota che aveva forti motivi di risentimento nei suoi confronti. La mano del sicario venne probabilmente armata dai Goti dissenzienti, avversi alla politica filoromana come anche alla sua sottomissione alla sposa imperiale: non a caso il successore fu il fratello del suo nemico Saro, Sigeric. Ataulfo morendo aveva ordinato al fratello di restituire Placidia ai Romani e, se possibile, di assicurarsi la loro amicizia. Il suo successore, però, la pensava in tutt'altro modo: fece uccidere i figli di Ataulfo e per mostrare ostensibilmente che le cose erano cambiate umiliò Galla Placidia, costringendola insieme agli altri prigionieri a procedere a piedi per dodici miglia fuori dalla città davanti al suo cavallo. Non ebbe comunque vita lunga, perché a sua volta fu ucciso dopo sette giorni di regno.

A lui subentrò come nuovo re dei Visigoti Vallia, che abbandonò la brutalità del predecessore e venne finalmente a patti con l'impero. Dopo aver cercato inutilmente prima di passare in Africa poi di tornare in Gallia, all'inizio del 416 Vallia si arrese alle condizioni di Costanzo: contro il versamento di 600 mila *modii* di grano (circa 5 mila tonnellate) e l'assicurazione di riceverne ogni anno, i Visigoti passarono come *foederati* al servizio dell'impero, restituirono Placidia e abbandonarono Attalo al suo destino. Questi cercò di fuggire per mare, ma venne catturato dalla flotta imperiale e consegnato a Onorio che, dopo averlo fatto figurare nel suo trionfo a Roma, si limitò a fargli tagliare le dita della mano destra e a relegarlo in esilio nelle isole Lipari. L'ambasciatore romano Eupluzio, che aveva guidato i negoziati con Vallia, portò Galla Placidia da Costanzo in Spagna e questi lasciò poco più tardi la regione sulla stessa nave su cui era imbarcata la principessa romana. La nave arrivò a Marsiglia e di qui in Italia, dove Placidia raggiunse Onorio, che la portò con sé a Roma per celebrare il trionfo. Da Roma infine tornarono nuovamente a Ravenna.

2. *L'imperatrice*

Costanzo era l'indubbio trionfatore di quegli anni confusi e con lui per qualche tempo sembrò che l'impero potesse tornare allo splendore passato. Il generale della corte, che secondo la prassi degli ultimi tempi di Roma deteneva realmente il potere supremo, stava percorrendo i gradi più alti della carriera pubblica e la sua ascesa sembrava inarrestabile: nel 414 ottenne per la prima volta la dignità di console, giungendo così ai vertici della gerarchia nobiliare, formalmente sullo stesso piano dell'imperatore, l'anno successivo ebbe il titolo elevatissimo di patrizio, nel 417 e di nuovo nel 420 fu ancora console. Il suo più grande successo, oltre a quelli ottenuti in guerra, fu il recupero di Galla Placidia, che Onorio – nonostante le resistenze dell'interessata – gli concesse in sposa nel 417. Placidia era una donna raffinata e probabilmente aveva amato veramente Ataulfo, mentre il rozzo e brutto generale illirico con altrettanta probabilità doveva ispirarle più repulsione che altro; non poteva comunque sottrarsi alla decisione del fratello, che con la sua consueta ottusità anteponeva la ragion di stato al buon senso e agli affetti. Costanzo, a cui naturalmente l'ipotesi di sposarla andava a genio, era inferocito dai continui rifiuti di Placidia e se la prendeva con i dignitari del suo seguito di cui avvertiva l'ostilità. Onorio alla fine ruppe gli indugi e il primo gennaio del 417, il giorno in cui Costanzo assumeva il consolato, nel corso della cerimonia che si accompagnava all'evento, prese per mano la sorella e la consegnò ufficialmente al generale vittorioso. Le nozze odiose per Galla furono concluse poco dopo, nella prima metà dell'anno; vennero celebrate nel modo più fastoso, anche se non si sa esattamente come. La principessa imperiale, con un destino singolare, ma in linea con la confusione dei tempi, era passata dal talamo del capo barbaro a quello del valoroso generale romano che sembrava aver ricostruito le fortune dell'impero.

Costanzo era riuscito a ricondurre i Visigoti a uno stretto legame con Roma, portando a compimento ciò che altri avevano inutilmente tentato, ma non si fermò a questo brillante risultato. Il passo successivo riguardò la

restaurazione dell'autorità romana in Spagna, un compito che venne affidato a Vallia, il quale tra il 416 e il 418 questi con i suoi Visigoti condusse una guerra senza quartiere agli Alani e ai Vandali Silingi, sterminandoli completamente e catturandone il re, che fu spedito a Onorio; il re degli Alani fu invece ucciso e i pochi superstiti si fusero con i Vandali Asdingi di Galizia. Per ordine di Costanzo fu poi affidato agli Svevi, con i quali era stato probabilmente concluso un trattato, il compito di attaccare i Vandali Asdingi; gli Svevi si trovarono però in difficoltà e in loro soccorso nel 419 comparve un esercito romano, che faceva dunque la sua riapparizione fra i barbari, condotto dal *comes Hispaniarum* Asterio, da cui i Vandali furono fatti sloggiare in Betica. La Spagna, per anni un campo di battaglia tra i barbari, ritrovò così un po' di tranquillità.

Al termine delle operazioni, i Visigoti vennero fatti rientrare in Gallia, dove ottennero di potersi stanziare nella provincia di Aquitania Seconda e in alcuni distretti delle province contigue, un territorio in cui erano comprese le città di Tolosa, che divenne la capitale del loro regno, Bordeaux e Poitiers. Era per loro un riconoscimento importante, dopo che per decenni erano andati in cerca di una sede stabile, e forse alla sistemazione contribuì la presenza della loro regina alla corte imperiale di Ravenna. Vallia condusse la sua gente nel territorio assegnato, ma morì poco più tardi, alla fine del 418, e lo stanziamento venne completato dal suo successore Teodorico I. Su quali basi sia effettivamente avvenuto non è del tutto chiaro; è verosimile però che, come sarebbe successo anche in seguito, sia stato compiuto attraverso la cessione di un terzo del territorio ai nuovi arrivati, in sintonia con quanto prevedeva la legge romana per l'accantonamento delle truppe alle quali, in forza del diritto dell'*hospitalitas*, doveva andare questa porzione delle case in cui i soldati venivano provvisoriamente acuartierati. La misura per i Goti aveva però carattere permanente e con ogni probabilità essi ottennero più di un terzo delle terre divise; forse in questa ripartizione entrarono anche una frazione dei coloni e dei servi. La suddivisione venne operata a cura delle autorità romane e il carico ricadde soprattutto sui proprietari terrieri, con un'inevitabile penalizzazione sia pure non

troppo gravosa. I Visigoti mantennero la loro autonomia nazionale e i loro possidenti terrieri non dovettero pagare tasse; l'amministrazione civile restò comunque sotto il controllo dei funzionari romani. Roma aveva vinto una volta in più, ma di fatto si trattava di una vittoria dimezzata: a parte il tributo da versare ai barbari per garantirne la fedeltà, o cercare di garantirla, l'insediamento come *federati* avrebbe segnato, al di là della finzione giuridica, la perdita di un consistente territorio, che passava di fatto dal controllo dell'impero a quello degli stranieri in esso stanziati.

All'insediamento pacifico dei Visigoti si accompagnarono poi il ristabilimento dell'autorità imperiale nella regione dell'Armorica, situata nella Gallia nord occidentale, i cui abitanti si erano resi indipendenti al tempo degli usurpatori, e la conclusione di un trattato con i Burgundi, ai quali fu concessa la parte della prefettura gallica prossima al Reno. Nel nord della regione, tuttavia, i Franchi continuavano a sfuggire al controllo del governo e ad accanirsi contro Treviri, di cui verso la metà del secolo si conteranno quattro successive distruzioni. Per rendere più sicura la difesa della Gallia, infine, Costanzo riorganizzò il dispositivo militare creando una linea di difesa più arretrata rispetto al Reno, il cui controllo era insicuro, estesa fra la Loira e il nord della regione, e ne affidò il comando a un *dux tractus Armoricani et Nervicani*, che disponeva di truppe regolari di *limitanei*. L'opera di ricostruzione in Gallia fu seguita dalla creazione in Spagna del nuovo comando militare del *comes Hispaniarum*, il cui primo titolare fu il già ricordato Asterio, e da una probabile riaffermazione ancorché precaria della presenza romana in Britannia dove è attestata l'esistenza di un *comes Britanniarum*. L'ultimo degli usurpatori ancora in circolazione, Massimo, venne catturato in Spagna e inviato a Ravenna per far parte della solenne celebrazione del trentesimo anniversario dell'ascesa al trono di Onorio ed essere quindi ucciso. Per quanto non vi siano informazioni dirette, è probabile poi che Costanzo abbia provveduto a una consistente ricostruzione dell'esercito nazionale dopo le perdite che aveva subito negli anni più critici delle invasioni. Sembrano provarlo le liste della *Notitia Dignita-*

tum, un elenco delle dignità civili e militari esistenti nelle due parti dell'impero redatto o comunque aggiornato alla sua epoca, in cui è stato verificato un forte inserimento di nuove unità costituite dopo il 395 (95 su un totale di 180): si trattava di reparti istituiti *ex novo* o anche, più frequentemente, di *limitanei* trasferiti nell'esercito mobile, per cui assumevano il nome suggestivo di *pseudocomitatenses*, perdendo la vecchia qualifica di truppe di frontiera senza comunque raggiungere del tutto, sembrerebbe, quella superiore.

La *Notitia Dignitatum* è un documento di difficile interpretazione di cui non si conoscono l'autore, la data di composizione e la finalità. Secondo le teorie più accreditate, ebbe carattere ufficiale e fu redatta dal *primicerius notariorum*, che era uno dei principali burocrati dello stato. La sezione orientale pare riprodurre la situazione esistente al 395, mentre quella occidentale fu aggiornata in maniera più o meno continua fino agli anni venti del V secolo (all'incirca il 420) e, di conseguenza, può fornirci un'idea dello stato almeno teorico degli eserciti romani al tempo di Costanzo III. Per quanto concerne l'organizzazione dell'esercito occidentale, la *Notitia* comprende due elenchi delle unità mobili (i *comitatenses*): il primo riporta il nome dei reggimenti con i rispettivi comandanti, il secondo (*distributio numerorum*) ne indica la distribuzione nelle diverse regioni militari. I due elenchi presentano tuttavia incongruenze, che ne rendono difficile l'utilizzo. Segue poi l'elenco dei comandi confinari con i relativi reparti di *limitanei* acuartierati nei distretti di frontiera. L'opera è infine corredata da un apparato iconografico relativo alle insegne dei comandanti e dei reparti da questi dipendenti, ma anche in questo caso è difficile definirne l'attendibilità in quanto potrebbe anche trattarsi di deformazioni delle immagini originali da parte dei copisti medievali o addirittura di invenzioni. Sta di fatto, comunque, che un esercito regolare romano ancora esisteva e, se anche questo si sarebbe dissolto più o meno integralmente nell'arco di una generazione, ancora poteva schierare un apparato bellico all'altezza della situazione. Secondo un calcolo attendibile, formulato sulla base della forza almeno nominale delle singole unità, l'esercito romano in Occi-

dente contava in totale 248 mila uomini circa: di questi 113 mila erano *comitatenses* e 135 mila *limitanei*. Si trattava di una consistenza in teoria notevole, e significativa in caso che le lotte incessanti fra i generali non la indebolissero, ma nella pratica la forza realmente disponibile era assai minore: più della metà dei soldati erano *limitanei*, quindi non utilizzabili al di là dei distretti militari in cui prestavano servizio. È probabile, anche se non verificabile, che molti reparti non avessero la forza completa o non fossero in piena efficienza bellica; le unità dell'esercito mobile inoltre erano sparse su diversi fronti quindi non impiegabili a grande distanza da questi se non sguarnendo la difesa locale. Il quadro sia pure approssimativo della dislocazione delle forze è molto significativo in proposito e ci attesta la presenza in Italia di circa 30 mila uomini, in Gallia di 35 mila, in Spagna di 10-11 mila, di 13-14 mila in Illirico, di 23 mila in Africa e di 3 mila in Britannia. Sotto un uomo come Costanzo III, per concludere, l'apparato bellico romano poteva ancora tenere, sia pure a fatica, ma la situazione sfuggì di mano ai suoi successori, per una serie di cause concomitanti, e il morente impero di Occidente fu sempre più costretto a ricorrere alle milizie barbariche, che ne snaturarono la componente militare.

Il governo imperiale, sotto la direzione di Costanzo, cercò anche di ovviare per quanto possibile ai danni arrecati dal passaggio dei barbari. In Italia le province devastate ottennero significative remissioni di imposte e si pensò anche a ripopolare Roma facendovi rientrare chi era fuggito. La ricostruzione delle province italiane fu difficoltosa, e a una quarantina di anni di distanza dagli avvenimenti si avvertivano ancora i contraccolpi delle devastazioni operate dai Visigoti, ma a Roma le cose andarono bene: a circa due anni dall'emanazione della legge che prescriveva il rientro, il prefetto cittadino Albino scriveva alla corte di Ravenna chiedendo che fosse aumentato il sussidio concesso alla popolazione perché si era arrivati a registrare 14 mila nuovi abitanti ogni giorno. Altri provvedimenti furono presi per l'Africa dove vennero inviati due alti dignitari per ascoltare le richieste dei provinciali e sanare gli abusi dell'amministrazione; in Gallia, pur perseguendo chi aveva sostenuto gli usurpatori, venne lasciato

un certo spazio alle autonomie locali per non perdere il sostegno della nobiltà indigena. Nel 416, inoltre, fu decretata un'amnistia generale per chi avesse commesso crimini per salvarsi sotto il terrore della presenza barbarica. L'impero, in questo modo, poteva sperare di avere ancora un futuro, quando soltanto pochi anni prima sembrava perduto e si diffuse nuovamente un certo ottimismo.

Costanzo III da Galla Placidia ebbe due figli, Giusta Grata Onoria, nata nel 417 o 418, e Flavio Placido Valentiniano, nato il 2 luglio del 419 e divenuto in seguito imperatore (figg. 6 e 7). Onorio, che questa volta non aveva fatto male i conti affidandosi a Costanzo, dopo averlo gratificato nel 420 con il terzo consolato, l'anno seguente (8 febbraio del 421) lo associò al trono come coimperatore, conferendo nello stesso tempo a Galla Placidia il rango di augusta, ossia di imperatrice, e al piccolo Valentiniano quello di nobilissimo, che ne faceva un principe imperiale. Privo di eredi, Onorio riteneva evidentemente di poter così perpetuare la dinastia; la nomina di Costanzo III non venne però riconosciuta in Oriente, dove piuttosto si pensava a un passaggio del trono a Teodosio II una volta estinto il ramo occidentale della casa teodosiana, e l'imperatore orientale non volle neppure ammettere alla sua presenza il messaggero che portava la notizia. Come già Stilicone, di cui a ben guardare aveva proseguito molti aspetti della politica, anche con maggiore incisività, Costanzo III si preparò quindi a far guerra a Costantinopoli, ma la morte lo colse per una pleurite di lì a poco, il 2 settembre 421, dopo appena sette mesi di regno. «Una malattia si abbatté su Costanzo – scrive Olimpiodoro – e il potere divenne per lui un peso, perché non aveva più la libertà di andare e venire dove e come voleva, né gli era consentito godere dei divertimenti a cui era abituato come sovrano» e aggiunge che «insieme a lui morì anche il suo odio feroce contro la parte orientale dell'impero e l'aggressione che preparava da quando si era vista rifiutata la sua elezione a imperatore». Costanzo III era passato come un lampo, riuscendo nell'arco di un decennio in un'impresa che a molti sarebbe parsa impossibile. Ancora Olimpiodoro, sull'onda della cattiva opinione diffusa in Oriente, scrive di lui che prima di unirsi a Placidia era stato degno

di stima e incurante delle ricchezze per poi però lasciarsi prendere dall'avidità; dopo la sua morte, di conseguenza, a Ravenna giunsero lamentele di ogni parte dell'impero da parte di chi aveva avuto danni patrimoniali, senza comunque ottenere soddisfazione a causa della leggerezza di Onorio e della parentela del defunto con Placidia. Ma se anche così fu, e non si tratta soltanto della diffamazione propagandistica derivante dall'ostilità dell'Oriente, resta il fatto che con la sua scomparsa iniziò una rapida e questa volta irreversibile dissoluzione del mondo romano, destinato a perire nella sua versione occidentale nell'arco di pochi anni.

Costanzo III era un uomo molto consapevole della propria dignità, di cui sottolineava l'importanza anche nei tratti formali, così come ci racconta Olimpiodoro, che è la fonte principale alla quale dobbiamo attingere per il suo regno: nelle apparizioni in pubblico si mostrava serio e accigliato e se ne stava sempre piegato sul collo del cavallo che lo trasportava, lanciando in questa posizione qua e là occhiate di traverso «così che a tutti apparisse, come si suol dire, l'aspetto proprio del potere». In privato, al contrario, si mostrava cordiale e socievole nel corso dei banchetti, al punto di gareggiare con gli attori che scherzavano davanti alle mense.

Galla Placidia a sua volta doveva essere una donna di forte carattere e di grande fascino. Così come aveva influito sul barbaro Ataulfo, trasformandolo in fautore della pace, in seguito ebbe una forte presa sul nuovo marito rendendolo un esecutore della sua volontà, da militare semplicito qual era. Era d'altronde, come osserva Orosio, una donna di grande intelligenza nonché una cristiana fervente. La sua posizione a corte aveva un grande rilievo, sia per il rango ricoperto sia per essere regina dei Visigoti, cosa che tra l'altro le consentiva di avere a fianco la guardia di barbari che l'aveva seguita a Ravenna. Tra i primi significativi atti di Costanzo III imperatore ispirati dalla moglie si ebbe la rimozione della statua di Asclepio a Reggio Calabria, che l'imperatrice aveva visto quando nel 410 vi era giunta come prigioniera di Alarico. La statua sorgeva sul litorale ed era stata collocata dagli antichi nella convinzione che potesse fermare la lava dell'Etna e

impedire ai barbari di passare il mare. Aveva in uno dei suoi piedi una fiamma sempre accesa e nell'altro una sorgente d'acqua inesauribile. Era troppo per l'imperatrice cristiana, e d'altronde già da tempo i segni del paganesimo venivano distrutti o nella migliore delle ipotesi trasformati. La statua venne perciò demolita per ordine dei sovrani ad opera dell'amministratore dei beni di Costanzo e Placidia in Sicilia e, come osserva con un certo disappunto il pagano Olimpiodoro, «la Sicilia subì danni sia dal fuoco dell'Etna che dai barbari».

I pagani erano ancora molto forti all'epoca, e tra loro e i cristiani correva un odio inestinguibile. La nuova religione si stava comunque affermando sempre più, anche se sarebbe occorso ancora un secolo abbondante per il suo definitivo trionfo, e da perseguitata era divenuta spesso persecutrice. L'appoggio degli imperatori del IV secolo, tutti cristiani a eccezione di Giuliano, che peraltro aveva regnato per pochi anni, aveva fatto la sua parte per l'affermazione della nuova fede e il padre di Galla Placidia era stato uno dei più accesi nemici del vecchio culto delle divinità pagane. La figlia aveva evidentemente ereditato da lui l'intransigenza religiosa nonché la fermezza di carattere che gli consentiva anche di tenere testa ai suoi uomini e di fare accettare loro le proprie decisioni. Un altro caso emblematico si verificò allorché giunse a Ravenna un tal Libanio, di origine asiatica, un mago assai esperto che sosteneva di essere in grado di tenere a freno i barbari senza servirsi dei soldati. Aveva dato una dimostrazione di ciò che sapeva fare e la sua fama era cresciuta: apparentemente Costanzo III lo prendeva sul serio o quanto meno lo lasciava fare, tanto più che era un cristiano tiepido e non si curava di mostrare intransigenza in materia di fede. Quando però lo seppe Placidia, il suo animo duro non fu altrettanto aperto e il mago venne messo a morte. L'imperatrice minacciò senza mezzi termini il consorte di rompere il matrimonio se questo Libanio «un negromante e un senza dio» fosse stato lasciato in vita.

L'attenzione di Galla Placidia per le vicende della religione cristiana risulta anche evidente dal suo ruolo nella vicenda che fra il 418 e il 419 contrappose due aspiranti papi. Subito dopo la morte di papa Zosimo, il 27 dicem-

bre del 418, infatti, una fazione del clero romano occupò la basilica del Laterano e proclamò papa l'arcidiacono Eulalio. Il giorno successivo però quella parte di clero che non condivideva tale scelta elesse papa l'anziano Bonifacio, titolare della basilica di San Lorenzo in Damaso. Vennero subito dopo consacrati entrambi dai rispettivi sostenitori e, di fronte al caos che regnava a Roma, il prefetto cittadino Simmaco, che era ostile a Bonifacio, inviò una relazione a Onorio ottenendo la conferma imperiale dell'elezione di Eulalio. Onorio venne influenzato dal suo prefetto ma anche, con ogni probabilità, dall'intervento di Costanzo e di Galla Placidia; convinto tuttavia dal ricorso dei sostenitori di Bonifacio, tornò poco più tardi sulla sua decisione, ordinando la convocazione di un sinodo di vescovi italiani a Ravenna per dirimere la questione. Il sinodo di Ravenna, svoltosi fra febbraio e marzo del 419, nulla risolse e si pensò quindi alla convocazione di un concilio più ampio di vescovi italiani, gallici e africani da svolgersi a Spoleto. Nel frattempo venne ordinato ai due contendenti di lasciare Roma, ma in marzo Eulalio tornò in città e occupò la basilica laterana, intenzionato a celebrarvi la Pasqua, che cadeva il 30 marzo, al posto del vescovo di Spoleto cui sarebbe toccato il compito in assenza di un papa riconosciuto. Eulalio venne però allontanato con la forza dalle truppe imperiali e Onorio stesso, indignato per l'accaduto, riconobbe come legittimo papa Bonifacio, che il 10 aprile rientrò a Roma per essere consacrato. Paolino di Nola, tornato a quel tempo nella sua sede episcopale, rifiutò l'invito a prendere parte al sinodo di Ravenna; qualche tempo più tardi però (il 20 marzo) gli fu spedita da Ravenna una lettera ampollosa, forse di mano di Galla Placidia, in cui si legge che il fallimento del sinodo di Ravenna si doveva alla sua assenza. Gli si rivolgeva di conseguenza un caldo invito a essere presente al sinodo di Spoleto, che peraltro non ebbe luogo a causa del precipitare degli avvenimenti. L'imperatrice si ricordava del vecchio compagno di sventure, della cui santità aveva un'alta concezione ed era nello stesso tempo attenta alle vicende che coinvolgevano il vertice della chiesa in cui interveniva con il peso della sua autorità.

FRA ORIENTE E OCCIDENTE

1. *La fuga in Oriente*

La morte di Costanzo III fu seguita da una grande instabilità governativa, generata dai contrasti inediti fra Onorio e Galla Placidia e da quelli invece consueti fra i generali. Nel 422 il *magister militum* Flavio Castino fu inviato in Spagna con un esercito misto di Romani e di Goti a combattere i Vandali della Betica; dopo averli stretti di assedio con successo, decise di attaccarli apertamente, ma a causa del tradimento degli ausiliari barbari fu sconfitto e costretto a riparare a Tarragona. Castino, nelle trame di potere che si svolgevano a Ravenna dopo che era venuta meno la mano ferma di Costanzo III, si presentava come un avversario di Placidia; Bonifacio, che al contrario le era favorevole, sarebbe dovuto partire con il collega per la spedizione contro i Vandali, ma si rifiutò di farlo e di sua iniziativa si recò in Africa ad assumere il comando di *comes Africae* cui era stato destinato. La protezione dell'augusta su uno dei contendenti iniziava a delineare un tratto caratteristico degli anni successivi, ossia un contrasto spesso violento fra i generali, che finiva spesso col relegare il compito di difendere l'impero in secondo piano, e il conseguente intervento (spesso a sproposito) di Galla Placidia negli avvenimenti.

Flavio Castino, di cui si vedranno le successive vicende, era forse originario della Scizia. Della sua carriera militare fino a quel momento si conosce poco: era divenuto *comes domesticorum*, ossia comandante di un reparto della guardia imperiale, verso il 420-421, e aveva condotto una campagna contro i Franchi. In seguito aveva ottenuto il grado di *magister militum* e come tale era stato inviato a combattere i Vandali. Bonifacio, forse di origine trace,

dopo aver tenuto testa ad Ataulfo a Marsiglia nel 417, in seguito con il grado di *tribunus* era stato al comando di un'unità di *foederati* in Africa, ottenendovi probabilmente anche l'incarico di *praepositus limitis*, ossia di responsabile militare di un tratto di frontiera; era un soldato valoroso ed era riuscito con i pochi uomini a disposizione a contenere le tribù maure. Fu anche corrispondente di sant'Agostino, che lo elogiò per lo zelo dimostrato a sostegno della fede «tra le preoccupazioni delle guerre e delle armi». Di lui si conosce anche qualcosa della vita privata e sappiamo che si sposò due volte: la prima con una donna di cui si ignora il nome e la seconda con una barbara, di nome Pelagia, probabilmente una visigota.

I contrasti fra i generali, spesso sfociati in guerre civili, rientravano nella norma dei costumi degradati del tempo, in cui le tradizionali virtù romane erano ormai più un sogno che una realtà, ed erano anche diretta conseguenza della debolezza del potere centrale e del forte richiamo esercitato dalla carica imperiale a cui comandanti intraprendenti potevano sempre aspirare. L'antagonismo fra Galla e il fratello, dopo che quest'ultimo tanto si era adoperato per riaverla a Ravenna, confermava al contrario la pochezza del sovrano e quanto i rancori di corte potessero influire sulla sua condotta ora che il volitivo Costanzo III era venuto meno. Onorio, a quanto si racconta, nutrì per la sorellastra un affetto morboso, al di là del lecito, al quale quest'ultima almeno per un certo tempo sembra essersi prestata: «L'atteggiamento di Onorio – è sempre Olimpiodoro a informarci – verso sua sorella dopo che fu scomparso il marito di lei, Costanzo, fu tale che il loro amore smodato e i loro frequenti baci sulla bocca indussero quasi tutti a nutrire un infame sospetto». L'amore incestuoso, se mai vi fu, durò tuttavia poco per trasformarsi in un forte odio reciproco, alimentato dagli intrighi di palazzo ai quali non dovevano essere estranee due dame del seguito dell'augusta, Spadusa ed Elpidia, la nutrice di Galla (alla quale la sovrana era molto attaccata), cui si unì anche Leontea, la governante della stessa Placidia. Si giunse al punto che si formarono fazioni rivali, a sostegno di Galla o di Onorio, che si affrontarono per le strade di Ravenna: da una parte i Visigoti e la guardia del corpo fe-

deli a Placidia e dall'altra i partigiani dell'imperatore. Non abbiamo molti particolari su come si svolsero i fatti ed è necessario accontentarsi di un racconto piuttosto sommario; certo è comunque che la situazione dovette diventare esplosiva, a giudicare dalle frequenti sostituzioni di ministri operata dal sovrano e dal fatto che quest'ultimo alla fine esiliò la rivale a Roma, poi la cacciò dall'Italia accusandola di avere rapporti con i nemici dell'impero. Placidia però non ne volle sapere e, all'inizio del 423, fuggì con i figli a Costantinopoli per cercare rifugio alla corte di Teodosio II. Si imbarcò in qualche porto del Lazio e durante la navigazione fu colta da una furiosa tempesta: fece voto a San Giovanni Evangelista promettendo di erigere una chiesa in suo onore se ne fosse uscita viva. Fu esaudita e arrivò a Costantinopoli dove prese dimora in uno dei palazzi che qui possedeva.

Teodosio II, al pari dello zio Onorio, era ugualmente una nullità: figlio di Arcadio e di Elia Eudossia, figlia a sua volta di un generale franco, era salito al trono all'età di sette anni, alla morte del padre. A causa della minore età, fu dapprima sotto la reggenza del prefetto del pretorio dell'Oriente Antemio, ma nel 414 era passato sotto il rigido controllo della sorella Pulcheria, proclamata augusta nonostante il fatto che avesse soltanto due anni più di lui. Pulcheria era una cristiana fanatica e intransigente; adottò per principio una vita di castità e mantenne a lungo un potere pressoché assoluto su Teodosio II, almeno finché nel 441 l'eunuco Crisafio non la sostituì nei favori del sovrano allontanandola da corte, dove però tornò nel 450, quando Teodosio II morì, portando al trono il successore Marciano, che sposò pur mantenendo il suo voto di castità. Teodosio II non ebbe mai la possibilità di emanciparsi, confermando così la scarsa tempra dei successori di Teodosio I. Fu un fatto singolare, e in un certo senso uno scherzo del destino, che i sovrani trovatisi sul trono al momento dell'agonia di Roma non ebbero le caratteristiche per far fronte alla situazione. L'impero di Occidente si avviò così allo sfascio almeno in parte per loro colpa, mentre un uomo capace come Costanzo III era riuscito ad arrestarne la decadenza; l'Oriente al contrario sopravvisse perché era più forte e più favorito dalla sorte. In un

caso e nell'altro però furono le donne a detenere a lungo il potere reale: Pulcheria in Oriente e Galla Placidia in Occidente, quest'ultima dapprima in maniera episodica poi in modo sistematico dopo la scomparsa di Onorio. «Le donne della famiglia – scrive lo storico inglese Jones – avevano più carattere e alcune di loro ebbero una parte importante nella vita politica. Pulcheria, la sorella maggiore di Teodosio II, era anche più pia di lui (veramente la religiosità dell'imperatore fu soprattutto il frutto dell'educazione impostagli dalla sorella), ma ella aveva forza di carattere e sembra che durante gli anni di mezzo del regno del fratello abbia diretto gli affari di stato in suo nome. Galla Placidia, sorellastra di Onorio e madre di Valentiniano III, resse l'impero per circa dieci anni finché il figlio rimase nell'età minore».

Onorio morì di idropisia il 15 agosto del 423 senza essersi preoccupato di provvedere in qualche modo alla successione, cosa che d'altronde era coerente col modo sconclusionato in cui aveva retto l'impero. La sua scomparsa venne annunciata con una lettera al governo dell'Oriente e fu proclamato un lutto di sette giorni; per prudenza tuttavia vennero inviate truppe bizantine verso la costa della Dalmazia per prevenire iniziative autonomistiche dell'Occidente e per facilitare un'eventuale ingerenza dell'Oriente sulla successione. Il governo di Onorio non era stato certo brillante e probabilmente poco se ne può salvare: gli avvenimenti furono sempre al di sopra della sua persona, e il giudizio forse più feroce sul carattere di questo imperatore è dato da Procopio, che su di lui riporta un aneddoto, verosimilmente falso ma significativo. Quando a Ravenna un eunuco gli annunciò che Roma era perita, si dice fosse rimasto contrariato poiché, sosteneva, aveva appena mangiato dalle sue mani: l'equivoco sarebbe derivato dal fatto che Onorio possedeva un gallo che aveva nome Roma e, allorché fu chiarito, l'imperatore si sarebbe tranquillizzato. «Tanta – conclude Procopio – dicono che fosse la stoltezza che offuscava la mente di questo sovrano».

Comunque sia, una volta scomparso Onorio, almeno dal punto di vista formale il trono di Occidente passò a Teodosio II, che per qualche tempo si trovò ad essere in teoria l'unico reggitore dell'impero romano, essendo que-

sto diviso di fatto ma non di diritto, per cui alla sede vacante occidentale corrispondeva la titolarità nominale dell'Oriente. Il governo orientale fu poco propenso a sostenere Placidia e piuttosto si orientò ad accordarsi eventualmente con Castino, come reggitore per conto di Costantinopoli dell'altra metà dell'impero, ma nello stesso tempo, dall'Africa, Bonifacio sostenne vigorosamente i diritti della famiglia di Costanzo III. Tra i due potenziali avversari, tuttavia, si inserì una nuova usurpazione guidata dai membri della corte di Occidente, che a Roma nel dicembre del 423 fecero proclamare imperatore dal Senato il *primicerius notariorum* (il più anziano dei funzionari del Concistoro imperale) Giovanni, a quanto sembra un uomo di carattere mite e poco portato al comando, anche se per il breve tempo in cui ebbe il potere si dimostrò un buon sovrano. Castino a Ravenna prese le sue parti e l'usurpatore spedì un esercito in Africa a combattere Bonifacio. Questa volta però l'Oriente non rimase a guardare: di fronte al pericolo che l'altra parte dell'impero fosse sottratta alla dinastia, si risolse a optare per il male minore sostenendo Placidia e il piccolo Valentiniano, che riebbero rispettivamente le dignità di augusta e di nobilissimo, titolo concesso quest'ultimo a Valentiniano dallo zio Onorio nel 421, ma mai riconosciuto, come del resto quello dell'augusta, da Costantinopoli. In questo modo si ratificava la legittima successione: Valentiniano venne inoltre fidanzato a Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II, quando i due futuri sposi avevano rispettivamente cinque e due anni, per poi essere solennemente proclamato cesare a Tessalonica il 24 ottobre del 424 alla presenza di un alto funzionario della corte orientale inviato da Teodosio II: «A Tessalonica – racconta Olimpiodoro – il *magister officii* Elione, mandato da Teodosio, fece indossare a Valentiniano il mantello di Cesare: il ragazzo aveva allora cinque anni». Questo ulteriore passo lo collocava nella posizione di imperatore vicario e legittimava ulteriormente il suo diritto alla successione.

A Tessalonica, dove vennero radunate le forze, ci si preparò anche all'intervento militare: il *magister militum* Aspar e il figlio Ardabur ricevettero l'ordine di intervenire in Occidente con un esercito. Ardabur era un alano

che aveva fatto carriera nell'esercito imperiale fino a raggiungere i gradi più elevati e dopo la campagna italiana avrebbe avuto anche la dignità di console; il figlio aveva ugualmente seguito la carriera militare. Negli anni successivi entrambi avrebbero svolto un ruolo di grande rilievo nella politica bizantina fino però a cadere assassinati nel 471, liberando così l'impero d'Oriente dal rinnovato predominio straniero che con loro si era instaurato. Il piano di guerra prevedeva una divisione delle forze militari in tre gruppi: un contingente terrestre agli ordini di Aspar avrebbe seguito l'itinerario terrestre e un secondo marittimo avrebbe dovuto seguire le forze di terra tenendosi a stretto contatto con il primo. Un terzo gruppo, ugualmente marittimo, al comando di Candidiano, che doveva essere ugualmente un *magister militum*, ricevette invece l'ordine di sbarcare in una zona imprecisata dell'Italia e nel corso della campagna che ne seguì conquistò diverse città.

2. *La conquista del trono d'Occidente*

Giovanni si trovò in difficoltà: la sua autorità era alquanto precaria e non doveva neppure avere molte forze a disposizione: a parte quelle destinate in Africa, si trovava anche alle prese con un'insurrezione militare ad Arles, dove i soldati avevano assassinato il prefetto del pretorio. Si risolse quindi a inviare in Pannonia un funzionario di corte, il giovane *cura palatii* Flavio Ezio, con il compito di arruolarvi mercenari unni. Nel frattempo il sovrano si chiuse a Ravenna, dove poteva ritenersi al sicuro, mentre le truppe di Aspar penetravano in Italia dai valichi delle Alpi Giulie arrestandosi ad Aquileia, che fu occupata senza fatica. Galla Placidia, seguita dai figli, si era accodata all'esercito terrestre; si sistemò in città e qui prese possesso del governo dell'Italia. Ardabur partì da Salona, in Dalmazia, che era stata scelta come punto di convergenza della spedizione, per raggiungere la costa italiana, ma non ebbe grande fortuna. La flotta orientale, a seguito di una tempesta, fece infatti naufragio in prossimità di Ravenna e il generale bizantino finì nelle mani dell'usur-

patore, da cui fu portato in città e qui trattato con ogni riguardo: da lui evidentemente Giovanni si attendeva una mediazione per far riconoscere in Oriente la sua posizione. Fu un errore fatale: in questo modo Ardabur ebbe la possibilità di corrompere la guarnigione di Ravenna e quando, dietro suo ordine, le truppe di Aspar raggiunsero la città, vi furono segretamente introdotte. In caso contrario l'assedio si sarebbe potuto prolungare anche a lungo, data l'inespugnabilità della città, che non a caso era stata scelta come sede sicura da Onorio. Più di un secolo dopo Procopio avrebbe spiegato in modo efficace ciò che la rendeva tale:

Ravenna giace in un'ampia pianura, all'estremità del golfo Ionico (il mar Adriatico), e le mancano soltanto due stadi di distanza per essere sul mare; tuttavia non è da ritenersi facilmente accessibile né per nave né con un esercito di terra. Le navi infatti non hanno in alcun modo la possibilità di attraccare alla riva perché il mare stesso lo impedisce, formando secche per una lunghezza di non meno di trenta stadi, cosicché la spiaggia di Ravenna, sebbene agli occhi dei naviganti sembri molto vicina, in realtà si trova assai distante a causa della grande estensione delle secche.

Ardabur venne liberato e Giovanni, fatto prigioniero, fu inviato ad Aquileia, dove per ordine di Placidia subì una punizione brutale: gli fu tagliata la mano destra e in groppa a un asino venne esposto agli insulti della folla in una processione infamante, per essere poi pubblicamente decapitato. Si era nel maggio o giugno del 425. In questa circostanza l'Augusta si mostrò inutilmente crudele e vendicativa: si pensi che lo zio Onorio si era limitato a far decapitare l'usurpatore Costantino III e a far soltanto mutilare Attalo, e si consideri inoltre che Giovanni non era un vero e proprio usurpatore, poiché era stato eletto regolarmente dal Senato romano, che ne aveva piena facoltà. Simili atteggiamenti dovevano comunque rientrare in una sua indole particolarmente inflessibile e volta, nel caso specifico, a fare pulizia di chi in qualche modo aveva ostacolato la successione del proprio figlio.

Tre giorni dopo l'uccisione di Giovanni arrivò Ezio, con un'orda di Unni della consistenza – pare – di 60

mila guerrieri, ma si accordò rapidamente con Galla Placidia: gli Unni vennero rispediti indietro con ricchi doni ed Ezio ottenne un comando militare per andare in Gallia a combattere i Visigoti, che infrangendo il trattato dell'impero si erano spostati verso la costa mediterranea. Bonifacio si sbarazzò facilmente delle truppe inviategli contro dall'usurpatore ed ebbe a sua volta una promozione al rango di *comes domesticorum*, pur mantenendo il comando in Africa. Accanto a loro comparve poi un altro generale, Flavio Costanzo Felice (fig. 3), con il grado di *magister utriusque militiae* che, come ormai era prassi, in questa veste avrebbe per qualche anno diretto il governo dell'Occidente. A Roma, infine, Valentiniano III fu proclamato augusto il 23 ottobre del 425 a opera dello stesso Elione in rappresentanza del sovrano di Costantinopoli.

I vincitori nel frattempo avevano inviato messi a Costantinopoli per informare Teodosio II del successo ottenuto: il sovrano fu raggiunto all'ippodromo mentre era intento a seguire le corse; all'annuncio sospese lo spettacolo e con il pubblico in festa si recò nella vicina cattedrale per fermarsi in preghiera e in ringraziamento fino a sera. Galla Placidia, per parte sua, si fermò ancora per qualche tempo ad Aquileia, dove trascorse l'inverno promulgando diverse leggi, tra cui alcune destinate a togliere ai pagani alcuni diritti loro concessi dall'imperatore Giovanni; all'inizio di marzo dell'anno successivo era a Ravenna e di qui raggiunse Roma per la proclamazione di Valentiniano III, la cui minore età, tuttavia, fece sì che il governo effettivo dell'impero fosse assunto da lei stessa. Dal punto di vista giuridico, essa esercitava la tutela del figlio minore, un istituto previsto dal diritto romano; in termini politici, poi, avendo il rango di augusta, era quindi sul suo stesso piano. Veniva così ricostituita la piena unità dei due imperi di nuovo sotto i sovrani della dinastia teodosiana e, per sancirla anche formalmente, nel 426 Valentiniano III e Teodosio II assunsero insieme il consolato. Si attribuisce a questa circostanza anche il conio di una moneta costantinopolitana con il capo nimato dei due imperatori e la legenda «*salus rei publicae*» (la salvezza dello stato).

Al di là dei riconoscimenti ufficiali, tuttavia, la realtà dei fatti era ben diversa: l'impero romano di Oriente, nonostante le sue difficoltà, restava una potenza notevole e monolitica; quello di Occidente si andava sempre più disgregando e gli anni che seguirono avrebbero accentuato il processo di liquefazione. La figlia di Teodosio I, per la singolare combinazione di eventi che l'aveva portata al trono, si trovava comunque a detenere i pieni poteri nell'Occidente romano, per quanto questi fossero sempre più fittizi, coronando un sogno che per una donna non trovava analogie di così ampia portata: una condizione a cui arrivava dopo quindici anni difficili, dopo essere stata prigioniera, moglie di un barbaro, poi di un imperatore e aver difeso con tutte le sue forze i figli che da questo aveva avuto. Non fu sicuramente all'altezza di un compito così gravoso perché si lasciò coinvolgere nei conflitti di corte che vedevano quali protagonisti i più importanti generali, ormai veri arbitri del potere, e anziché imporre una propria linea decisa si appoggiò ora a uno ora all'altro, limitandosi a seminare zizzania e, di fatto, finendo con l'acuire la crisi e affrettare l'agonia dell'impero. La sua politica fu tuttavia coerente, ispirata com'era dalla ferma convinzione di mantenere l'unità dell'impero e il sostegno alla chiesa cattolica; ciò che le mancò fu semmai la possibilità di agire in un contesto che permettesse un tranquillo esercizio del potere.

Galla Placidia, essendo stata condotta al potere dagli eserciti orientali, mostrò subito riconoscenza verso i suoi benefattori e anche in seguito cercò di mantenere buoni rapporti con l'Oriente, cancellando la politica aggressiva degli anni precedenti. Uno dei suoi primi atti di governo fu probabilmente il riconoscimento della sovranità sull'Ilirico alla parte orientale, nonostante il dissenso dell'elemento nazionalista della sua corte, cui aggiunse anche la provincia di Pannonia II, insieme forse ad altri territori che fino a quel momento avevano fatto parte dell'Occidente. La cessione fu fatta passare forse come dono di nozze fra Valentiniano III ed Eudossia e avrebbe quindi avuto luogo nel 424, quando i due vennero fidanzati, o l'anno successivo, dopo la vittoria sull'usurpatore, o ancora, meno probabilmente, nel 437, quando le nozze fu-

rono concluse. Vennero poi le ricompense concesse ai generali orientali vincitori: Ardabur, che rimase in Italia per qualche anno, ottenne il consolato ordinario nel 427 e Aspar a sua volta lo avrebbe ottenuto in Occidente nel 434 dopo essere stato richiamato dalla reggente per combattere i Vandali in Africa.

REGGENTE DELL'IMPERO

1. *Tra i generali rivali*

Il lungo regno di Valentiniano III, dal 425 al 455, segnò la crisi decisiva dell'impero romano, che si disgregò irreparabilmente su tutti i fronti, nonostante gli sforzi dei suoi generali per cercare di arrestare l'inevitabile. Valentiniano III e la reggente Galla Placidia (fig. 6) furono certamente le persone meno idonee per sostenere la situazione del momento; la presenza dei teodosiani sul trono riuscì soltanto a consolidare la legittimità dinastica, tant'è vero che non si verificarono più tentativi di usurpazione, ma per il resto non ebbe un controllo efficace della vita pubblica, ancora meno di quanto fosse accaduto con Onorio. Valentiniano III, salito nominalmente al trono all'età di sei anni, anche una volta divenuto adulto fu un sovrano di scarso peso, assolutamente inadatto al ruolo che doveva svolgere: infatti, anche se in alcune situazioni si dimostrò coraggioso e determinato, non fu in grado di dettare una propria linea politica e, come già Onorio, mai condusse di persona i propri eserciti in un momento in cui la presenza del sovrano sarebbe stata necessaria. Il giudizio formulato su di lui da Procopio è molto duro, ma è probabile che non si discosti dal vero: «La madre Placidia aveva allevato ed educato questo imperatore con effeminatezza e perciò fin dall'infanzia egli era pieno di vizi. Si affidava a medicastri e ciarlatani e a dilettranti di astrologia; continuamente assorbito da appassionate avventure amorose con le mogli degli altri, teneva una condotta decisamente riprovevole, sebbene fosse sposato con una donna di eccezionale bellezza. Non solo: non riuscì nemmeno a recuperare per l'impero qualcosa di ciò che si era perduto prima di lui, anzi perdette anche la Libia» (ossia l'Africa romana).

Galla Placidia, che pure aveva dato prove di carattere nelle sue vicissitudini pregresse, non ebbe a sua volta il controllo della situazione: il potere reale, di fatto, passò ai generali di corte, che se ne servirono per compiere il loro dovere, la difesa dello stato, essendo abili condottieri, ma soprattutto per combattersi uno con l'altro, cosa che accentuò l'agonia di un corpo morente qual era l'impero di Roma.

Castino, colpevole di aver parteggiato per l'usurpatore, fu inviato in esilio e i capi militari più eminenti al momento dell'avvento di Valentiniano III si ridussero a tre, tutti di origine romana: Felice, Bonifacio ed Ezio. Flavio Costanzo Felice (fig. 3), di cui non si conosce la carriera pregressa, nel 425 era il personaggio più eminente con il grado di *magister utriusque militiae* e il rango di patrizio; più tardi, nel 428, sarebbe divenuto anche console. La sua fortuna a corte fu probabilmente dovuta alla moglie Padusia, una delle dame vicine a Galla Placidia. Di Bonifacio si è detto, mentre Ezio era nato verso il 390 a Durostorum (Silistria), nella Mesia Inferiore, l'odierna Bulgaria, da Gaudenzio, un militare di carriera, e da una nobile italiana di cui si ignora il nome. Prima del 405 fu un funzionario palatino con il grado di tribuno del pretorio; divenne quindi ostaggio di Alarico, dal 405 al 408, e in seguito degli Unni per un periodo indeterminato. Verso il 418 aveva sposato una nobile visigota imparentata con la famiglia reale, da cui aveva avuto un figlio di nome Carpilione. Custode di Palazzo (*cura Palatii*) sotto l'usurpatore Giovanni, da lui – come si è visto – venne inviato a chiedere aiuto agli Unni, con i quali avrebbe avuto in seguito un rapporto privilegiato; quando giunse in Italia con questi ausiliari affrontò Aspar in uno scontro sanguinoso senza un risultato decisivo e, in seguito, fu perdonato da Galla Placidia per essersi schierato contro di lei ottenendo l'alto comando militare di *magister militum* della Gallia, cui fece seguito nel 429 quello di *magister militum* probabilmente *praesentalis*, in subordine a Felice che era il più anziano a ricoprire il grado.

Fra i tre generali si avviò una lotta senza esclusione di colpi alla fine della quale prevalse Ezio, che si liberò dei rivali instaurando un potere assoluto destinato a durare

per tutto il periodo in cui Galla Placidia fu al governo e anche oltre. La forza di Ezio, che può essere considerato l'ultimo grande generale romano, era basata su indubie capacità personali, ma anche sul peso eminentemente politico delle sue strette relazioni con gli Unni. «Sembra che il potere di Ezio – osserva ancora Jones – fosse basato non tanto sulla sua abilità militare, che era indubbiamente grande, quanto sulle strette relazioni che egli aveva allacciato con la famiglia reale degli Unni, alla cui corte aveva passato qualche anno come ostaggio nella sua giovinezza. Grazie a questo rapporto personale fu inviato come ambasciatore dall'usurpatore Giovanni per sollecitare l'aiuto degli Unni. Giovanni fu sconfitto prima del suo ritorno, ma Ezio arrivò con 60 mila Unni (la cifra va presa con beneficio d'inventario) al suo seguito e poté così, nonostante si fosse schierato dalla parte sbagliata, obbligare Galla Placidia a perdonare il suo tradimento e a nominarlo *magister equitum* in Gallia. Come *magister utriusque militiae praesentalis* Placidia nominò Felice, una figura oscura il cui merito principale era probabilmente una sottomessa lealtà».

Bonifacio in Africa continuò a combattere, questa volta senza ottenere grandi successi, contro le tribù nomadi e finì per suscitare i sospetti della corte di Ravenna, rigidamente ortodossa, per essersi sposato con una donna ariana e per aver protetto i donatisti, una setta avversata dalla chiesa ufficiale. Fu questo probabilmente il motivo per cui nel 427 venne richiamato a corte dall'imperatrice, anche se la storiografia posteriore dà dell'avvenimento una versione diversa, che sembra risentire sia del gusto tipicamente bizantino per l'intrigo sia della lotta senza quartiere fra i più alti generali dell'impero. Scrive infatti Procopio che all'origine del richiamo di Bonifacio vi sarebbe stato Ezio (da ritenere quindi a quella data tornato per qualche tempo in Italia), la cui ambizione era stata frustrata dalla concessione del comando africano al rivale: egli avrebbe perciò insinuato presso Placidia che Bonifacio aveva intenzione di impossessarsi dell'impero facendosi signore dell'Africa e la cosa, possiamo aggiungere, era credibile visto che in passato il controllo della regione aveva avuto forti ripercussioni sul governo centrale. A dimo-

strazione di questa sua convinzione, aggiunse, vi sarebbe stato il fatto che Bonifacio, in caso di richiamo a corte, non avrebbe obbedito. Placidia, convinta dalle sue parole, avrebbe convocato il governatore africano, al quale però Ezio avrebbe preventivamente scritto in segreto per informarlo che a Ravenna avevano intenzione di toglierlo di mezzo e che, a conferma di quanto asseriva, sarebbe presto arrivato, senza alcun motivo, il suo richiamo. Quando questo arrivò, dunque, Bonifacio si sarebbe rifiutato di tornare, convinto da quanto gli era stato scritto, e nello stesso tempo Placidia avrebbe avuto una conferma del suo tradimento:

C'erano due generali romani, Ezio e Bonifacio, assai valenti, che avevano una lunga esperienza militare, e non erano certo inferiori a nessun altro generale del loro tempo. Le divergenze politiche divennero per questi due uomini motivo di contrasto, ma essi possedevano una così straordinaria nobiltà d'animo e tante virtù di ogni altro **genere???**, che non si sbaglia a chiamare l'uno e l'altro «l'ultimo vero romano», in tal misura tutte le più eccellenti qualità romane si potevano trovare concentrate in questi due uomini.

Uno di costoro, cioè Bonifacio, fu da Placidia nominato comandante generale della Libia. Questa nomina deludeva le speranze di Ezio, ma egli tuttavia non diede assolutamente alcun segno del proprio disappunto. La loro rivalità non era ancora venuta alla luce, ma rimaneva mascherata dal cortese comportamento di entrambi. Quando però Bonifacio se ne fu partito, Ezio insinuò presso Placidia che Bonifacio mirava a usurpare il titolo imperiale, espropriando lei e l'imperatore di tutta la Libia. Le sarebbe stato facile, diceva, scoprire essa stessa la verità: provasse a richiamare Bonifacio a Roma: egli non sarebbe certamente tornato.

La donna, quando udì queste parole, pensò che forse Ezio aveva ragione e fece la prova che egli le aveva suggerito. Ma Ezio la prevenne, scrivendo subito segretamente a Bonifacio che la madre dell'imperatore stava macchinando contro di lui e aveva intenzione di toglierlo di mezzo. Disse ancora che c'erano prove sufficienti del complotto: tanto vero che ben presto, senza alcun motivo, egli sarebbe stato richiamato. Queste cose diceva il messaggio.

Bonifacio fece tesoro dell'avvertimento, al punto che, quando giunsero coloro che erano stati mandati per richiamarlo

dall'imperatore, rifiutò di dar ascolto all'imperatore e a sua madre, senza tuttavia rivelare a nessuno le informazioni avute da Ezio. Così, allorché Placidia conobbe questa risposta, fu convinta che Ezio aveva mostrato molta sollecitudine per gli interessi dell'imperatore e cominciò a prendere seriamente in esame la questione di Bonifacio.

Difficile dire se le cose siano andate così e, in ogni caso, se anche si accetta l'idea del complotto, neppure da escludere in un mondo in cui da tempo i generali davano il peggio di sé, è più probabile che a ordirlo sia stato Felice, la cui posizione era al momento più elevata rispetto a quella di Ezio. Comunque sia, Bonifacio non ubbidì all'ordine e rimase al suo posto, rinnovando così la stagione infinita delle guerre civili: Ravenna infatti lo dichiarò nemico pubblico inviando contro di lui un esercito, che fu sconfitto, ma subito dopo comparve in Africa una nuova armata, composta soprattutto da Visigoti, al comando del goto Sigisvulto. Questa volta Bonifacio non fu in grado di resistere e, per salvarsi, chiamò in aiuto dalla Spagna i Vandali, con la drammatica conseguenza di far perdere anche questa provincia al governo centrale. Ma soprattutto sembra chiaramente risaltare dal racconto dello storico bizantino come l'atteggiamento insicuro dell'augusta, ostaggio evidentemente degli intrighi di corte, non abbia fatto altro che aggravare la situazione togliendo il proprio appoggio a Bonifacio, che di lei sempre era stato un sostenitore.

Nel 429 Ezio lasciò il comando militare in Gallia, dove aveva ottenuto notevoli successi, e rientrò a Ravenna. Galla Placidia, anche se il generale non era certamente fra i suoi preferiti, per ricompensarlo gli conferì il grado di *magister militum*, probabilmente di uno dei due *magistri militum praesentales*, come si è detto, ed Ezio non tardò a dar corso alla propria ambizione sbarazzandosi del collega, che come generale più anziano era di rango superiore al suo. Nel maggio del 430, infatti, Felice venne ucciso insieme alla moglie e a un diacono di nome Grunito con l'accusa di aver cospirato contro Ezio. Non è chiaro come si siano veramente svolti gli avvenimenti: a quanto pare il *magister militum* venne ucciso dai soldati sui gra-

dini di una chiesa ravennate. Sta di fatto che Ezio l'anno successivo era già in possesso della carica di *magister utriusque militiae*, che ne faceva come d'uso il più importante generale dell'Occidente romano. Qualche anno più tardi, infine, riuscì ad avere la meglio anche su Bonifacio. Quest'ultimo, riconciliatosi con la corte, fu richiamato in Italia nel 432 dalla reggente per metterlo al posto di Ezio, nei confronti del quale Placidia nutrì una costante ostilità, al punto di rischiare un conflitto di potere fra generali. Ancora una volta non è del tutto chiaro cosa sia accaduto esattamente, se non che ne scaturì una nuova guerra civile e qualche mese più tardi i due si affrontarono in battaglia in prossimità di Rimini: Ezio fu sconfitto, ma Bonifacio venne gravemente ferito e morì poco dopo. Ezio, dopo la sconfitta, si ritirò nelle sue proprietà di campagna; qualche tempo più tardi andò a Roma e di qui raggiunse gli Unni in Pannonia con il cui aiuto recuperò l'ufficio e il potere.

Nel frattempo Galla Placidia aveva sostituito Bonifacio con il genero di questo, Sebastiano, allo scopo di fermare Ezio, ma il generale, forte dell'aiuto dei suoi amici Unni, nel 433 la costrinse a inviarlo in esilio in Oriente. Terminava così la lunga contesa fra generali, il cui effetto non poté essere altro che un ulteriore indebolimento di un impero già moribondo, ed Ezio restò saldamente al potere; poco dopo la sua vittoria, per meglio consolidarsi al comando, aggiunse al grado anche il titolo di patrizio. Nonostante i metodi usati per la scalata al potere, da considerarsi come un normale prezzo da pagare alla politica in tempi così difficili, Ezio seppe essere all'altezza del ruolo e lottò disperatamente per conservare l'impero, al punto da essere definito non a torto «l'ultimo dei Romani». Come già Stilicone aveva avuto un cantore delle sue gesta nel poeta di corte Claudiano, Ezio lo ebbe nello spagnolo Flavio Merobaude, che fu anche uomo pubblico, rivestendo alte cariche militari, e poeta autore di panegirici. Merobaude con gli accenti tipici dell'esagerazione retorica non esita a definire il suo eroe un «condottiero invincibile» che ha domato le orde selvagge dei barbari, ma effettivamente Ezio non fu molto lontano da questo modello ideale. Un giudizio del tutto favorevole sul suo operato è ugualmente dato da Frigerido, uno sto-

rico latino del V secolo, che lo dipinge come un militare perfetto:

Di media corporatura, dalle maniere energiche, dall'aspetto discreto, dove non c'era né infermità né peso eccessivo, di mente pronta, di forte fisico, abilissimo cavaliere, esperto nella tecnica dell'arco, rapidissimo con la lancia, adattissimo al combattimento, famoso negli accordi di pace, di nessuna avarizia, di pochi desideri, ricco di generosità, e mai deviante dalle sue convinzioni per malvagi consigli, assai paziente nel sopportare le offese, instancabile nella fatica, impavido nel pericolo, resistentissimo alla fame, alla sete, alle veglie. E, in base a quanto abbiamo detto, è chiaro come fosse stato destinato dalla sorte fin dalla sua infanzia a una potenza così grande, degno d'essere celebrato nei suoi tempi e nei suoi luoghi.

2. *I Vandali in Africa*

L'ingresso dei Vandali in Africa ebbe conseguenze catastrofiche per la regione e per l'intero impero di Occidente. Al di là della veridicità del tradimento di Bonifacio, che se esistito non può certo suscitare stupore, data la disinvoltura con cui i generali romani del tempo trattavano la cosa pubblica, è fuori di dubbio che la leggerezza con cui Galla Placidia si prestò a favorirne la disgrazia, assecondando i complotti della corte di Ravenna, ebbe sugli avvenimenti un effetto catastrofico. I Vandali arrivarono in Africa proprio nel momento cruciale della contesa fra Bonifacio e Ravenna e la disorganizzazione che ne seguì agevolò naturalmente la loro conquista della regione. Secondo Procopio, la fonte principale sugli avvenimenti, Bonifacio inviò una missione diplomatica presso i due re del momento, Gunderico e il fratellastro Genserico, succeduti nel 428 al padre Godigisel. L'accordo fu raggiunto sulla base dell'assegnazione di un terzo dell'Africa a ognuno dei due sovrani vandali, da governare in modo indipendente, ma con un patto di mutuo soccorso se uno di loro fosse stato aggredito:

Intanto Bonifacio, siccome non credeva di essere in grado di mettersi da solo contro l'imperatore e, nello stesso tempo,

non vedeva possibilità di salvezza per se stesso se fosse tornato a Roma, cominciò a pensare se gli sarebbe stato possibile stringere un'alleanza difensiva con i Vandali che, come ho detto più sopra, si erano stanziati in Spagna, non distante dalla Libia. Lì, Godigislo era morto, e il titolo di re era stato assunto dai suoi figli Gontari, nato dalla moglie legittima, e Gizerico, figlio illegittimo. Ma il primo era ancora un fanciullo e non aveva un temperamento molto energico, mentre Gizerico aveva un'ottima esperienza bellica ed era un uomo quanto mai intelligente.

Bonifacio, dunque, mandò in Spagna alcuni dei suoi più fedeli consiglieri e concluse un accordo su basi di assoluta parità con ciascuno dei due figli di Godigislo, convenendo che ognuno di loro avrebbe avuto un terzo della Libia, da governare indipendentemente l'uno dall'altro, ma che se qualcuno avesse dichiarato guerra all'uno o all'altro, si sarebbero mossi insieme contro l'aggressore.

In ossequio a tale accordo i Vandali, attraversato lo stretto a Gadir, sbarcarono in Libia, mentre nella Spagna successivamente si stanziarono i Visigoti.

Tutto ciò, a dire il vero, sembra poco credibile, ma non abbiamo elementi certi per escludere che le cose siano andate più o meno in questo modo; sta di fatto però che, dopo la morte di Godigisel, Genserico diede inizio ai preparativi per spostare il suo intero popolo in Africa. Durante la marcia di trasferimento dalla Betica i Vandali furono attaccati dagli Svevi, che sconfissero, nonché a quanto pare da un esercito romano, intenzionato evidentemente a sbarrare loro il cammino, che venne ugualmente sbaragliato. Arrivarono quindi a Julia Traducta (Tarifa) per l'imbarco, dove forse poterono utilizzare anche navi date in uso da Bonifacio: qui per ordine di Genserico si contarono, risultando essere in totale 80 mila fra Vandali, Alani, Goti e altri barbari che si erano uniti alla spedizione. Nel conto erano annoverate tutte le classi della popolazione, compresi i servi, cosa che fa razionalmente pensare a un totale di circa 15 mila uomini atti alle armi, una forza tutto sommato debole alla quale, almeno sulla carta, i Romani di stanza in Africa potevano efficacemente opporsi, tenendo conto anche del fatto che i Vandali erano considerati un popolo debole nell'ambito dei barbari invasori (e una prova evidente della loro scarsa capacità militare

fu data nel secolo successivo, quando le armate di Giustiniano ne spazzarono via il regno senza grande fatica). Comunque sia, nessuno cercò di contrastarli e nel maggio del 429 la traversata di circa 15 km venne compiuta senza incidenti fino al porto di arrivo che dovette essere Tingis (Tangeri), nella provincia di Mauretania Tingitana.

Genserico, alla testa dell'impresa e delle successive fasi della conquista, fu certamente il più abile fra i capi barbari dell'epoca per competenza militare e politica, nonché per la genialità con cui si contrappose ai Romani allo scopo di raggiungere i suoi obiettivi. Di lui abbiamo un'efficace descrizione fatta da Giordane:

Genserico, già tristemente famoso a Roma per il male fatto all'impero, era di media statura e zoppicava per una caduta da cavallo. Acuto di intelligenza, poco loquace, insopportabile del fasto, collerico fino all'iracondia, avido di ricchezze, bravissimo nell'istigare i popoli, infaticabile nel seminare discordie, sempre pronto a confondere odi e rivalità: tale il personaggio che per sollecitazione di Bonifacio invadeva l'Africa.

L'arrivo di un personaggio così determinato insieme al suo intero popolo, cosa probabilmente non prevista anche se la cooperazione militare era stata chiesta, alla fine mise in allarme Bonifacio e con lui la corte di Ravenna, che avviò trattative con il generale ribelle per far fronte al pericolo comune. Secondo Procopio, gli amici di Bonifacio in Italia, conoscendo la sua rettitudine, si stupirono del fatto che volesse usurpare il trono e una delegazione inviata da Placidia lo raggiunse a Cartagine. Qui venne alla luce l'intrigo ordito da Ezio e, quando anche Placidia ne fu informata, gli garantì l'immunità invitandolo a non consentire che i barbari si impadronissero dell'impero. Bonifacio, di conseguenza, avrebbe cercato di persuadere i Vandali a tornare indietro senza ottenere lo scopo:

Intanto a Roma gli amici di Bonifacio, ben conoscendo la rettitudine di tale uomo e considerando quanto era strano il suo comportamento, si stupivano grandemente che Bonifacio mirasse a farsi usurpatore del titolo imperiale, e alcuni di loro, su richiesta di Placidia, si recarono a Cartagine. Colà, incontratisi con Bonifacio, videro la lettera di Ezio e, udita tutta la storia,

tornarono immediatamente a Roma per riferire a Placidia quali erano i timori di Bonifacio nei suoi riguardi. La donna rimase esterrefatta, tuttavia non prese alcun provvedimento contro Ezio né gli mosse rimprovero per ciò che aveva fatto ai danni della casa imperiale, perché egli aveva ormai un posto di grande responsabilità e le sorti dell'impero erano già anche troppo in pericolo. Essa però riferì agli amici di Bonifacio le insinuazioni che Ezio aveva fatte e, garantendo per Bonifacio l'immunità, anche col vincolo del giuramento, li pregò di persuaderlo, se possibile, a ritornare in patria e a non permettere che l'impero romano cadesse nelle mani dei barbari.

Bonifacio, quando udì questo messaggio, si pentì delle proprie azioni e dell'accordo fatto coi barbari, e insistette all'infinito con questi, facendo promesse di ogni genere, perché se ne andassero dalla Libia. Ma siccome non accettavano le sue proposte, anzi si consideravano traditi, fu costretto a venire alle mani con loro. Ma fu sconfitto in battaglia e dovette ritirarsi a Hippo Regio, città fortificata della Numidia, posta sul mare.

Quivi si accamparono i Vandali, guidati da Gizerico, e aprirono l'assedio. Gontari nel frattempo era già morto, ucciso, si dice, dal fratello. Ma i Vandali non accettano questa versione e asseriscono che Gontari fu fatto prigioniero di guerra in Spagna dai Germani e fu impalato, mentre Gizerico era già l'unico re dei Vandali quando li condusse in Libia. Queste notizie le ho udite dai Vandali stessi.

Trascorso un periodo di tempo abbastanza lungo, senza riuscire a conquistare Hippo Regio né con la forza delle armi né per capitolazione, mentre erano essi stessi oppressi dalla fame, alla fine i Vandali sciolsero l'assedio.

Poco più tardi, Bonifacio e i Romani che erano in Libia (sia da Roma che da Bisanzio era stato mandato un esercito molto numeroso al comando di Aspar) decisero di tentare di nuovo la sorte delle armi. Ma, ingaggiata una fiera battaglia, furono duramente battuti dai nemici e si salvarono in fuga, ciascuno dove poté. Aspar fece ritorno in patria, e Bonifacio si recò da Placidia e si disculpò delle accuse, dimostrando che gli erano state mosse ingiustamente.

Il racconto ha tutta l'aria di essere leggendario, ma sta di fatto che trattative fra Ravenna e Cartagine dovettero essere avviate e di queste si ha un'eco possibile nello scambio epistolare fra sant'Agostino e un aristocratico di nome Dario. I rapporti fra Bonifacio e la corte tornarono a essere amichevoli e, probabilmente in conseguenza di

questo fatto, Sigisvulto che era stato inviato a combatterlo fu richiamato in Italia. Si trattava comunque di un clamoroso fallimento della reggente che, anche non volendo prestare fede al racconto sull'intrigo di Ezio, aveva indirettamente indispettito Bonifacio, l'unico forse che con le sue capacità avrebbe potuto conservare l'Africa all'impero. Le forze romane nella regione dovevano essere ancora numerose e ben organizzate, arrivando a contare, come si è visto, all'incirca 23 mila uomini, che si presume fossero molto bene addestrati rispetto a nemici, quali in genere erano i barbari, che non conoscevano le tecniche militari più progredite; il collasso dello schieramento difensivo imperiale di fronte a pochi e mal organizzati avversari non poté quindi essere altro che la conseguenza della crisi del comando supremo.

La marcia dei Vandali in Africa proseguì implacabile fra devastazioni di ogni genere che, per quanto possa sembrare inverosimile, facevano impallidire quelle già attuate altrove dai barbari. Quando infine penetrarono in Numidia, Bonifacio li affrontò sul campo nella primavera del 430, venne però sconfitto e dovette ritirarsi precipitosamente a Ippona, dove i nemici lo strinsero d'assedio fino all'estate dell'anno successivo (e durante questo assedio morì in città sant'Agostino). Ippona a quanto pare non cadde, anche se le informazioni in merito sono discordanti, ma la presa dei Vandali sulla regione invasa si faceva nel frattempo sempre più tenace. L'Africa era il granaio dell'impero e già le crisi precedenti avevano mostrato come il possesso di questa fosse vitale per la sua sopravvivenza.

Galla Placidia, allarmata, chiese aiuto all'Oriente e nel 431 arrivò sul teatro di guerra, al comando del *magister militum* Aspar, un esercito bizantino rafforzato da truppe italiane, che venne tuttavia ugualmente sconfitto sul campo all'inizio dell'anno successivo. Aspar apparentemente rimase in Africa, mentre Bonifacio tornò a Ravenna e non fu possibile impedire ai Vandali di estendere la conquista facendo cadere gran parte della regione nelle loro mani. La reazione di Ravenna dopo i disastri subiti fu pressoché nulla: infatti proprio in quegli anni Bonifacio ed Ezio stavano regolando i loro conti. La vittoria di quest'ul-

timo portò infine a un trattato con Genserico, concluso a Ippona l'11 febbraio del 435, con cui furono regolati i rapporti reciproci, in maniera svantaggiosa per Roma a dire il vero ma evidentemente il nuovo signore dell'impero non intendeva impegnarsi più di tanto in Africa. I Vandali evacuarono parte del territorio conquistato conservando soltanto alcune zone (probabilmente le province di Mauretania Sitifense, di Numidia e una porzione della Proconsolare) in qualità di *foederati* dell'impero. Ancora una volta quindi, per salvare il salvabile, veniva accordata la qualità di alleati più o meno fittizi a un popolo insediatosi con la violenza in territorio romano: e, come già era avvenuto in precedenza, un trattato così precario non era destinato a durare molto.

Le testimonianze sulle devastazioni arrecate dai Vandali in questa fase della conquista sono numerose e tutte danno un quadro spaventoso. Genserico era un convinto sostenitore della fede ariana e non esitò a dare alla sua conquista un carattere di fanatismo religioso, avviando una persecuzione implacabile dei cattolici: le sue vittime preferite, di conseguenza, furono i membri della chiesa cattolica e in questa operazione trovò un valido appoggio nei donatisti presenti in gran numero in Africa. Il comportamento degli invasori in Mauretania Cesariense fu particolarmente brutale e ancora una quindicina di anni più tardi il numero delle religiose violate era così elevato che papa Leone I, scrivendo ai vescovi locali, consigliava di considerarle come una categoria speciale di fedeli, così come le vedove e le vergini. «Dovunque, per i territori della Mauretania – scrive Possidio biografo di sant'Agostino – passando anche alle nostre province e regioni, il popolo dei Vandali infierì con ogni specie di atrocità e di crudeltà; devastò tutto quanto poté con spoliazioni, stragi e torture d'ogni genere, con incendi e con un'infinità di altri nefandi delitti». Sant'Agostino, ormai alla fine della vita terrena, si angosciava di fronte alla rovina della sua terra:

Vedeva, infatti, quell'uomo le città sprofondare nella rovina al pari dei villaggi, gli abitanti ora uccisi dai nemici ora messi in fuga e dispersi; le chiese private dei vescovi e dei sacerdoti, le vergini sacre e gli asceti dispersi dappertutto; fra loro alcuni

morti nelle torture, altri uccisi di spada, altri ancora catturati e asserviti fra maltrattamenti di ogni genere ai nemici, dopo aver perso la fede dello spirito e l'integrità del corpo.

In moltissimi luoghi le chiese erano state date alle fiamme e non vi era più chi amministrasse o ricevesse i sacramenti. Gli abitanti avevano cercato rifugio ove possibile, ma in gran numero erano stati presi e uccisi o spogliati di ogni sostentamento così da morire di fame. Anche i capi delle chiese, aggiunge sconsolato lo scrittore, e gli ecclesiastici che non erano incappati nel nemico o erano riusciti a sfuggire dalle loro mani furono spogliati di tutto e costretti a mendicare in stato di estrema indigenza. Alla furia dei conquistatori erano sopravvissute soltanto le città di Cartagine, di Ippona e di Cirta, «sostenute e difese da Dio e dagli uomini», ma dopo la morte di Agostino Ippona venne probabilmente abbandonata e data alle fiamme dai Vandali. Anche in Africa alcuni vescovi pensarono alla fuga, ma sant'Agostino si pronunciò per l'obbligo del clero di restare al proprio posto; il panico comunque era generale e, come inevitabile in circostanze del genere, i tentativi di ottenere comunque la salvezza assumevano dimensioni incontrollabili di cui abbiamo un ricordo nella letteratura ecclesiastica del tempo. Vittore di Vita, un prete di Cartagine autore di una *Storia della persecuzione vandalica in Africa* (scritta nel 484), è ancora più esplicito nel descrivere ciò che gli Africani ebbero a patire dal «crudele e feroce popolo dei Vandali». Essi trovarono una provincia pacifica e prospera, non essendo stata toccata fino ad allora dalle invasioni, e dovunque arrivarono tutto saccheggiavano, distruggevano e incendiavano, uccidendo le persone e incrudelendo in modo particolare sulle chiese, i cimiteri e i monasteri «sicché bruciavano con maggiori incendi le chiese più che le città e tutti i castelli». I membri del clero, di qualsiasi grado, vennero costretti a consegnare tutte le ricchezze che possedevano, loro o delle chiese, e torturati nei modi più infami perché ne rivelassero i nascondigli:

Ad alcuni con punte di pali aprivano la bocca e gli versavano nella gola fetido fango, affinché confessassero dove era il

denaro; altri torturavano stringendo loro la fronte e le tibie con nervi risonanti; ad altri accostavano alla bocca otri ripieni, proponevano senza pietà per lo più acqua di mare, ad alcuni anche aceto, morchia, acqua sporca e molti altri liquidi crudeli. Non c'era nulla che riuscisse a mitigare quegli animi spietati, né il sesso debole, né la considerazione della nobiltà, né il rispetto per i sacerdoti; che anzi, l'ira del furore proprio là si addensava dove vedevano l'onore delle cariche.

Quando il fuoco non riusciva nell'intento di farli penetrare nelle dimore più solide, scoperchiavano i tetti e quindi ne abbattevano le pareti, apportando tali distruzioni che «l'antica magnificenza delle città non pare neppure essere esistita». Risolvevano anche gli assedi di centri fortificati (di fronte ai quali dovevano essere del tutto inesperti) a modo loro, uccidendo un gran numero di persone e accatastandone i cadaveri di fronte alle mura, così da costringere gli abitanti ad arrendersi per il fetore che ne emanava.

GLI ULTIMI ANNI

1. *L'impero in frantumi*

Nel 437 Valentiniano III divenne maggiorenne e sposò a Costantinopoli Licinia Eudossia, da cui avrebbe avuto due figlie: Eudocia nel 438 e due o tre anni più tardi Placidia. Eudossia fu anche elevata al rango di augusta (il 6 agosto del 439) e così in Occidente si ebbero tre donne a portare questo titolo, poiché esso era stato conferito, oltre che a Galla Placidia, anche a sua figlia Onoria, probabilmente nel 426. Galla Placidia esauriva così il proprio ruolo di reggente, anche se nei tredici anni che ancora visse continuò a ingerirsi nelle vicende politiche, mentre l'odiato Ezio era di fatto divenuto il padrone incontrastato della vita pubblica.

L'impero romano nel frattempo continuava a liquefarsi come neve al sole. Il trattato concluso con Genserico non durò a lungo e il 19 ottobre del 439 il re vandalo si impossessò a sorpresa di Cartagine. Ezio, che al momento era occupato in Gallia, si era fidato troppo, a quanto pare, dell'accordo sottoscritto e Genserico poté valersi della sorpresa per prendere la più importante città africana. Anche qui si rinnovarono le consuete scene di violenza: le chiese furono spogliate degli arredi, i sacerdoti cattolici vennero cacciati, i cittadini, in particolare i nobili, furono perseguitati e depredati delle loro ricchezze. La presa della città costituì un'aperta sfida all'impero e Genserico, temendo l'inevitabile controffensiva romana, assemblò una flotta potente con le navi cadute nelle sue mani nel porto di Cartagine. I Vandali così si trasformarono in una potenza marinara, che nei decenni successivi avrebbe dominato il Mediterraneo, realizzando un notevole salto di qualità rispetto alle loro origini. La scarsa dimestichezza dei barbari

con le tecniche della navigazione fino a quel momento aveva evitato all'impero di Roma disastri peggiori rispetto a quelli subiti, ma le cose cambiarono bruscamente quando i Vandali si resero conto dell'importanza del mare per raggiungere i loro obiettivi. Il governo romano a sua volta era consapevole del fatto che il dominio del mare era fondamentale per la sopravvivenza dell'impero e già qualche anno prima a Costantinopoli si era intervenuti con energia per evitare il possesso di tecnologie navali da parte di uno stato barbaro. L'assenza di flotta era stata esiziale per i progetti di Alarico e i suoi successori, una volta in Gallia, tentarono inutilmente di arrivare al mare. I Vandali però seppero operare il necessario salto di qualità quando si trovarono nelle condizioni di poterlo fare: il loro affacciarsi sulla costa spagnola e l'utilizzo dei cantieri navali indigeni offrirono loro l'opportunità di compiere già da questa regione le prime spedizioni navali alla volta delle Baleari, della Sicilia e della Sardegna; il passo successivo lo avrebbero poi compiuto in Africa trasformandosi in una temibile potenza navale che terrorizzò il morente impero di Roma.

Il governo di Ravenna, nella previsione di un attacco vandalo, adottò provvedimenti difensivi. Valentiniano III, a Roma nell'inverno 439-440, ordinò il restauro delle mura della città che riguardò la cinta, le torri e le porte in cattivo stato per la vetustà. Analogo provvedimento fu adottato a Napoli e si cercò forse per l'ultima volta di rimettere in piedi un esercito nazionale. Il 20 marzo del 440, emanando una legge indirizzata al *comes* e *magister utriusque militiae* Sigisvulto (cui in assenza di Ezio era stata affidata la difesa dell'Italia), l'imperatore ordinò infatti un'imposizione di reclute ai proprietari terrieri e la ricerca dei disertori, con esiti che ignoriamo. Qualche giorno prima aveva inoltre garantito ai cittadini di Roma l'esenzione dal servizio militare prescrivendo tuttavia che dovessero operare come milizia civica per la custodia delle mura e delle porte. La tradizionale riluttanza ad armare i civili fu poi superata con una costituzione «de reddito iure armorum», del 24 giugno 440, espressamente destinata a far fronte al pericolo rappresentato da Genserico, dopo che era arrivata la notizia dell'uscita di una flotta consistente

dal porto di Cartagine. Era atteso l'arrivo del patrizio Ezio con un grande esercito e Sigisvulto con soldati e federati stava prendendo i provvedimenti opportuni per la difesa; ma nonostante ciò, per maggior sicurezza, l'imperatore disponeva che i cittadini in grado di farlo si provvedessero delle armi che potevano per difendere lo stato. Tre anni più tardi, poi, Valentiniano III avrebbe imposto la consegna di reclute ai senatori e agli altri proprietari terrieri delle province suburbicarie, ma a giudicare dal fatto che poco più di un anno dopo concesse la commutazione in denaro di tale obbligo, è da ritenersi che il tentativo di rimettere in piedi un'armata nazionale si fosse dimostrato fallimentare. L'esercito romano negli anni del suo regno doveva d'altronde essere già in forte declino visto che, almeno per quel poco che si conosce, nelle principali guerre del tempo la presenza dei federati barbarici sembra essere stata preminente. Lo stesso Valentiniano III, d'altronde, si rese conto che i suoi sforzi in tal senso erano destinati al fallimento e nel 444 avrebbe ammesso che i progetti per ampliare le forze nazionali erano irrealizzabili per il fatto che le entrate pubbliche non erano sufficienti a provvedere cibo e vestiario ai soldati esistenti e meno che mai, di conseguenza, a nuovi coscritti.

Nel 440 i Vandali sbarcarono in Sicilia: saccheggiarono l'isola e organizzarono una persecuzione di cattolici; non riuscirono però a prendere Palermo né a passare nella penisola, i cui accessi erano efficacemente difesi. Verso fine anno se ne andarono, probabilmente perché spaventati dai preparativi che il governo orientale stava facendo per combatterli. E, in effetti, nel 441 arrivò in Sicilia da Bisanzio una forza notevole in aiuto dell'Occidente destinata, nelle intenzioni di Teodosio II, a intervenire in Africa. Ma i Bizantini non si mossero dalla Sicilia e, come osserva un cronista del tempo, furono più di peso all'isola che di presidio all'Africa; nell'anno successivo, infine, la spedizione navale tornò in patria senza nulla avere concluso, almeno per quanto riguardava lo scopo della missione. Il governo di Ravenna, per parte sua, era troppo debole per fare alcunché da solo e dovette rassegnarsi a trattare di nuovo con Genserico. L'accordo fu raggiunto nel 442 sulla base di una spartizione dell'Africa: l'impero ottenne le due

province di Mauretania, la Numidia e la Tripolitania contigua quest'ultima ai territori di Costantinopoli, mentre ai Vandali toccarono le due province di Proconsolare e di Bizacena. Inoltre al regno dei Vandali venne riconosciuta la qualifica di stato sovrano e non più di federato, come era stato con il trattato precedente. Genserico si impegnò per parte sua a versare un tributo annuale all'impero, la cui entità non è conosciuta, e a garanzia dell'accordo inviò come ostaggio il proprio figlio Unerico. L'impero perdeva così la parte più importante della regione e, dopo aver inutilmente cercato di recuperarla, usciva umiliato da un trattato che aveva dovuto accettare.

Le cose non andavano meglio negli altri territori dell'impero e i barbari ne diventavano sempre più padroni incontrastati. La prefettura gallica, rimasta apparentemente tranquilla per qualche tempo, era tornata nella tempesta già durante gli anni della reggenza di Galla Placidia ed Ezio, con la sua indomita energia, fece ogni sforzo per cercare di riportare l'ordine. Arles fu assediata dai Visigoti ed Ezio intervenne per liberarla; nel 428 fu poi la volta dei Franchi che si erano impadroniti di un territorio lungo la riva sinistra del Reno e che vennero sanguinosamente sconfitti dal generale imperiale. Poco più tardi la situazione peggiorò ulteriormente con una rivolta di Bagaudi dell'Armorica. I Bagaudi erano briganti, attivi già dal III secolo in Gallia, che si opponevano all'oppressione fiscale romana; la loro ribellione al potere centrale tornava periodicamente e, in quest'epoca di grandi sconvolgimenti, trovò nuovo terreno fertile nel nord della penisola iberica oltre che in Gallia. Nel 435 i Bagaudi insorsero sotto la guida di un certo Tibattone e la rivolta si estese coinvolgendo la quasi totalità di quanto in Gallia e in Spagna era rimasto sotto il dominio romano; della nuova situazione di instabilità approfittarono i Burgundi e i Visigoti stanziati in Gallia per attaccare le città vicine ai loro domini. Negli stessi anni, inoltre, i Franchi si impadronirono di Colonia e distrussero Treviri per la quarta volta, arrecando così un nuovo colpo alla presenza dell'impero in regioni strategiche. I Burgundi installati in Germania Seconda ruppero il trattato che li vincolava all'impero (trattato concluso con

l'usurpatore Costantino e rinnovato con Onorio dopo la caduta di Giovino) penetrando nella provincia di Belgica Prima guidati da Gondahar; a loro si unirono verosimilmente anche gli Alani di Goar. Ezio scese in campo personalmente contro i Burgundi chiedendo l'aiuto degli Unni: dopo averli vinti nel 436 concesse loro la pace, ma l'attacco degli Unni ne annientò completamente il regno facendo a quanto pare 20 mila vittime. Fu quindi la volta dei Visigoti che, condotti dal re Teodorico I, erano andati ad assediare Narbona dopo aver occupato alcuni centri prossimi alle sedi in cui erano stati stanziati. Contro di loro si mosse il *comes rei militaris* Litorio, uno dei più validi luogotenenti di Ezio, che valendosi di ausiliari unni era già intervenuto con successo contro i Bagaudi, e li costrinse a togliere l'assedio rifornendo la città ormai ridotta alla fame. Poco più tardi Tibattone venne fatto prigioniero insieme ad altri capi della rivolta; alcuni di essi furono uccisi, e la ribellione fu sedata. La guerra gotica però proseguiva e Litorio, nel frattempo probabilmente succeduto a Ezio come comandante generale in Gallia, continuò la sua fortunata offensiva arrivando sul punto di mettere fine al regno dei Visigoti, ma a Tolosa attaccò sconsideratamente i nemici con gli ausiliari unni e fu sconfitto: ferito e catturato dai Visigoti, venne da questi messo a morte alcuni giorni più tardi. «Il nostro generale – osserva uno scrittore del tempo – è entrato da prigioniero in quella città nemica il medesimo giorno in cui era convinto di entrare da vincitore». Litorio fu anche l'ultimo generale romano, a quanto si sa, a far celebrare riti pagani prima della battaglia, cosa che non sfuggì alla critica attenta di un autore cristiano, che ne mette in relazione la sconfitta alla fiducia sconsiderata da lui riposta «nelle risposte degli aruspici e nelle indicazioni dei demoni». Nonostante la vittoria di Tolosa, tuttavia, i Visigoti erano allo stremo e accettarono volentieri le proposte di pace avanzate da Ezio per il tramite del prefetto del pretorio di Gallia Avito. I Goti non avanzarono eccessive pretese e nel 439 si arrivò a un trattato di cui non conosciamo i termini, anche se è possibile che il loro territorio sia stato leggermente ingrandito e che sia stato loro riconosciuto lo stato di popolo sovrano e non

più quello di federato dell'impero, com'era stato almeno formalmente fino a quel momento.

Ezio evitò di cercare uno scontro risolutivo con i barbari, un compito per il quale le forze regolari, ormai da ritenersi ridotte a poca cosa, dovevano essere del tutto insufficienti e preferì proseguire nella politica dei trattati. In questo modo, però, lo stato romano veniva ucciso lentamente, con la progressiva sottrazione dei territori assegnati a genti sulla cui fedeltà di rado si poteva contare, ma d'altronde non vi erano al momento altre soluzioni praticabili. Nonostante la catastrofica sconfitta subita, quindi, i Burgundi ottennero da lui nuovi stanziamenti e un rinnovato trattato di federazione. Nel 443 infatti vennero insediati tra la Saona e il Rodano nella Sapaudia, regione compresa fra le Alpi nordoccidentali e la catena del Giura, alla scopo verosimile di usarli per la difesa dei passi alpini. Possediamo in questo caso informazioni dettagliate sulle modalità dello stanziamento degli «ospiti»: i nuovi arrivati ottennero due terzi della terra lavorabile, la metà delle fattorie, dei frutteti, boschi e pascoli e un terzo degli schiavi e dei coloni. Gli Alani a loro volta ebbero due sedi diverse: un primo gruppo, al comando di un capo di nome Sambida, si vide assegnati i territori deserti attorno a Valence e un secondo, al comando di Goar, ebbe in consegna le zone lungo la Loira nella regione di Orléans, di cui dovettero prendere possesso con le armi nel 442 a causa del rifiuto degli abitanti ad accoglierli. Questi nuovi alleati ebbero di lì a poco l'opportunità per dimostrarsi fedeli all'impero e, quando verso il 446 scoppiò in Armorica una nuova rivolta di grandi proporzioni dei Bagaudi, Goar intervenne contro di loro per conto del governo centrale. In favore dei ribelli si adoperò Germano vescovo di Auxerre, il venerato vescovo gallico, e santo per la chiesa cattolica, che riuscì a negoziare un armistizio, peraltro di breve durata. Mentre il vescovo era a Ravenna per negoziare la pace, infatti, la sollevazione riprese vigore, a causa della «perfidia» di Tibattone (che evidentemente era stato liberato) da cui questo «popolo mobile e indisciplinato fu richiamato alla precedente ribellione», come si legge nella biografia di Germano. Tibattone venne ucciso poco più tardi e nel 448 uno dei capi dei Bagaudi, un medico

di nome Eudocio, fu costretto a fuggire presso gli Unni, segno che la repressione andava avanti. Nel frattempo Ezio riuscì a respingere ancora una volta i Franchi al di là del Reno, concludendo con loro un nuovo *foedus*, e questo suo successo portò Merobaude ad affermare che «su entrambe le sponde del fiume si accresce la potenza del Tevere». Dovette poi scontrarsi anche con i Franchi Sali, un altro gruppo distinto dai Ripuari che vivevano lungo il Reno: verso il 446, condotti dal loro re Clodione, invasero l'Artois e il generale romano li affrontò a Vicus Helenae, in prossimità di Arras, riportando una brillante vittoria a seguito della quale concluse un trattato con loro.

La sorte della Britannia romana, nella generale scarsità di informazioni per l'epoca, resta avvolta nel mistero. Secondo alcuni storici moderni, l'isola venne abbandonata al tempo di Onorio e i Romani non vi fecero più ritorno; secondo altri, al contrario, la presenza imperiale è ancora attiva fino agli anni quaranta del secolo. La menzione del *comes Britanniarum* nella *Notitia Dignitatum*, con i reparti militari da lui dipendenti, sembra far propendere per la seconda ipotesi. Quando poi nel 429, in occasione della visita di san Germano di Auxerre, fu riportata un'importante vittoria su Pitti e Sassoni invasori, sembra che questa presenza sia ancora da ammettere; lo stesso vale poi per la seconda visita del vescovo nell'isola, nel 440, in occasione della quale nella sua biografia non è menzionato alcun importante cambiamento, come sarebbe avvenuto se i Romani se ne fossero andati. Per due anni più tardi, al contrario, una cronaca gallica annota laconicamente che la Britannia, dopo aver subito diversi eventi e disgrazie, cade in potere dei Sassoni; cosa che fa pensare all'abbandono della regione da parte dell'impero. Gli abitanti, se così andarono le cose, dovettero organizzare la propria difesa; questa però pare essere stata poco efficace, a giudicare almeno dal disperato appello che nel 446 venne rivolto a Ezio perché intervenisse in loro aiuto, senza che con ogni probabilità questo abbia avuto riscontro da parte del generalissimo: «i barbari – vi si legge – ci spingono verso il mare e il mare ci spinge verso i barbari; e possiamo scegliere fra due morti differenti: essere sgozzati o affogare». Non sappiamo per

quanto tempo gli abitanti tennero testa ai Sassoni: certo è comunque che, o già nella prima decade del secolo o qualche decennio più tardi, tramontò per sempre la storia della Britannia romana.

In Spagna, a seguito della sconfitta di Castino, i Vandali avevano ripreso la loro espansione muovendosi verso il sud della penisola e conquistando nel 428 Cartagena e Siviglia; l'anno successivo tuttavia passarono in Africa lasciando via libera agli Svevi rimasti in Spagna. Questi ultimi ripresero a espandersi nel 438, conquistando Mérida, e prima del 441 erano in possesso delle province di Betica e di Cartaginense dove, dopo la partenza dei Vandali, non si trovavano più altri barbari. I Romani intervennero a più riprese nella regione sia contro gli Svevi che contro i Bagaudi, ma con risultati modesti. Nel 441 il *magister utriusque militiae* Asturio, il suocero di Merobaude, attaccò i Bagaudi in Tarragonese facendone strage e due anni più tardi fu la volta di Merobaude che, investito dello stesso grado militare, distrusse una banda di questi rivoltosi. Merobaude fu presto richiamato in Italia e, al suo posto, nel 446 operò il *magister utriusque militiae* Vito inviato in Spagna con un corpo consistente di ausiliari. Vito intervenne in Cartaginense e in Betica con una dura repressione, non si sa verso chi rivolta, ma all'arrivo degli Svevi del re Rechila le sue truppe gotiche si sbandarono e fu costretto a fuggire, lasciando via libera ai vincitori per saccheggiare le due province. Quando poi Rechila morì, nel 448, il figlio e successore Rechiar invase subito la Betica per saccheggiarla. Questo stesso re l'anno successivo realizzò un buon rapporto con i Visigoti e prese in moglie la figlia di Teodorico I con cui concluse un trattato di cooperazione: partito in febbraio dalla Betica alla volta dell'Aquitania devastò lungo l'itinerario il paese dei Vasconi, ossia i Baschi, tra l'Ebro e i Pirenei. Al ritorno, in luglio, dopo aver realizzato una singolare alleanza con il capo bagauda Basilio, saccheggiò assieme a lui la regione di Saragozza e si impadronì di Lerida portando via un gran numero di prigionieri. I Romani, a parte gli interventi sporadici, erano troppo deboli per reclamare il rispetto del vincolo di federazione che li legava agli Svevi e in sostanza restarono a guar-

dare: verso la fine degli anni quaranta la maggior parte della penisola iberica era nelle mani degli Svevi e il loro dominio reale si limitava alla Tarragonese nella parte nord-orientale.

2. *Tra la politica e la religione*

Galla Placidia, che da reggente aveva fatto poco, se non essere la causa di disastri nella sua politica a corrente alternata verso i generali, si adoperò per quanto riusciva a tenere a freno lo strapotere di Ezio: egli era in realtà l'unico al momento capace di tamponare le falle che si aprivano di continuo nell'impero, ma né l'augusta né il suo rampollo imperiale sembravano curarsene più di tanto. Quindi, per limitarne in qualche modo l'autorità, Valentiniano III, sicuramente dietro consiglio della madre, nel 442 promosse per la seconda volta prefetto del pretorio dell'Italia Cecina Decio Acinazio Albino, che era un fiero nemico del generale: due anni prima aveva infatti avuto con lui uno scontro di ampie proporzioni in Gallia, al punto che per riappacificarli era stata inviata da Roma un'ambasceria guidata dal diacono Leone, il futuro papa Leone I. Questo Albino era stato prefetto della città di Roma e in seguito prefetto del pretorio, dapprima probabilmente in Gallia, dove si era scontrato con Ezio, poi in Italia, Illirico e Africa per divenire infine console ordinario nel 444. Ma Ezio andava diritto per la sua strada: aveva dalla propria parte un certo numero di senatori e, per rafforzare ancora la propria posizione, aveva fidanzato il figlio Gaudenzio con Placidia, la secondogenita di Valentiniano III.

Un altro episodio di rilievo che vide coinvolta Galla Placidia riguardò la vicenda relativa ad Attila e all'augusta Onoria. Gli Unni all'inizio del V secolo si erano stanziati nella pianura ungherese lungo il corso medio del Danubio e qui costituirono una notevole potenza quando nel 434 salirono al trono Bleda e il fratello Attila. Gli Unni sottomisero molti popoli creando un vasto impero e si trovarono presto in contrasto con l'Oriente romano, che negli anni successivi attaccarono a più riprese saccheggiandone

il territorio. Attila, divenuto unico sovrano dopo la morte del fratello, costrinse l'impero a un'umiliante trattativa, ma nel 450 si mostrò più condiscendente per raggiungere un nuovo accordo.

Il motivo della relativa tolleranza di Attila è probabilmente da ricercarsi nel fatto che a quel tempo stava estendendo le sue mire sull'impero di Occidente e non si curava più di tanto della parte orientale. I rapporti con Ezio, che si erano mantenuti buoni fino a quel momento, cominciarono a incrinarsi e Attila verso la metà del secolo non faceva mistero di volersi inserire anche nelle vicende occidentali. L'occasione, o forse il pretesto, per intervenire in maniera decisa gli fu offerto dal comportamento dell'augusta Onoria. Valentiniano III l'aveva obbligata a condurre vita monacale, ma questa nel 449 aveva rifiutato di seguire l'esistenza a cui era stata costretta e ottenne di poter vivere in casa propria e di potersi muovere liberamente. Una volta libera aveva avuto una relazione con un certo Eugenio, amministratore dei suoi beni, e forse aveva anche cospirato contro il fratello servendosi di lui. La tresca venne però scoperta nel 449: Eugenio fu messo a morte e Onoria, per coprire lo scandalo, venne fidanzata a Flavio Basso Ercolano, un oscuro senatore privo di ambizioni politiche. L'imperatore, forse dietro suggerimento della madre, evitò una punizione troppo severa per la sorella, ma non di meno la spedì a Costantinopoli per liberarsi di lei.

Onoria non era però tipo da arrendersi e non trovò di meglio da fare per vendicarsi che inviare da Attila un suo eunuco, di nome Giacinto, invitandolo a fare una campagna dimostrativa contro l'Italia; gli fece avere inoltre una somma di denaro e anche il proprio anello in pegno. Teodosio II, informato della cosa prima del collega occidentale, consigliò a Valentiniano III di mandarla da Attila, ma né questi né Ezio acconsentirono. Onoria e il suo eunuco vennero rimandati a Ravenna e qui Valentiniano III mostrò un furore incontenibile: Giacinto venne arrestato, messo alla tortura e infine decapitato, mentre Onoria fu incarcerata, ma ebbe salva la vita per la disperata intercessione di Galla Placidia.

La richiesta di Onoria non era volta probabilmente a chiedere che Attila la sposasse, ma il re unno la interpretò

nel modo a lui più conveniente. Inviò quindi un'ambascieria a Ravenna per chiedere che non si facesse alcun torto alla principessa da lui prescelta come moglie, minacciando di vendicarla se assieme a lei non avesse ricevuto anche il potere imperiale. Gli fu risposto che Onoria era promessa a un altro uomo e che comunque il potere imperiale non le spettava, dato che nel mondo romano si trasferiva per via maschile. Questo soprassalto di dignità in Occidente era un invito a far guerra, ma Attila per qualche tempo fu incerto su come intraprenderla, dato che anche l'Oriente dopo la morte di Teodosio II (28 luglio 450) aveva con il nuovo imperatore Marciano assunto un atteggiamento ostile, rifiutandogli il tributo versato in precedenza e minacciando di affrontarlo in armi. La vicenda, come si vedrà più avanti, avrebbe poi avuto un seguito drammatico negli anni che seguirono, quando però Galla Placidia era già scomparsa.

L'ex reggente dell'impero verso il termine della sua vita ebbe inoltre un ruolo nelle vicende che turbavano il mondo cristiano. Galla Placidia era una donna di profonda religiosità, convinta cattolica, e, fedele alle sue convinzioni, allevò i figli secondo rigorosi precetti cristiani. San Pier Crisologo, che fu vescovo di Ravenna dal 433 al 450, ricorda l'imperatrice come una fervida credente e in un suo sermone riferendosi a lei scrive con compiacimento: «È presente la stessa madre dell'impero cristiano perenne e fedele, che nella fede, l'opera di misericordia, nella santità segue e imita la beata Chiesa in onore della Trinità». E ancora un altro autore più tardo ricorda come praticasse un severo ascetismo prosternandosi di notte sul pavimento per pregare a lungo in lacrime «fino a quando potevano resistere i suoi occhi»: una pratica diffusa d'altronde fra le nobildonne romane del tempo. Marcella e Paola, che avevano fatto parte del cenacolo di pie donne guidato da san Gerolamo durante il suo soggiorno nell'Urbe dal 382 al 385, ne erano state fra le esponenti più illustri al tempo di Galla Placidia. Marcella, appartenente a una importante famiglia di cui erano stati membri consoli e prefetti, restò vedova dopo sei mesi di matrimonio e perse nello stesso tempo anche il padre: rifiutò tuttavia di risposarsi e fu la prima aristocratica romana ad

adottare la vita ascetica nella sua casa sull'Aventino, dato che a Roma non esistevano ancora monasteri femminili. Fu presente in città durante il sacco visigoto del 410 e morì poco più tardi. Paola, santa allo stesso modo di Marcella, appartenne ugualmente a una famiglia patrizia, nacque a Roma e si sposò a quindici anni con un senatore da cui ebbe cinque figli. Vedova a sua volta nel 379, si consacrò alla vita ascetica nella casa di Marcella, per finire poi i propri giorni in Palestina. La scelta per la vita spirituale seguita da queste pie donne romane trovava inoltre esempi importanti in santa Melania l'Anziana, nata verso il 340, che aveva trascorso la maggior parte della propria vita in Palestina, e in sua nipote, santa Melania la Giovane. Quest'ultima, la cui ricchezza era sconfinata, all'età di circa vent'anni scelse assieme al giovane marito la vita di castità e poco prima del 410 partì con lui e la madre alla volta dell'Africa facendo quindi edificare monasteri in questa provincia. Visitò in seguito l'Egitto, tradizionale culla dell'ascetismo cristiano, e alla fine prese dimora in Palestina dove continuò a far costruire monasteri e morì nel 437.

Galla Placidia, sensibile com'era al richiamo della fede cristiana, non fece mancare la sua voce nella controversia religiosa che opponeva ortodossi e monofisiti. Il monofisismo, dopo l'arianesimo e il nestorianesimo, era la terza grande dottrina non in linea con il pensiero dominante che agitava il mondo cristiano. *Monofisismo* è parola greca che significa «unica natura»: la relativa teoria, elaborata da Eutiche, archimandrita di un monastero di Costantinopoli, sosteneva che nel Cristo vi fosse la sola natura divina. Eutiche venne scomunicato dal patriarca di Costantinopoli Flaviano in un sinodo del 448 e si appellò a papa Leone I, il quale confermò gli atti sinodali. L'imperatore Teodosio II, influenzato dall'eunuco Crisafio, si schierò però con Eutiche e fece convocare a Efeso nell'estate del 449 un concilio in cui la dottrina monofisita venne dichiarata ortodossa. Il papa, che continuava però a opporsi, dichiarò nullo il concilio, definendolo un «latrocinium»: e come «brigantaggio di Efeso» viene comunemente indicato dagli avversari. Papa Leone I riunì a Roma un sinodo di vescovi italiani, gli atti di Efeso vennero condannati e le decisioni

adottate vennero subito comunicate a Costantinopoli. Si rivolse inoltre ai sovrani di Occidente, che informò personalmente dei fatti allorché giunsero a Roma per partecipare a una festività religiosa nel febbraio del 450. Gli imperatori di Ravenna si dichiararono d'accordo con lui e subito scrissero ai loro colleghi orientali per scongiurare una frattura nella cristianità. Partirono così quattro lettere, tre a Teodosio II e una a Pulcheria. A Teodosio scrissero Valentiniano III, la moglie Eudossia e Galla Placidia; a Pulcheria scrisse la sola Galla Placidia. Il contenuto delle missive è pressoché analogo, ma nelle due di Placidia vengono sottolineate con forza l'idea del primato di Roma e la necessità di portare rispetto «a questa grandissima città, che è signora di tutte le terre»: sconfessava così chiaramente la pretesa bizantina che Costantinopoli fosse ormai divenuta superiore a Roma.

Nonostante l'opposizione suscitata, Teodosio restò sulle sue posizioni e rispose con freddezza. Il successo da lui ottenuto si sciolse tuttavia come neve al sole con il sopraggiungere, poco tempo più tardi, della sua morte a seguito di una caduta da cavallo. In assenza di eredi, fu necessario scegliere un nuovo sovrano e il potentissimo Aspar, probabilmente d'intesa con Pulcheria, predispose la scelta di Marciano, un ex militare già in congedo, che secondo la consuetudine fu eletto dal Senato di Costantinopoli e proclamato dall'esercito e dal popolo della capitale. Il nuovo imperatore mise subito a morte l'eunuco Crisafio rovesciando la politica da lui seguita e, con un gesto sorprendente, Pulcheria lo sposò per dare più forza alla successione, anche se con il patto di mantenere il suo voto di castità.

Marciano si affrettò anche ad abbandonare la linea del predecessore in materia religiosa e a sconfessare i deliberati di Efeso. Nel 451, infatti, al concilio tenutosi a Calcedonia il monofisismo venne condannato come eresia. Le conseguenze di questa decisione, a dire il vero, sarebbero state devastanti per l'impero di Bisanzio, dato che il monofisismo si andò radicando in alcune regioni periferiche, creando spesso un forte contrasto con il governo centrale. Per il momento comunque la partita era chiusa. Galla Placidia, tuttavia, non fece in tempo ad assistere al trionfo

dell'ortodossia religiosa perché era morta il 27 novembre del 450 a Roma, dove si era recata all'inizio dell'anno per incontrare papa Leone I.

3. *La fine dei protagonisti*

L'atteggiamento intransigente della corte di Ravenna non bastò a risolvere la questione di Attila e alla fine il re unno si risolse ad attaccare l'Occidente per muovere guerra tanto a Roma quanto a Franchi e Visigoti: la vittoria sui Romani gli avrebbe consentito di impossessarsi di Onoria e delle sue ricchezze, mentre l'occasione per attaccare i Franchi gli era offerta dalla contesa per la successione al trono fra i due eredi del regno, di cui uno aveva chiamato in aiuto Ezio, l'altro gli Unni. L'attacco al regno dei Visigoti, infine, gli veniva suggerito da Genserico, che pensava così di liberarsi di un pericoloso rivale. Per disorientare gli avversari fece sapere a Valentiniano III che non aveva intenzione di rompere l'alleanza con l'impero e che la guerra sarebbe stata fra lui e Teodorico II, re dei Visigoti; nello stesso tempo, però, rivolse un invito a Teodorico ad abbandonare l'alleanza con i Romani.

L'attacco di Attila ebbe luogo nei primi mesi del 451, ma, anziché dirigersi in Italia, il re unno prese la via della Gallia. Prima di scendere in campo Attila inviò una nuova legazione a Ravenna per farsi consegnare Onoria; diceva che gli era stata promessa in sposa e per dimostrarlo consegnò agli ambasciatori perché lo mostrassero l'anello da lei ricevuto. Aggiungeva inoltre che Valentiniano III doveva cedergli metà dell'impero dato che Onoria ne aveva ricevuto il governo come eredità del padre e ne era stata privata dall'avidità del fratello. Ravenna restò ferma nella sua intransigenza senza neppure prendere in considerazione le richieste e la guerra divenne inevitabile. Attila lanciò un attacco diversivo contro la penisola balcanica, respinto dai Bizantini, e nei primi mesi del 451 si mise di persona alla testa di un'orda sterminata, sempre più ingrossata mano a mano che attraversava i territori delle popolazioni a lui soggette e dai Franchi Ripuari in vicinanza del Reno. Superò il fiume con un ponte di barche e, dopo

aver devastato altre terre, conquistò Metz il 7 aprile: la città venne messa a ferro e fuoco, la popolazione fu massacrata e «non rimase luogo che non fosse bruciato» eccetto un oratorio dedicato a santo Stefano. Gli Unni continuando nei loro saccheggi si diressero quindi ad Orléans, alla quale posero l'assedio.

Ezio non si perse d'animo, anche se l'invasione unna lo aveva colto impreparato e a corto di uomini per combattere. L'esercito regolare doveva essere pressoché scomparso e il patrizio romano superò le Alpi con un piccolo seguito di ausiliari; raccolse quindi quanti contingenti alleati gli fu possibile, in numero comunque non sufficiente a far fronte agli Unni, ma, per sua fortuna, dopo i tentennamenti iniziali i Visigoti di Teodorico I decisero di unirsi a lui contro il pericolo unno. L'arrivo di Romani e Visigoti, in giugno, salvò Orléans assediata. La partita decisiva era però soltanto rimandata e i due eserciti il 20 giugno si affrontarono nella pianura dei *Campi Catalaunici* in prossimità di Troyes. Lo scontro fu preceduto da una sanguinosa battaglia notturna fra i Franchi alleati dei Romani e i Gepidi alleati degli Unni, che non fu risolutiva. La battaglia decisiva fu sanguinosissima: venne ingaggiata nel pomeriggio del giorno successivo e durò fino a notte, terminando con la sconfitta degli Unni che si ritirarono nei loro trinceramenti. Il giorno successivo gli alleati misero l'assedio al campo di Attila ritenendo che non avrebbe potuto resistere a lungo per mancanza di vettovaglie; il condottiero unno, per parte sua, oscillava fra l'intenzione di riprendere a combattere e lo scoraggiamento, al punto che si fece apprestare al centro del campo una catasta formata dalle selle dei cavalli in cui gettarsi fra le fiamme se i nemici fossero riusciti a conquistare il campo. La vittoria non fu tuttavia completa: i Visigoti e i Franchi alleati si ritirarono e Attila ebbe modo di ripiegare a sua volta senza essere disturbato, arretrando in direzione del Reno. Terminava così una delle più cruente battaglie della storia di Roma nella quale, almeno secondo i calcoli di Giordane, si ebbero 162 mila caduti nelle poche ore in cui si combatté.

La battaglia dei Campi Catalaunici fu l'ultimo grande successo di Roma, ma non pose fine al problema unno. Nel 452, senza aver subito particolari danni dalla sconfitta

dell'anno precedente, Attila riprese infatti le ostilità contro l'Occidente e questa volta attaccò l'Italia. Le difese imperiali delle Alpi Giulie vennero sfondate apparentemente senza difficoltà e gli Unni dilagarono nella pianura veneta tutto distruggendo e spargendo ovunque il terrore. Aquileia, la metropoli della Venezia, venne assediata e dopo qualche tempo cadde, andando incontro a un terribile saccheggio. Altri centri minori del Veneto subirono la stessa sorte e chi riuscì a sfuggire agli Unni cercò provvisoriamente rifugio nelle isole della laguna, un fenomeno che già doveva essersi verificato al tempo di Alarico e che in seguito, con l'invasione longobarda del VI secolo, sarebbe divenuto sistematico. Dopo Aquileia fu la volta di Milano, saccheggiata ferocemente, di Pavia e di altri luoghi vicini che ebbero analoga sorte, al punto che «quasi tutta l'Italia era divenuta un cumulo di macerie».

Ezio aveva sottovalutato le capacità di ripresa degli Unni e non si era curato di prendere i provvedimenti difensivi del caso: i passaggi obbligati delle Alpi Giulie non erano stati rafforzati e non fu tentata alcuna reazione militare; nel momento più cruciale, al contrario, pare aver perduto il controllo proponendo all'imperatore di fuggire con lui dall'Italia. Attila prese la via di Roma, dove si trovava Valentiniano III, anche se era perplesso sull'opportunità di prenderla: il suo animo superstizioso, infatti, era turbato all'idea che potesse capitargli qualcosa di brutto, così come era successo ad Alarico dopo che si era impadronito dell'Urbe. A questo punto, però, fu il senato romano a prendere l'iniziativa, inviando al suo campo un'ambasceria guidata da papa Leone I e da due senatori. L'incontro ebbe luogo tra Peschiera e Mantova, nell'estate del 452, e al di là di ogni aspettativa il re unno accettò di ritirarsi prestando ascolto alle loro richieste. L'episodio, per la verità singolare, fu utilizzato a fini propagandistici dalla chiesa per mostrarne l'ascendente anche su un personaggio ritenuto privo di ogni umanità, fino a sfumarne i contorni nella leggenda. Sta di fatto comunque che il re unno decise a quel punto di tornare indietro, anche se probabilmente sulla sua scelta influirono altri fattori di ordine pratico che risultarono decisivi. Con ogni probabilità voleva soltanto rimandare la resa dei conti, ma la morte lo colse

all'improvviso l'anno seguente e, subito dopo, il grande impero che aveva costruito iniziò a sfasciarsi. La stessa augusta Onoria, al centro della vicenda che aveva devastato l'Occidente romano, morì in quegli anni, prima del 455, senza neppure aver mai visto chi pretendeva di sposarla.

La morte di Attila fu seguita a poca distanza da quella di Ezio, l'altro grande protagonista dell'epoca, che fu ignobilmente assassinato. La fama e il potere che aveva conseguito gli avevano attirato invidia e risentimenti; gli avversari che tramavano nell'ombra trovarono spazio quando la sua immagine si era offuscata dopo la mancata vittoria definitiva su Attila. Particolarmente avversi gli erano gli eunuchi di corte, il cui ruolo tradizionale di confidenti dell'imperatore veniva messo in ombra dal patrizio, e fra questi in particolare il *primicerius sacri cubiculi* Eraclio. A costoro si univa poi il senatore Petronio Massimo, un aristocratico non più giovane che aveva percorso una brillante carriera civile fino a diventare per due volte prefetto della città, prefetto del pretorio, patrizio, quindi console nel 433 e poi di nuovo dieci anni più tardi. Petronio, a quanto pare, fece un patto con Eraclio perché persuadesse Valentiniano III a togliere di mezzo Ezio insinuando che aveva in animo di ucciderlo. L'imperatore si lasciò convincere senza fatica e preparò un complotto per sbarazzarsi del suo patrizio. Durante un'udienza a Palazzo, il 21 settembre 454, in cui Ezio era venuto a conferire per questioni finanziarie (o, secondo un'altra versione, per concludere le nozze fra il figlio e la figlia di Valentiniano III), l'imperatore balzò all'improvviso dal trono urlando come un ossesso e insultando il patrizio, al quale rimproverò la grossolana incompetenza, che non era più disposto a sopportare, e l'intenzione di privarlo del trono così come aveva fatto in Oriente, dato che a causa sua non poteva rimuovere Marciano. Ezio, sbalordito, cercò di calmarlo, ma il sovrano estrasse la spada dal fodero e lo colpì aiutato subito dopo da Eraclio che tirò fuori un coltello nascosto nell'abito. I due assassini lo finirono e la stessa sorte toccò al prefetto del pretorio Boezio, amico del patrizio, presente con lui all'udienza; le guardie del corpo del sovrano si presero poi cura di uccidere altri nobili del seguito di Ezio. I corpi delle vittime furono esposti al Foro e, subito

dopo, Valentiniano III convocò il senato per spiegare i motivi del suo gesto.

L'imperatore aveva certo motivi di risentimento nei confronti di Ezio, da cui era stato sempre tenuto al margine della politica e che in antagonismo a lui si appoggiava per governare all'aristocrazia senatoria; Petronio Massimo era un arrivista senza scrupoli e il ridicolo eunuco Eraclio, a sua volta, rappresentava una categoria di persone che si vedeva privata della confidenza con il sovrano, e dei benefici conseguenti, dall'autoritarismo del generale. Tutti e tre erano probabilmente convinti di aver vinto la partita, ma i fatti avrebbero dimostrato il contrario; fra i cospiratori senza dubbio il più sciocco si era dimostrato l'imperatore, come d'altronde doveva essere nella sua natura, che si tolse il più solido sostegno al trono e firmò al tempo stesso la propria condanna. Eraclio prese le redini del governo, forse aggiungendo al suo titolo l'incarico di tesoriere delle finanze imperiali (*comes sacrarum largitionum*), e furono presi provvedimenti per cercare di contenere una reazione del seguito militare di Ezio. Non sapendo, inoltre, come avrebbero reagito i barbari insediati nell'impero, i cui legami con il defunto patrizio erano stati forti, venne inviata un'ambasceria presso gli Svevi, con i quali Ezio era stato il principale negoziatore per la conclusione della pace. I Visigoti e i Vandali restarono tranquilli e Genserico non poté che rallegrarsi, dato che il patrizio romano era suo nemico, mentre altri si misero in movimento, forse approfittando del vuoto di potere, per erodere nuovi territori a Roma. Più grave ancora fu comunque una rivolta sorta nell'ambiente romano per iniziativa di Marcellino, un seguace di Ezio, che si proclamò indipendente in Dalmazia, di cui doveva essere *comes rei militaris*, ossia comandante delle truppe locali. Petronio Massimo, per parte sua, passò alla riscossione chiedendo di essere ricompensato con opportune cariche; di fronte al rifiuto di Eraclio, però, non trovò di meglio da fare che aderire alla fazione dei sostenitori di Ezio, che si stava riorganizzando, convincendo a vendicarlo due sue guardie del corpo, i barbari Optila e Thraustila, forse di stirpe unna. Non passò molto tempo e, il 16 marzo 455, mentre si trovava al Campo Marzio per un'esercitazione militare, Valenti-

niano III venne ucciso insieme a Eraclio dai due congiurati. Finiva così anche in Occidente la dinastia teodosiana: il giorno successivo Petronio Massimo si fece proclamare imperatore.

4. *La memoria di Galla Placidia*

A Ravenna esiste uno straordinario edificio, noto come mausoleo di Galla Placidia, fatto costruire secondo la tradizione dall'imperatrice fra 417 e 421 allo scopo di farne un mausoleo imperiale (fig. 8). Nonostante ciò, tuttavia, l'augusta venne sepolta a Roma, probabilmente nel mausoleo di Onorio, annesso all'antica basilica di San Pietro, dove nel 1458 fu rinvenuto un sarcofago in marmo contenente due bare di cipresso, una grande e una piccola, foderate in argento, con all'interno i corpi di un adulto e di un bambino, avvolti in stoffe intessute d'oro, in cui si è pensato di identificare il suo corpo e quello del figlio Teodosio, dapprima inumato a Barcellona e poi, come si è visto, trasferito a Roma.

Nel mausoleo furono sepolti anche lo stesso Onorio e le imperatrici Maria e Termanzia, le due figlie di Stilicone. Nel 1544 la tomba di Maria venne aperta e vi furono ritrovati i resti della sovrana con un ricco corredo di preziosi, composto dai doni nuziali e dai suoi oggetti personali, oggi tutti scomparsi fuorché uno: molto suggestivo è questo oggetto superstite, la cosiddetta *bullà* di Maria, un elegante ciondolo di forma cilindrica, oggi conservato a Parigi, con incisi a raggiera nel segno del *chrismon* i nomi di Onorio, Maria, Stilicone e Serena accompagnati dall'esclamazione «vivatis!».

Il mausoleo di Galla Placidia a Ravenna, al contrario, non ospitò con ogni probabilità i resti dell'imperatrice nonostante il fatto che all'interno si trovino tre grandi sarcofagi imperiali di marmo, che vi furono portati fra il secolo IX e l'inizio del XIV, variamente attribuiti alle sepolture di Costanzo III, Onorio e Valentiniano III. Esiste comunque una tradizione, con ogni probabilità leggendaria, secondo cui la salma dell'augusta, imbalsamata per sua espressa volontà, sarebbe stata riportata a Ravenna e qui

collocata in uno dei sarcofagi del mausoleo, per l'esattezza quello che si trova in fondo, al di sotto della lunetta con l'immagine di san Lorenzo. In effetti fino al Cinquecento era possibile vedere, da un'apertura nella parte posteriore, una mummia collocata su una sedia. Nel 1577 però i resti vennero distrutti dal fuoco, quando alcuni ragazzi introdussero una candela per vedere meglio all'interno, e tutto andò perduto a eccezione di alcuni frammenti ossei. Gli altri due sarcofagi vennero aperti nel 1738: contenevano due corpi ciascuno, tra cui quello di una donna, ma non fu possibile trovare altri elementi di identificazione.

Galla Placidia fu un'attiva committente artistica e in particolare fece costruire chiese. A Ravenna nel 426 promosse l'edificazione della chiesa di San Giovanni Evangelista, a seguito del voto che aveva fatto quando si era salvata dalla tempesta sulla nave che la riportava in Occidente: vi erano infatti presenti mosaici, oggi perduti, che raffiguravano due navi nel mare in tempesta, una delle quali trasportava San Giovanni Evangelista che veniva in soccorso dell'imperatrice e i suoi figli. Nell'abside compariva la figura del Cristo con l'iscrizione: «L'augusta Galla Placidia, con suo figlio l'augusto Placido Valentiniano e sua figlia Grata Onoria, scioglie il voto per la salvezza dal mare». Alle pareti della chiesa vi erano inoltre mosaici raffiguranti gli imperatori e i membri della sua famiglia: Costantino I, Teodosio I, Arcadio, Onorio, Teodosio figlio di Galla, Valentiniano II, Graziano, Costanzo III, Graziano e Giovanni (i fratelli di Galla morti precocemente), Teodosio II, Eudocia, Arcadio (figlio di Teodosio II morto ugualmente in tenera età) e Licinia Eudossia. Tutto ciò purtroppo non esiste più: ne abbiamo soltanto una testimonianza letteraria anteriore alla demolizione avvenuta nel 1568.

Ancora a Ravenna l'augusta fece erigere la chiesa di Santa Croce, dove, secondo una tradizione più tarda, si recava a pregare di notte sdraiandosi sul pavimento. In origine era annessa al suo mausoleo, essendo quest'ultimo una cappella in cui si entrava dal nartece, ma a seguito di successive modificazioni si presenta ora come un edificio indipendente. La chiesa di Santa Croce è rimasta intatta fino al tardo XIV secolo per poi subire vistose

mutilazioni e demolizioni; anche questa presentava una ricca decorazione di cui restano soltanto alcuni lacerti musivi, su cui però siamo parzialmente informati dalle testimonianze letterarie. Il pavimento aveva porzioni decorate in *opus sectile* e rondelle in porfido, su cui si sdraiava l'imperatrice, mentre i muri erano decorati da marmi bianchi, neri e policromi. All'ingresso dell'edificio si vedeva la raffigurazione dei quattro fiumi del paradiso e con ogni probabilità vi era anche un Cristo trionfante che calpestava un serpente e un leone. Sempre nella capitale imperiale infine si dovettero a lei anche una chiesa del Santo Sepolcro e un complesso monastico dedicato a San Zaccaria.

A Rimini Galla Placidia fece edificare a proprie spese la chiesa di Santo Stefano, mentre a Milano finanziò la costruzione della cappella di Sant'Aquilino, nella basilica di San Lorenzo, anticamente dedicata a san Genesio, in cui restano i residui di alcuni mosaici relativi al periodo in cui l'edificio sorse. Anche in questo caso si pensa che fosse stata eretta per la sepoltura di Galla Placidia, che diffuse il culto di san Genesio, e qui si trova un grande sarcofago in marmo bianco ritenuto per secoli dell'imperatrice.

Altrove intervenne nelle chiese fatte costruire dai suoi antenati. A Roma promosse il restauro della chiesa di San Paolo fuori le mura, curando l'esecuzione dei mosaici dell'arco trionfale. La chiesa era stata iniziata da Teodosio I e completata da Onorio e un'iscrizione ricorda l'intervento dell'augusta: «la pia mente di Placidia gioisce del decoro dell'opera paterna in tutto lo splendore dovuto alla cura del pontefice Leone». La basilica di Santa Croce a Gerusalemme fu rivestita infine di mosaici a seguito di un voto di Galla, Onoria e Valentiniano.

Il mausoleo detto di Galla Placidia è infine uno dei monumenti più suggestivi di Ravenna. Sebbene nessuna fonte antica attribuisca la costruzione alla pia imperatrice, si ritiene comunque che da lei sia stato fatto erigere, in considerazione del fatto che in origine era contiguo al nartece dell'attigua chiesa di Santa Croce. È poi probabile, come si è detto, che sia sorto per servire inizialmente da mausoleo, ma che debba aver avuto ben presto funzione di oratorio, uno dei numerosi esistenti a Ravenna, forse

dedicato a san Lorenzo, a giudicare dal fatto che nella lunetta di fondo si vede l'immagine del santo avviato verso il martirio. L'interno del monumento presenta una serie di meravigliosi mosaici, che sono annoverati fra i più grandi capolavori dell'arte tardo antica.

FIGURE



1. Stilicone con la moglie Serena e il figlio Eucherio. Avorio, dittico di Stilicone, a. 400 ca. Monza, Tesoro della Cattedrale.



2. Onorio e la moglie Maria. Cameo forse eseguito per commemorare le nozze nel 398. Parigi, Collezione E. de Rothschild.

3. Il *magister militum* Felice. Avorio, sportello di dittico consolare, a. 428. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles.





4. Il *magister militum* Costanzo, il futuro imperatore Costanzo III (al centro). Avorio, sportello di dittico consolare, a. 417 (?). Halberstadt, Domschatz.



5. Galla Placidia. Solido emesso a Ravenna, a. 426-430.



6. Ritratto raffigurante secondo la tradizione Galla Placidia con i figli Valentiniano e Giusta Grata Onoria. Medaglione di vetro dorato, particolare della croce di Desiderio. Brescia, Museo di Santa Giustina.



7. Giusta Grata Onoria. Solido emesso a Ravenna.



8. Ravenna, Mausoleo di Galla Placidia.

CRONOLOGIA

CRONOLOGIA

378, 9 agosto	Battaglia di Adrianopoli
379	Teodosio I imperatore d'Oriente
387	Teodosio I sposa Galla
392 (o 388)	Galla Placidia nasce a Costantinopoli
394	Morte di Galla moglie di Teodosio I
394	Galla Placidia in Occidente
395, 17 gennaio	Morte di Teodosio I
408, 22 agosto	Uccisione di Stilicone
408	Teodosio II imperatore di Oriente
410, 24 agosto	I Visigoti entrano in Roma
410	Galla Placidia prigioniera dei Visigoti
410	Morte di Alarico
414	Ataulfo sposa Galla Placidia
415, agosto	morte di Ataulfo
415	Galla Placidia umiliata dal re Sigeric
416	Trattato fra Romani e Visigoti
416	Galla Placidia restituita a Onorio
417	Nozze di Galla Placidia con Costanzo
417 o 418	Nasce Giusta Grata Onoria
419, 2 luglio	Nasce Flavio Placido Valentiniano
421, 8 febbraio	Costanzo III è associato al trono
421, 2 settembre	Morte di Costanzo III
423	Galla Placidia fugge a Costantinopoli
423, 15 agosto	Morte di Onorio
423, dicembre	Giovanni Primicerio è proclamato imperatore
424, 24 ottobre	Valentiniano è proclamato cesare
425, maggio-giugno	Giovanni Primicerio è ucciso

425, 23 ottobre	Valentiniano III imperatore
425-437	Reggenza di Galla Placidia
426	Teodosio II e Valentiniano III consoli
429, maggio	I Vandali in Africa
430, maggio	Uccisione di Felice
430	Bonifacio sconfitto dai Vandali
431	Ezio magister utriusque militiae
432	Morte di Bonifacio
434	Attila e Bleda re degli Unni
437	Valentiniano III imperatore
442	Trattato con i Vandali
449	L'augusta Onoria chiama in aiuto Attila
449	Vittoria del monofisismo a Efeso
450, 28 luglio	Morte di Teodosio II
450, 27 novembre	Morte di Galla Placidia
451	Concilio di Calcedonia
451, 20 giugno	Battaglia dei Campi Catalaunici
452	Attila invade l'Italia
454, 21 settembre	Morte di Ezio
455, 16 marzo	Morte di Valentiniano III

NOTA BIBLIOGRAFICA

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere generali

E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 6 voll., London, Strahan & Cadell 1776-1789 (trad. it. *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, 3 voll., Torino 2008³); O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 6 voll., Stuttgart 1897-1921; J.B. Bury, *The Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian*, 2 voll., London 1923; F. Lot, *Les invasions barbares*, 2 voll., Paris 1937; É. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire romain (395-410)*, Paris 1951; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I, *de l'état romain à l'état byzantin (284-476)*, éd. française par J.-R. Palanque, Amsterdam 1959; S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1959; P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964³; M.A. Wes, *Das Ende des Kaisertums im Westen des römischen Reiches*, 's-Gravenhage 1967; W.E. Kaegi, *Byzantium and the decline of Rome*, Princeton 1968; A.H.M. Jones, *Il tramonto del mondo antico*, trad. it., Bari 1972 (ediz. orig. 1966); A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, trad. it., Milano 1973-1981, 3 voll. (ediz. orig. 1964); P. Brown, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, trad. it., Torino 1974 (ediz. orig. 1971); R. Rémondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, trad. it., Milano 1975 (ediz. orig. 1964); A. Chastagnol, *La fin du monde antique. De Stilicon à Justinien (V^e siècle et début VI^e)*. *Recueil de textes présentés et traduits*, Paris 1976; M. Grant, *Il declino dell'impero romano*, trad. it., Milano 1976 (ediz. orig. 1967); AA.VV., *La fine dell'impero romano di Occidente* 1976; AA.VV., *Storia del mondo medievale*, I, *La fine del mondo antico*, trad. it., Milano 1978 (ediz. orig. 1911-1913); D. Vera, *La società del Basso Impero. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983; J. Arce, *El último siglo de la Hispania romana*, Madrid 1986; L. Musset, *Le invasions barbariche. Le ondate germaniche*, trad. it., Milano 1989 (ediz. orig. 1965-1969); R.L. Fox, *Pagani e cri-*

stiani, trad. it., Roma-Bari 1991 (ediz. orig. 1986); G. Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, trad. it., Torino 1991 (ediz. orig. 1974); R. MacMullen, *La corruzione e il declino di Roma*, trad. it., Bologna 1991 (ediz. orig. 1988); G.A. Cecconi, *Governo imperiale ed élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como 1994; M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como 1994; A. Cameron, *Il tardo impero romano*, trad. it., Bologna 1995 (ediz. orig. 1993); A. Cameron, *Un impero Due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, trad. it., Genova 1996 (ediz. orig. 1993); *The Cambridge Ancient History*, XIII, *The Late Empire A.D. 337-425*, a cura di A. Cameron e P. Garnsey; XIV, *Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425-600*, a cura di A. Cameron, B. Ward-Perkins e M. Whitby, Cambridge Univ. Press 1998-2000; L. Gatto, *Le invasioni barbariche*, Roma 1997; C. Azzara, *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999; C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, trad. it., Bologna 2002; H. Brandt, *L'epoca tardoantica*, Bologna 2005 (ediz. orig. 2001); P. Richardot, *La fin de l'armée romaine 284-476*, Paris 2005³; P. Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, trad. it., Milano 2006 (ediz. orig. 2005); A. Baldini, *L'impero romano e la sua fine*, Bologna 2008; A. Barbero, *9 agosto 378: il giorno dei barbari*, Roma-Bari 2008; A. Frediani, *L'ultima battaglia dell'impero romano. L'esercito del V secolo e la disfatta finale contro i Vandali*, Roma 2010; B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. it., Roma-Bari 2010 (ediz. orig. 2005); A. Goldsworthy, *La caduta di Roma. La lunga fine di una superpotenza dalla morte di Marco Aurelio fino al 476 d.C.*, trad. it., Roma 2011 (ediz. orig. 2009); G. Ravegnani, *La caduta dell'impero romano*, Bologna 2012.

I protagonisti

S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942; S. Mazzarino, *Serena e le due Eudossie*, Milano 1946; V.A. Sirago, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961; A. Lippold, *Theodosius der Grosse und seine Zeit*, Stuttgart-Berlin-Köln 1968; A. Cameron, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970; P. Brown, *Agostino d'Ipbona*, trad. it., Torino 1971 (ediz. orig. 1967); L. Storoni Mazzolani, *Galla Placidia*, Milano 1975; J.M. O'Flynn, *Generalissimos of the Western Roman Em-*

pire, University of Alberta Press, 1983; G. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983; M. Bussagli, *Attila*, Milano 1986; N. McLynn, *Ambrose of Milan: Church and Court in a Christian Capital*, Berkeley 1994; C. Angelidi, *Pulcheria. La castità al potere (399-455)*, trad. it., Milano 1996; V.A. Sirago, *Galla Placidia: la nobilissima (392-450)*, Milano 1996; T. Špidlík, *Melania la giovane: La benefattrice (383-440)*, Milano 1996; P. Howarth, *Attila re degli Unni*, trad. it., Casale Monferrato 1997 (ediz. orig. 1994); S. Williams-G. Friell, *Teodosio. L'ultima sfida*, trad. it., Genova 1999 (ediz. orig. 1994); F. Elia, *Valentiniano III*, Catania 2000; A. Magnani, *Serena l'ultima romana*, Milano 2002; C. Horn, *Sant'Agostino*, trad. it., Bologna 2005 (ediz. orig. 1995); H. Leppin, *Teodosio il Grande*, trad. it., Roma 2008 (ediz. orig. 2003); A. Collaci, *Galla Placidia*, Milano 2010; H. Sivan, *Galla Placidia. The last Roman Empress*, Oxford 2011; E. Bozoky, *Attila e gli Unni. Verità e leggende*, trad. it., Bologna 2014 (ediz. orig. 2012).

I barbari

L. Schmidt, *Geschichte der Vandalen*, Leipzig 1901 (1942²); F.M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1943; E.A. Thompson, *Storia di Attila e degli Unni*, trad. it., Firenze 1963 (ediz. orig. 1948); W. Reinhart, *Historia general del reino hispánico de los Suevos*, Madrid 1952; C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955; AA.VV., *I Goti in Occidente: problemi*, Spoleto 1956 («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», 3); F. Altheim, *Geschichte der Hunnen*, 5 voll., Berlin 1959-1962; C. Fournier, *Les Mérovingiens*, Paris 1966; O. Perrin, *Les Burgondes*, Neuchâtel 1968; E.A. Thompson, *The Goths in Spain*, Oxford 1969; D. Claude, *Geschichte der Westgoten*, Stuttgart 1970; W. Hübener (a cura di), *Die Alemannen in der Frühzeit*, Bühl-Baden 1974; R. Christlein, *Die Alamannen. Archäologie eines lebendigen Volkes*, Stuttgart-Aalen 1979²; W. Goffart, *Barbarians and Romans A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton-Oxford 1980; E. Bartolini (a cura di), *I barbari. Le invasioni barbariche nel racconto dei contemporanei*, Milano 1982; AA.VV., *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984; H. Schreiber, *I Vandali*, trad. it., Milano 1984 (ediz. orig. 1979); H. Wolfram, *Storia dei Goti*, trad. it., Roma 1985 (ediz. orig. 1979); AA.VV., *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*, 2 voll., Spoleto 1986 («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», 32);

S. Bassett (a cura di), *The Origins of Anglo-Saxon Kingdoms*, London-New York 1989; I. Wood, *The Merovingian Kingdoms 450-751*, London-New York 1994; H. Wolfram, *I Germani*, trad. it., Bologna 2005 (ediz. orig. 1997); T. Stickler, *Gli Unni*, Bologna 2009 (ediz. orig. 2007); AA.VV., *Roma e i barbari*, Milano 2008 (catalogo di mostra).